

GASPARE AGNELLO

NARRATIVA IN TV

Un libro... per amico



AICS

Edizioni AICS

GASPARE AGNELLO

NARRATIVA IN TV

Un libro...per amico

REGIONE SICILIANA
ASSESSORATO REGIONALE
AI BENI CULTURALI

EDIZIONI AICS

**Al grande pittore e scultore
Meneghino Alessandro Nastasio
che, con la Sua arte,cerca affannosamente l'assoluto...
...e ai miei nipoti Erika, Gaspare e Claudio perché imparino ad amare
i libri.**

**In copertina:disegni di Alessandro Nastasio
Agnello Gaspare (1934)
Narrativa in TV: Un libro...per amico/Gaspare Agnello-Agrigento:
AICS,2006.
CIP- Biblioteca della Regione siciliana “Alberto Bombace”**

Un libro, si sa può scardinare un impero, può forzare le porte di ferro di una coscienza per introdurvi un seme di amore, di bellezza e di verità...Ogni biblioteca è un avamposto, un fortino edificato in partibus infidelium...Tutti i libri, paradossalmente anche i più sacrileghi, parlano dell'uomo e dunque di Dio. Fluttuano come zattere di salvezza sulla fiumana dei secoli...

Gesualdo Bufalino

PREFAZIONE

*Gentili telespettatrici e telespettatori ,
da oggi iniziamo un ciclo di trasmissioni che ha per titolo “**Un libro... per amico**”.*

Con queste parole, la sera del 22 febbraio del 2004, Gaspare Agnello, si presentava al pubblico dell'emittente televisiva agrigentina TVA e dichiarava subito le sue intenzioni:

“Attraverso questa nuova rubrica, che avrà cadenza quindicinale, ci proponiamo di presentare le opere di narrativa che riteniamo più rappresentative nel mondo della nostra letteratura, con particolare riferimento a quella siciliana che durante il secolo appena concluso è stata fondamentale per la letteratura e la cultura del nostro Paese.”

Da quel momento, si sono susseguite – rispettando la cadenza annunciata – quasi cinquanta trasmissioni, ciascuna dedicata a uno scrittore di romanzi e racconti, a un autore di saggi oppure, a volte, a un poeta, a un pittore, a un musicista.

Ne è venuta fuori una galleria di personaggi che, lungi dal potersi considerare conclusa, ha gettato le basi per una *rivisitazione* (in chiave semplice, discorsiva e immediatamente comprensibile) di alcuni tra gli scrittori più interessanti della cultura contemporanea. Agnello ha spaziato in lungo e in largo nel territorio agrigentino, ma non solo; leggendo e commentando i libri che hanno vinto il “*Premio Letterario Racalmare – Città di Grotte*”, fondato da Leonardo Sciascia, e il *Premio Letterario Tomasi di Lampedusa*, si è occupato anche di scrittori che vivono e operano oltre i confini della provincia e, talvolta, della stessa Sicilia. Ha compiuto un'operazione difficile e meritoria, ancora più apprezzabile se si considera che egli non è un critico o un saggista di professione, ma “soltanto” un appassionato lettore che si propone di far conoscere attraverso il mezzo televisivo opere e autori che più lo hanno colpito e coinvolto.

“Io non mi considero un uomo di cultura, ma un divulgatore”
– ripete spesso – *“Non ho ambizioni che vadano al di là di quello*

che faccio con grande entusiasmo: parlare di libri nella speranza di spingere a leggere chi segue, per scelta o per caso, la mia trasmissione.”

In realtà, chi ha seguito con una certa regolarità le varie puntate di “*Un libro per amico*” non ha potuto fare a meno di rimanere incuriosito e sorpreso di fronte a tanti autori, alcuni noti e altri quasi sconosciuti, che – spesso presenti in studio – hanno risposto alle domande di Agnello mettendo a nudo il loro modo di essere, di pensare e di scrivere e approfondendo temi legati alla letteratura e alla società contemporanea.

Peccato che, probabilmente per ragioni di carattere editoriale, queste *interviste* – quasi sempre vivaci e stimolanti – non siano presenti nel libro: assieme alle note biografiche e alla lettura di alcuni brani (momenti non marginali della rubrica televisiva e preziosi per penetrare con immediatezza nel mondo degli scrittori) avrebbero contribuito a rendere più godibile l’opera di divulgazione e più incisivo il *ritratto* dei protagonisti dei vari “capitoli”.

“Sono soprattutto un uomo del Sud che ama la sua terra e le sue radici” – sostiene Agnello con una punta di orgoglio.

Già, il Sud, il lunghissimo eterno Sud che non è soltanto collocazione geografica, ma universo popolato di solitudini che a volte non sanno arrendersi.

*Né Nord né Est né Ovest
né centro ha la terra: sempre
c’è solo un lunghissimo Sud
e l’angoscia dei figli del mondo”*

Questi versi del poeta agrigentino Alfonso Zaccaria, uno dei più grandi, di quelli che “altrove” sarebbe già da tempo un punto di riferimento, stanno lì, vivi eppure ignorati, rimossi dalla memoria come il loro autore, ancora vivo eppure morto e sepolto nella coscienza dei suoi conterranei.

Caro Agnello, come sai, questa terra è zeppa di talenti che non si sanno riconoscere, di parole che diventano memoria e di intuizioni che sono già realtà.

Ricordi Antonino Cremona? E’ scomparso solo da un paio d’anni, ma già rischia di essere relegato in un angolo e dimenticato

nonostante sia stato un finissimo poeta e un saggista acuto e corrosivo, apprezzato in Italia e all'estero.

Scrivendo in una prefazione: *“Agrigento è paese murato di sonnolenza...”* E nell'incipit del suo libro *“Passa un fatto”*: *“Doveva essere di qui la vecchia che piangeva la morte di Nerone, lamentandosi perché al peggio non c'è fine. La storia di questa città è un precipitare nel vuoto.”*

Eppure, in questa Agrigento dove Cremona scorgeva sonno, apatia e accidia, vivono e operano tanti uomini di cultura, si promuovono iniziative, nascono associazioni, si moltiplicano incontri, si mettono in scena spettacoli teatrali, si pubblicano libri... che però solo alcuni irriducibili comprano. Grandi potenzialità, in tutti i campi della cultura e dell'arte, scarsissima possibilità di “decollare”. Ma per emergere, requisiti e fortuna permettendo – e *“Un libro per amico”* lo dimostra – spesso bisogna andare via, lontano da Agrigento, dalla Sicilia, dal Sud.

Peccato, no? Ma Agrigento (o la Sicilia?) è così: un sublime muro di gomma che incassa, assorbe e dimentica; si dilata e si restringe, ogni tanto vacilla, per un attimo sembra cedere alla furia degli elementi o alla stupidità degli uomini... e subito dopo riappare uguale a ieri, a vent'anni fa, a venticinque secoli fa, impermeabile a ogni scossa e a ogni colpo. Hanno creduto di averla conquistata, quelli che sono venuti da fuori, e non si sono accorti d'essere soltanto degli ospiti più o meno attesi, forse graditi, forse no, ma destinati a sparire, come quelli che li avevano preceduti, come quelli che li avrebbero seguiti.

Scrive Sciascia: *“Si può dire che l'insicurezza è la componente primaria della storia siciliana; e condiziona il comportamento, il modo di essere, la visione della vita... Non del mare che li isola, che li taglia fuori e li fa soli i siciliani diffidano, ma piuttosto di quel mare che ha portato alle loro spiagge cavalieri berberi e normanni, i militi lombardi, gli esosi baroni di Carlo d'Angiò... La paura “storica” è diventata dunque paura “esistenziale”...”*

Se i siciliani in genere sono insicuri, diffidenti e contraddittori, gli agrigentini possiedono la dote naturale di esasperare ancora di più queste caratteristiche: sono il “concentrato”, nel bene e del male, della condizione di *sicilitudine* di cui parla Sciascia.

Ma forse proprio questa *condizione*, il senso di appartenenza a un'isola che diventa *metafora del mondo*, ha fatto sì che fra i più grandi protagonisti del panorama letterario del Novecento troviamo tanti scrittori siciliani che – a dispetto, a volte, della loro netta caratterizzazione – sono riusciti a superare non solo i confini della loro isola, ma anche quelli nazionali. Le loro pagine hanno assunto un valore universale anche in realtà differenti e lontane.

Io mi fermo qui, ma è importante che il lavoro di Gaspare Agnello continui. Con tutto l'entusiasmo di cui è capace, con la sua voglia di leggere e far leggere, di conoscere e far conoscere, di battersi per promuovere incontri con autori che stima e che ritiene ingiustamente trascurati.

Un libro per amico ha saputo risvegliare l'interesse attorno a intellettuali e letterati che sarebbe stato un delitto lasciare nell'ombra... e ne cito solo uno, Antonio Russello, uno scrittore nato a Favara e riscoperto, guarda caso, da un editore del Nord.

Ce ne sono ancora tanti di argomenti di cui parlare, di artisti da incontrare e portare alla ribalta, perché questo *presente* che a volte ci sembra grigio e immobile ha "anche" il volto, il pensiero e il nome dei siciliani che *non* se ne sono andati. Sono tanti, e sono tenaci, e non si arrendono: parlano scrivono dipingono, incespicano e si rialzano, fedeli fino allo spasimo a un sogno – l'arte – che nessun cassetto potrà mai imprigionare e nessun diniego riuscirà a fare impallidire.

Alfonso Gueli

NOTA DELL'AUTORE

La nascita di un libro ha sempre una sua ragione e una sua origine e questo avviene certamente anche per questa mia modesta pubblicazione.

La ragione occasionale è scaturita dal fatto che io da circa tre anni conduco, in una emittente locale, Tele Video Agrigento, una trasmissione dal titolo "Un libro...per amico" che mi induce a leggere molti libri per poi poterli presentare ai telespettatori che sono, in gran parte, persone non addette ai lavori, ma anche gente di cultura.

La ragione più antica e più importante trae origine dal fatto che sono stato per tantissimi anni componente della giuria del premio letterario Racalmare cosa che mi ha portato a diventare assiduo frequentatore della terrazza di contrada Noce di Leonardo Sciascia che per tanti anni è stata l'agorà della cultura italiana.

Tramite Sciascia ed il premio sono diventato amico anche di Bufalino, di Consolo ed ho potuto conoscere tanti letterati che mi hanno spinto alla lettura e quindi all'amore per il libro.

Nel corso delle mie letture sono stato indotto a recensire i libri che più mi hanno colpito e questo non tanto per dire cose nuove ma per fissare le mie sensazioni e per evitare che, con la morte delle cellule cerebrali, cadessero nel dimenticatoio.

Così è avvenuto per alcuni libri presentati al premio letterario Racalmare o per altri che hanno vinto il premio Tomasi di Lampedusa di Santa Margherita Belice o per i libri di Antonio Russello che è lo scrittore che più mi ha affascinato; questo è avvenuto anche per alcuni poeti poco noti quali Mario Gori ed il barbone Bernardo Quaranta o Salvatore Marchese.

Se a questo si aggiunge che ho dovuto scrivere le brevi introduzioni alle mie trasmissioni quindicinali ecco che il gioco è stato semplice; per cui ho pensato di riunire queste mie riflessioni per farne un libro che non ha nessuna pretesa di dire nulla di nuovo ai letterati ma che si vuole rivolgere ad un pubblico di non addetti ai lavori per tentare di portarli alla lettura dei libri.

Devo dire anche, a mia discolpa, che le recensioni dei libri presentati in TV sono necessariamente molto scarse appunto perché devono rispettare tempi televisivi e perché l'approfondimento del libro avveniva durante la trasmissione. Quindi chi ne vorrebbe sapere di più dovrebbe richiedere i DVD che io penso di duplicare e regalare alle più importanti biblioteche della Sicilia.

La poca consistenza di queste recensioni mi ha fatto sorgere molte perplessità e molto spesso ho pensato che non valeva la pena pubblicare queste mie riflessioni o sensazioni sentimentali ma poi sono stato indotto ad osare perché ho pensato che fra qualche secolo se qualcuno avrà nelle mani questa mia fatica potrà ricordare scrittori come Russello, Petix, Marano, Morale, Antonio Castelli, Dora Muccio, Lauretta, Pino D'Agrigento, Di Silvestro, Schembri, Gaglio che il tempo può collocare nel dimenticatoio, potrà riandare ai libri molto significativi di Collura, della Giordano, di Savatteri, di Alaimo, di Scalia, di Cacopardo, della Cutrufelli, di Pillitteri, di Giuseppe Liberto, senza dire che la presenza nel libro di Sciascia, di Consolo, di Jelloun, di Magris, del filosofo Reale mi faranno assolvere dalla mia presunzione di scrivere un libro di recensioni senza che io sia un critico letterario militante.

C'è in questa mia fatica un minimo di ambizione personale: si scrive per non morire e per aggiungere una piccola goccia nel mare della biblioteca di Alessandria.

Ma anche questa ambizione è una vanità che morirà con il tempo perché la biblioteca di Alessandria brucerà ancora ed anche i libri si perderanno.

Si salveranno e arriveranno in cielo solo i grandi capolavori dell'umanità.

Allora grazie a Nanà di Regalpetra per avermi iniettato il virus del libro e grazie al sapiente pittore e scultore milanese Alessandro Nastasio che ha dipinto le copertine in maniera magistrale e ad Alfonso Gueli che ha corretto le bozze.

Agrigento, lì 4.10.2004

G.A.

“IN SICILIA”

di

Matteo Collura

Gentili telespettatrici e telespettatori ,
da oggi iniziamo un ciclo di trasmissioni che ha per titolo “UN LIBRO...
PER AMICO”.

Attraverso questa nuova rubrica, che avrà cadenza quindicinale, ci proponiamo di presentare le opere di narrativa che riteniamo più rappresentative nel mondo della nostra letteratura, con particolare riferimento a quella siciliana che durante il secolo appena concluso è stata fondamentale per la letteratura e la cultura del nostro Paese.

Questa trasmissione ha lo scopo di riportare la gente alla lettura del libro scritto, in una società in cui tutti hanno fretta, in cui il profitto ed il guadagno sono gli unici obiettivi, per cui anche i laureati si sono allontanati dalla lettura e sono diventati *analfabeti di ritorno*.

Una persona che ha studiato, ma anche chi non ha frequentato le scuole superiori e l'Università, deve attingere dal libro gli elementi indispensabili alla propria crescita culturale, un processo che non dovrebbe mai avere fine..

Purtroppo oggi la televisione, il computer e tante altre diavolerie (che spesso a torto si ritengono utili o addirittura irrinunciabili) ci allontanano dal libro che, come ci ricordava il nostro grande maestro Leonardo Sciascia, non ci tradisce mai e ci fa sempre compagnia, anche nei momenti più tristi della nostra vita.

Gli amici, diceva Sciascia, ci tradiscono o ci lasciano perché ne hanno trovati altri magari più interessanti. Gli uomini e le donne sono portati per natura al tradimento o alla trasgressione, ma il libro che tieni in mano ti fa compagnia e ti aiuta a trovare la tua intimità.

Con questo intendimento porteremo avanti per tutto quest'anno e, speriamo, per gli anni a venire un incontro quindicinale con i libri e con gli autori che hanno contribuito a formare la nostra cultura e il nostro spirito.

Vogliamo iniziare questo ciclo con uno scrittore agrigentino, le cui origini affondano le proprie radici tra gli zolfatari e i contadini di Grotte: Matteo Collura.

Matteo Collura è stato cronista del *Giornale di Sicilia* ed ora è redattore delle pagine culturali del *Corriere della Sera*.

Come scrittore è nato con il libro “Associazione indigenti”, edito da Einaudi. E a tal proposito vogliamo raccontare come quel libro vinse la prima edizione del *Premio letterario Racalmare - Città di Grotte*.

Passeggiavamo lungo la via Atenea di Agrigento e in una vetrina di un noto edicolante-libraio abbiamo visto esposto questo libretto del cronista Matteo Collura. Più che essere colpiti dal libro fummo incuriositi dal fatto che l'opera prima di un giovane autore venisse pubblicata da una casa editrice importante come la Einaudi.

Questa curiosità ci indusse a comprare il libro che abbiamo letto e riletto in treno durante uno dei nostri frequenti viaggi a Roma.

L'opera ci colpì in maniera straordinaria perché vi trovammo l'epopea poetica degli straccioni di Palermo e perché l'autore aveva saputo trasformare un fatto di cronaca in un racconto poetico di grande pregio. Vi abbiamo trovato "*La Sicilia di una "gitaneria" senza tempo, che anarchicamente, (ma di una anarchia da sottoproletariato come appunto quella dei gitani di Lorca) si oppone al carabiniere, alla guardia civile*". Queste parole di Sciascia, scritte per "*La luna si mangia i morti*" dello scrittore siculo-veneto Antonio Russello, sembrano scritte per l'opera di Collura.

In quel periodo (era il 1982), a Grotte si cercava di far partire il premio Letterario Racalmare, istituito due anni prima dal sindaco Pietro Agnello; era stata nominata la giuria e mancava il Presidente onorario, che doveva essere un uomo di cultura di fama nazionale. Ci siamo consultati con il Sindaco e con i colleghi della giuria e siamo andati da Sciascia. Gli chiedemmo – oltre che di accettare l'incarico – di premiare, per quell'anno, il libro di Matteo Collura "*Associazione indigenti*."

La proposta poteva sembrare irraguardosa nei confronti di un così grande scrittore, ma Sciascia rispose: "La cosa mi piace, anche perché il libro di Matteo è nato tra le mie mani e lo ritengo degno del Premio".

Così nacque il nostro sodalizio con Sciascia, che durò fino alla sua prematura morte, e con Matteo che poi pubblicò tante altre opere tra cui *Baltico, Il Maestro di Regalpetra, Eventi, Alfabeto eretico* ed oggi *In Sicilia*, edito da Longanesi (pagg. 222, euro 14, con la copertina del pittore Maurilio Catalano), che noi oggi vogliamo illustrare al nostro pubblico televisivo.

Il libro è fresco di stampa e dobbiamo dire subito che è un libro epico come epica è la storia della Sicilia, un libro di grande respiro letterario, storico ed ambientale; insomma, una cavalcata nella lunga e travagliata storia della Sicilia, una storia che viene romanzata e che emana il profumo di una grande cultura antica di millenni e che ha prodotto intellettuali di valenza internazionale.

Gramsci ha scritto e indagato su come si sono formati gli intellettuali italiani del periodo del Rinascimento che hanno avuto rilevanza universale; speriamo che qualcuno vorrà indagare sul perché del valore universale della cultura siciliana, che è stata grande parte della cultura italiana del '900. Il libro di Collura – ne siamo certi - dà un notevole contributo in questa direzione.

Diciamo subito che tra le pagine di *In Sicilia* si aggira imponente la figura del padre putativo di Matteo, Leonardo Sciascia, dentro il cui territorio Collura continua a scavare per trovarvi nuovi e importanti tesori da offrire al lettore.

L'Autore - parlando del suo libro - dice che dalla sua scrittura viene fuori "una Sicilia scritta a mano: in molte parti scritta, dobbiamo aggiungere, come se stessi usando i pennelli o una macchina fotografica. Si può fotografare,

scrivendo, e soprattutto dipingere... Così a Palermo ho visto con in mente i quadri di Bruno Caruso, e ad Agrigento con quelli di Gianni Provenzano. E mi hanno aiutato a vedere le foto Robert Capa e quelle di Melo Mannella e Angelo Pitrone”.

Il libro - dice ancora l'Autore - è “un viaggio negli anni perduti, alla ricerca di un senso da dare allo sfacelo che mi si apre davanti ogni volta, come fosse un bisogno dell'anima, mi predispongo a rivedere il mio modestissimo aleph, quel luogo - dice Borges- dove senza confondersi si trovano tutti i luoghi della terra, visti da tutti gli angoli. Quel luogo per me, ha uno strano nome, curioso suono: Bibbirria”.

Ed in questo viaggio fantastico Collura descrive la Sicilia “irredimibile” di Tomasi di Lampedusa e di Quasimodo:

*“Oh il Sud è stanco di trascinare i morti
in riva alle paludi di malaria,
è stanco di solitudine, stanco di catene,
stanco nella sua bocca
delle bestemmie di tutte le razze
che hanno urlato morte con l'eco dei suoi pozzi
che hanno bevuto il sangue del suo cuore.”*

Di bestemmie di tutte le razze parla Quasimodo. E Collura: “La Sicilia è terra dove è facile arrivare, specie se si è conquistatori. E' così da tremila anni. Fenici, greci, cartaginesi, romani, bizantini, arabi, normanni, svevi, angioini, aragonesi... Tutti ad affondare le loro zampe speronate su questi lidi. Qui dove io sto camminando, nel 734 prima di Cristo una ciurmaglia di audaci greci provenienti da Corinto prese terra e vi piantò bandiera. Proprio come, duemilaseicentocinquantasette anni dopo, avrebbero fatto i soldati del generale Montgomery.”

Ed in Sicilia, aggiungiamo noi, approdò anche il Cristo di Antonio Russello, in cerca di una terra dove nascere... ma di questo parleremo in una delle prossime puntate.

A questo punto chiediamo al nostro operatore televisivo di farsi un poco da parte perché attraverso la telecamera alla rovescia vediamo una professoressa che sta accudendo ai lavori di casa, vediamo un professore di Liceo che sbircia il giornale... e vorremmo dir loro di sospendere per un attimo ogni attività e di darci ascolto: la presentazione del libro di Collura, *In Sicilia*, potrebbe aiutarli nel loro lavoro di insegnanti. Dovrebbe essere adottato in tutte le scuole superiori della Sicilia come libro di testo, perché attraverso di esso i giovani possano apprendere in maniera gradevole (e anche romanzata, perché no) la storia di una terra che è tra le più belle ed affascinanti, ricca di tutti gli ingredienti che hanno contribuito alla formazione della odierna civiltà occidentale.

In questo libro tutti potranno trovare le tracce delle varie dominazioni in Sicilia, la cultura da esse lasciata nella nostra terra, i luoghi simbolo di queste culture quali Palermo, città della morte e delle lapidi, Agrigento, città dei preti

e delle campane a morto, Solunto, Segesta, Marsala, con l'epica battaglia dei Mille (sulla cui impresa Collura insinua giusti sospetti), Cassibile e le bombe americane che, questa volta, cambiarono per cambiare tutto e non come avvenne nel 1860, Milazzo, con la vittoria finale di Garibaldi e con lo sfascio ambientale, la Valle dei Templi, con il suo carico di storia e di abusivismo edilizio, Siracusa, La Val di Noto e la Valle del Belice.

Nel libro si troverà la grande letteratura siciliana di Tomasi di Lampedusa, di Pirandello, di Verga, di Quasimodo, di Sciascia, di Bufalino, di Consolo, di Navarro della Miraglia, di Alessio Di Giovanni, di Bellini e di tantissimi altri... e si troveranno i viaggiatori stranieri che fecero grande Taormina e la elessero a loro dimora; e Goethe, che attraversò in lungo ed in largo la nostra terra interessandosi anche di personaggi come il Conte di Cagliostro di cui il Collura parla tanto.

L'Autore ci fa assistere alla decadenza della nobiltà, una decadenza che avviene nello splendore letterario, come testimoniano Tomasi di Lampedusa, Lucio Piccolo di Calanovella, Raniero Alliata di Pietratagliata, il Barone Di Stefano e tanti altri. Ci conduce nei misteri della Sicilia: la morte di Giuliano, la strage di Portella della Ginestra, la morte di Maiorana, la morte di Mattei, la scomparsa di Ippolito Nievo.

Siamo stati presi da questo romanzo (e di un romanzo si tratta e non di un libro di storia o di un saggio) e vorremmo raccontarlo tutto per rendere partecipi i nostri telespettatori delle sensazioni che la scrittura di Collura ci ha trasmesso, ma per ragioni di tempo e di opportunità dobbiamo fermarci e rimandare ai lettori la scoperta della trama del racconto; vogliamo solo dire dello stile dello scrittore, che è asciutto, pulito ed elegante.

Siamo certi che, oltre agli uomini di cultura, tantissimi siciliani vorranno leggere questo romanzo per rinnovare le loro radici, la loro cultura, la loro memoria: perché senza memoria non c'è storia, senza memoria non c'è presente, né futuro.

Il libro di Collura non poteva non concludersi se non con una spruzzata di zolfo che, provenendo dalle miniere della Sicilia occidentale, serviva a salvare le vigne ubertose della Sicilia orientale.

E' lo zolfo di Pirandello che di zolfo visse e di zolfo soffrì, è lo zolfo di Sciascia, di Alessio Di Giovanni, del favarese Antonio Russello... lo zolfo che ha accomunato i grandi uomini della Sicilia del '900 letterario.

Agrigento, 22.2.2004

IL MISTERO DI LITHIAN (JERUSALEM)

di

Giovanna Giordano

Giovanna Giordano, nata a Milano ma siciliana di Messina, non finisce di stupirci. L'avevamo conosciuta in casa Sciascia come giornalista de *La Stampa* e ci aveva impressionato la disinvoltura con la quale si rivolgeva al grande scrittore e il fatto che “osava” registrare tutte le chiacchierate con Leonardo Sciascia.

Ci sorprese nel 1996 con la sua opera prima *Trentaseimila giorni* (edita da Marsilio) a cui il preside-sindaco Antonio Cimino assegnò la X edizione del *Premio Racalmare Leonardo Sciascia*, che noi – in verità – avremmo voluto assegnare a Coelho.

Oggi, a distanza di otto anni, ci ammalia con un romanzo stupefacente, *Il mistero di Lithian*, ovvero “*Jérusalem*”, edito anch'esso da Marsilio.

Diciamo che il libro ci colpisce perché Giovanna Giordano esce dal comune, non racconta una storia “normale” come se ne trovano in tanti romanzi, ma ci porta su un cavallo alato, “novello pegaso”, verso un mondo di sogni e ci fa vivere una favola strabiliante, mettendo a frutto una fantasia che non conosce limiti.

Attraverso la sua dolce follia razionale ci conduce, lungo il mare nostrum, in una “Odissea” antica e omerica, moderna e reale, in un mondo di lune, di mare rosso colore del vino, di fondali marini meravigliosi dove non si fanno le guerre, di profumi di gelsomini, di vulcani che eruttano e creano mille nuove isole fantastiche, di bellezze di marmo che parlano e ti rubano il cuore, come la statua di Motia, di paesi pieni di arte, di porte bronzee, di marinai ignoti dal sorriso enigmatico.

Con il suo Samuel, sbattuto dalle onde a Catania, Giovanna Giordano intraprende un viaggio mitico verso Jérusalem, la patria di Samuel e verso la scoperta del mistero di Lithian; il viaggio si snoda nei luoghi della Sicilia di Ulisse, di Enea, di Sciascia, di Consolo, di Collura, nella Tunizia e nei luoghi di tutta la Magna Graecia per approdare quindi nella terra promessa, dove aspri sono i contrasti tra gli ebrei di Samuel e i mameluchi, contrasti che hanno insanguinato il Mediterraneo da duemila anni e che Giovanna vorrebbe risolvere in maniera fantasiosa con una coabitazione sulla spianata di Gerusalemme tra ebrei e mameluchi: gli uni dovrebbero abitarla durante il risplendere del sole, gli altri durante il risplendere della luna.

Durante questo fantastico viaggio compiuto a bordo di barche “scancariate”, di carretti, di mongolfiere, di asini focosi che fanno l'amore tutti i giorni, (a differenza di Giovanna che non lo fa mai), la scrittrice compie un percorso sentimentale attraverso Taormina, Gesso che viene definita la piccola Gerusalemme, le isole Eolie, l'Etna che erutta e crea nuove isole, Motia, Palermo, Cefalù, la Gibellina di Corrao... e lungo questi percorsi incontra costantemente le scritte del cabalista Abulafia che dà ai viaggiatori ammonimenti e li incita a raggiungere Lithian.

Cos'è Lithian? Un mistero, una chimera, forse niente, forse il quid che i viaggiatori inseguono e mai riescono a trovare, forse il senso della vita, se la vita ha un senso.

Non è facile dare un senso alle cose della vita. Che senso ha in Sicilia l'amore se chi ama uccide per amore e chi parla muore?

Che senso ha che Giovanna si innamora di un uomo che viene sbattuto dalle onde sulle coste di Katania. E' il senso della follia, l'inseguire il "miraggio".

E poi seguire quest'uomo nel suo lungo viaggio verso Gerusalemme e verso la scoperta del mistero: è "una pazza, una pazza da catena", (che non fa mai l'amore col suo uomo, come i personaggi di quasi tutti i maggiori scrittori siciliani, che sono sessuofobi). E in questa pazzia vengono coinvolti il cuoco Karamell e l'archeologa Agatella, oltre al cinese Kop Giak Yung che definisce i suoi amici "gente pazza che va su e giù per il mondo in cerca di parole senza capire niente".

Però bisogna dire che la follia dei personaggi è molto spesso fantasia, amore del bello, amore della giustizia e della pace. Scorrendo il libro si trovano considerazioni molto profonde, che ci svelano una scrittrice pensosa e attenta ai problemi dell'umanità, che Lei forse vorrebbe risolvere sognando.

La scrittrice si accorge che le foreste sono diventate città e le città foreste, ci dice che senza Dio non si può andare da nessuna parte, ma nello stesso tempo ci parla dei tanti "Dio" degli uomini, della religione come strumento di potere e di oppressione, delle tantissime guerre che si fanno in nome di Dio, del potere che uccide e che è sanguinario.

Il libro della Giordano ha la fantasia senza briglie della giovane e bella scrittrice ma ci regala anche le riflessioni di una donna vissuta "trentaseimila giorni".

La scrittura è tra le più belle che si possano gustare; la narrazione è infarcita di significative parole della lingua siciliana che rendono il libro più vero e più gustoso: "*L'aria ciauriava di Zolfo*", "*I palazzi infatti luciavano*", "*Le torri sdirrupate*", "*Si era scantato da morire*", "*I ricordi che gli rumuliavano il cervello*", "*I due ciuciuliavano a voce bassa*", "*Mentre Samuel ancora si lastimia*", "*Chi me lo doveva dire che oggi incontravo gente così scunchiuduta?*", "*Le ulive impassolute*", "*I murmuramenti*", "*La munnizza*", "*La fame ci rumuliava il cervello*", "*La barca si cassaria sulle onde*", "*L'ulivo più vecchio e inturciuniatuo*"...

Oggi molti scrivono in dialetto e molto spesso in un dialetto inventato che Consolo definisce italiano collassato, mentre le parole siciliane della Giordano sono perle dialettali inserite in una lingua bella e asciutta che viene resa più vera proprio da queste parole dialettali.

Per quanto riguarda le ascendenze della Giordano, dobbiamo dire che la scrittrice rende un omaggio dovuto a Sciascia e a Consolo, ma la sua prosa, il suo stile ed il suo mondo sono diversi dal mondo dei due scrittori siciliani che la Giordano ama immensamente e che certamente hanno contribuito a farla diventare "grande".

I dialoghi ci riportano un po' a Moravia, alla magia, a Coelho, ai riti africani; e alcune riflessioni su Dio e la guerra, allo scrittore marocchino Jelloun.

Queste considerazioni ci sgorgano dal cuore e non hanno la pretesa d'essere una recensione letteraria; e forse non hanno saputo rendere appieno la bellezza e la diversità di questo libro di Giovanna Giordano, ma ciascuno – leggendolo – può provare sensazioni nuove che difficilmente riuscirà a dimenticare.

Agrigento, 23.1.2005

Dialoghi tratti dal libro di Giovanna Giordano “ Il Mistero di Lithian”

Giovanna noi siamo qui a presentare il tuo libro e questo mi sembra assurdo perché chi vuole conoscere il tuo libro lo può comprare e se lo può leggere ricavando le sensazioni personali che ognuno trae dalle sue letture.

Io voglio dirti che questo è una perdita di tempo.

Vorrei guardarti come il sultano con l’occhio di miele per dirti:

Madama, la tua bellezza è simile alla bellezza della luna

Non me l’ha detto mai nessuno.

La tua bellezza è come la tua intelligenza?

Non lo so.

Mi sembri un po’ tonta

E’ vero

Almeno sei gentile?

sono gentile

La gentilezza calma anche i leoni.

Veramente l’amore calma tutti, uomini e bestie feroci.

Hai visto che sei intelligente?

.....

Sultano qui il saggio sei tu.

No, piccola gazzella, è solo la vecchiaia che liscia il ragionamento.

Allora mi piace la vecchiaia.

E allora

che te ne fai di un uomo così inutile? Vieni via con me bella bruna con i capelli lunghi

Vivi sempre di favole, vero?

Non hai voglia di scappare?

Scappare come?

C’è sempre un modo per scappare.

**L'amore è ridicolo
Che bello essere ridicoli.
Non ho nessuna intenzione di innamorarmi.
Prima o poi si innamorano tutti
Io no
Tu si.
Sarebbe bello vivere una favola
Lo sai che quando un adulto entra dentro una favola, poi non vuole uscirne
più?...
Scappiamo. C'è sempre un modo per scappare per vivere sotto il mare dove
non c'è la guerra dove c'è il silenzio assoluto per riflettere ed i pesci fanno
l'amore senza fare peccato.**

“I SICILIANI”
di
Gaetano Savatteri

Entriamo nel terzo millennio della storia dell’umanità con nuovi sogni e nuove speranze. Ci lasciamo alle spalle il 900, costellato da guerre terribili, stermini, regimi dispotici.

Noi che viviamo in Sicilia, un’isola che è stata il centro delle grandi civiltà del Mediterraneo che sono alla base delle civiltà occidentali, ci lasciamo alle spalle il 900 con un carico di gloria letteraria che non ha pari.

L’Italia, alla quale questa scarpa di un grande stivale sembra andare stretta, sarebbe stata ben poca cosa, nel mondo della letteratura e non solo, senza questa scarpa.

Quanto di grande è stato prodotto in Italia ed in Europa è nato qui e non a caso due premi Nobel per la letteratura del novecento sono stati attribuiti a due siciliani che sono stati la metafora del mondo.

Con il nuovo millennio pensavamo di entrare in altre dimensioni e di lasciarci alle spalle questa amara terra per assumere altri connotati, ma il tempo e la cultura non hanno cesure. Il conto degli anni o dei secoli o dei millenni è un fatto convenzionale perché poi in definitiva i giorni scorrono uno dietro l’altro e sempre alla stessa maniera, e allora la Sicilia, metafora del mondo, affiora sempre per ricordarci chi siamo, da dove veniamo e dove andiamo.

Verga, Pirandello, Sciascia, Bufalino, Consolo, Brancati, Russello, Camilleri, Quasimodo, Bellini e tutta una lunga schiera di grandi intellettuali sono sempre davanti a noi e non ci abbandonano; anzi, ci condizionano; di loro, nel bene e nel male, non ci possiamo liberare. E purtroppo non possiamo liberarci di un fenomeno atavico – la mafia – che è il cancro più grave di quest’isola così bella e così ricca di storia e di cultura.

La Sicilia ancora al centro del Mediterraneo, al centro del pensiero dei nostri intellettuali che, pur emigrati di lungo corso, vi ritornano continuamente con i loro scritti per ricordarci la nostra insularità, la difficoltà di essere siciliani, la linea della palma che avanza e conquista l’Italia tutta e anche il mondo, sia nel bene che nel male.

E il primo a ricordarcelo è Matteo Collura che dopo avere pubblicato *“Il maestro di Regalpetra”*, *“Alfabeto eretico”*, pubblica all’inizio del 2004 *“In Sicilia”*, un libro scritto a mano, scritto con i pennelli o con la macchina fotografica, da cui emerge in maniera preminente la Sicilia degli intellettuali e perfino di una nobiltà che si estingue dolcemente nel grande mare della cultura alta, come dimostrano Lucio Piccolo o Tomasi di Lampedusa.

Matteo Collura viene seguito a ruota, alla fine del 2004, da Giovanna Giordano con il suo romanzo *“Il mistero di Lithian”* che, in buona parte, è un

viaggio mitico nella mitica Sicilia della Magna Graecia, una terra misteriosa e affascinante che ha incantato Ulisse, Enea e tanti altri viaggiatori che in essa trovarono motivi di ispirazione, una Sicilia capovolta dove “*chi ama uccide e chi parla muore*”.

Un libro quello della Giordano in cui, come dice la Pivano, “è protagonista il paesaggio: il mare, il cielo, gli animali, i vulcani, elementi quasi scomparsi dalla narrativa contemporanea e felicemente presenti nella giovane e inesauribile fantasia di Giovanna Giordano”.

E non finisce qui perché all’inizio del 2005 un altro scrittore siciliano, Gaetano Savatteri, si presenta nelle librerie con lo splendido libro “*I Siciliani*”. I siciliani si presentano all’inizio del nuovo millennio in maniera ossessiva, quasi abbiano paura di uscire di scena dopo duemila e più anni di storia... però questi siciliani che descrive Savatteri ci fanno paura e ci fanno ricordare una Sicilia rimasta drammaticamente sugli altari della cronaca per fatti innominabili.

Ci sono, e non potrebbero mancare, i ricordi dei grandi personaggi, ma ci sono soprattutto i “tragidiatori”.

C’è Pisciotta che combina “la tragedia” a Salvatore Giuliano, il quale a sua volta combina “la tragedia” ai lavoratori che celebravano il primo maggio a Portella della Ginestra; c’è il ragionier Sucato che combina “la tragedia” a centinaia di palermitani a cui ruba parecchi miliardi con la promessa di interessi favolosi; ci sono i monaci di Mazzarino che combinano “tragedie” cercando di estorcere danaro ai loro concittadini; c’è la tragedia di Mauro De Mauro e la menzogna dell’Abate Vella.

Un libro di cose risapute, ci ha detto lo stesso Gaetano Savatteri quando gli abbiamo proposto di presentare la sua opera ad Agrigento, facendo scemare il nostro interesse verso il libro. Un libro come tanti altri che parlano della Sicilia – pensavamo – e quindi lo abbiamo comprato e messo sul comodino, rimandandone la lettura al momento in cui avremmo dovuto farlo necessariamente per presentarlo in qualche manifestazione pubblica.

Ma dobbiamo ammettere che la modestia di Gaetano Savatteri ci ha ingannato perché il suo non è un libro come tanti di cose risapute, ma è un libro graffiante e spietato, che ci riporta alla mente una Sicilia che esiste ma che troppo spesso tentiamo di “rimuovere”. Perché? Per carità di patria o per non offendere la suscettibilità dei tanti potenti collusi con la mafia?

Il libro di Gaetano Savatteri è molto coraggioso perché non risparmia nessuno, a costo di pagare di persona.

Savatteri, non so se ingenuamente o pirchi “spertu”, ci ricorda un cartello che il ragionier Sucato mise dietro la sua porta la mattina dell’otto settembre 1990: “*Il dott. Giovanni Sucato è stato convocato da Berlusconi, perciò rientrerà la prossima settimana*”.

E il nome del cavaliere Berlusconi riecheggia ancora una volta nel libro allorché il Governo del Cavaliere licenzia Tano Grasso dal Commissariato

antiracket del Viminale causando un allentamento nella lotta contro l'estorsione e l'usura che in Sicilia rappresentano la base su cui vive la mafia.

“Li tragedi” coinvolgono anche le donne di Gaetano Savatteri che sono donne in gramaglie, donne che vivono il dramma della mafia ma sono soprattutto donne di “tenace concetto” migliori degli uomini e più determinate. Se la Sicilia fosse nelle loro mani, forse sarebbe migliore.

La donna che più ci ha affascinati è Maria Testadilana della quale non ci interessa tanto la sua vera storia, ma piuttosto la sua immagine simbolica, come ce la siamo costruita noi con la nostra fantasia : figlia della disperazione e dei soprusi, di secoli di miseria e di schiavitù ha la possibilità di ribellarsi e di vendicarsi; e lei lo fa a suo modo, uccidendo e tagliando teste come in tutte le rivoluzioni del mondo. Ma Maria Testadilana non può rialzare la testa e anche con il nuovo regime, che lei stessa ha contribuito a far vincere, sarà una perdente: ignorante e vendicativa, il suo destino sarà il carcere, assieme ai suoi figli.

Noi, grazie a Gaetano Savatteri, abbiamo conosciuto questa donna meravigliosa e ce ne siamo innamorati. Ci batteremo per ricordarla assieme a Francesca Serio, la mamma eroica di Salvatore Carnevale (che noi abbiamo conosciuto personalmente e che abbiamo apprezzato per il coraggio dimostrato contro la mafia dei feudi e delle baronie morenti) ucciso dalla mafia agraria e baronale, e assieme a Felicia Bartolotta, la mamma di Peppino Impastato, barbaramente assassinato dalla mafia di don Tano Badalamenti; una donna, Felicia, che si è dibattuta tra la mafiosità del marito ed il coraggio eroico del figlio, scegliendo la posizione contro la mafia del figlio, che diventa il simbolo della gioventù libera e democratica.

Ci turba la storia di Vincenzina Marchese, moglie del mafioso Bagarella, che scompare nel nulla perché sorella di un pentito; e la storia si ripete con il pentimento di Giusy Vitale, per questo ripudiata pubblicamente dal fratello e dalla mamma.

Altre donne ci fa conoscere Savatteri, donne fuori dalla mafia ma sempre vissute nel dramma di una “tragedia” personale. Come donna Franca Florio, una nobile che sposa un borghese, uno dei più ricchi e potenti d'Italia che conoscerà la grande nobiltà europea e che assisterà al tramonto del suo impero; come Antonietta Portulano, che sposa il grande Pirandello ma cade nel dramma della follia.

La follia ci porta a Pietro Pisani, che fonda a Palermo la Real casa dei matti, e ad Agrigento, dove, con una donazione, viene costruito uno dei più terribili manicomi del mondo che si erge in uno dei posti più belli del mondo. “*Non tutti lo sono, non tutti ci sono*”, questa scritta che campeggia all'ingresso del manicomio di Agrigento è emblematica e inquietante.

Il libro di Savatteri è una miniera, come le tante miniere di sale e di zolfo che in Sicilia si trovano.

Si scava e si trova sempre materiale prezioso, anche a costo di morire; si scopre il dramma di questa terra assolutamente “irredimibile” che ha “perso

l'appuntamento con il Rinascimento e la Riforma" e ha subito invece l'influsso controriformista che accentuò quel torpore intellettuale e il distacco fra cultura e mondo pratico che già caratterizzavano la vita siciliana. E così la teoria delle idee che cambiano il mondo passerà al largo della Sicilia anche dopo la Rivoluzione Francese, anche dopo la stagione napoleonica; solo con il Risorgimento la Sicilia entra a pieno titolo nella corrente delle grandi idee europee, ma con ritardi di rappresentanza politica, perché a cavalcare il moto unitario saranno proprio quei Falconieri e quegli Uzeda che incarnavano il vecchio ceto dirigente.

Cambiare tutto per non cambiare nulla, e così il Risorgimento si trasformerà in una occupazione "manu militari" da parte del Piemonte, che venne ad imporre le sue leggi e a distruggere quel minimo di economia che i Borboni stavano cercando di mettere a punto.

Bisognerà attendere le lotte socialiste per avere in Sicilia una rivolta autenticamente moderna ed antimafiosa; ma l'autonomia siciliana, finalmente conquistata, divenne anch'essa elemento di corruzione e di degrado, luogo del potere spagnolescente e covo degli interessi mafiosi: non seppe essere, come avrebbe dovuto, lo strumento del riscatto della popolazione siciliana; e la Sicilia non diventò "una regione come le altre", come scrisse Antonio Russello nel suo libro *"La grande sete"*.

Gesù Cristo venne alla rupe Atenea per dissetare gli agrigentini a condizione che essi applicassero il quinto comandamento "non uccidere" e che tra essi si trovasse qualcuno disposto a denunciare ai giudici le malefatte e le ingiustizie. Ma gli agrigentini (dice ancora Russello) non accettano il quinto comandamento e dunque resteranno avvolti dalla grande sete di acqua, di giustizia, di cultura, di amore.

Questa Sicilia amara viene fuori dal drammatico e bellissimo libro di Gaetano Savatteri, una Sicilia alla quale diciamo con Sciascia: "Né con te, né senza di te possiamo vivere".

E ancora, con il suo compaesano Leonardo da Racalmuto, Savatteri ci dice: "Ho tentato di raccontare qualcosa della vita di una paese che amo e spero di aver dato il senso di quanto lontana sia questa vita dalla libertà e dalla giustizia, cioè dalla ragione"

Agrigento, 9.4.2004

LEONARDO SCIASCIA

Nel corso delle nostre trasmissioni abbiamo parlato ripetutamente di Leonardo Sciascia, che è stato il nostro padre spirituale e al quale dobbiamo tutto quello che siamo sul piano culturale.

Oggi vogliamo dedicare una puntata allo scrittore di Racalmuto e ciò in occasione della ripubblicazione dell'opera omnia di Sciascia curata da Claude Ambrosie per i tipi della casa editrice Bompiani (euro 144) che ognuno può regalare a se stesso o ad amici carissimi, un dono prezioso e utile per la vita, perché Sciascia si deve leggere sempre per comprendere la cultura e il senso della vita, per assaporare una prosa semplice, elegante e raffinata che nulla concede alla tortuosità del linguaggio.

A questo siamo stati indotti anche e soprattutto da un articolo di Matteo Collura (pubblicato sul *Corriere della Sera*) che parla della ripubblicazione dell'opera sciasciana e lamenta il tentativo di far dimenticare il maestro di Regalpetra.

Un altro motivo che ci impone di parlare ancora di Sciascia è la insulsa polemica che alcuni intellettuali hanno portato avanti su un presunto atteggiamento benevolo di Sciascia nei riguardi della vecchia mafia.

Presentare la vita e l'opera di Sciascia è una operazione lunga e difficile perché Sciascia è stato protagonista della cultura europea per circa cinquant'anni, intervenendo sempre sia sui fatti culturali, sia sui fatti politici e di costume con articoli, recensioni, romanzi, poesie e creando attorno a sé una fitta rete di intellettuali capaci di creare un movimento culturale che ha influenzato la letteratura, la critica, la pittura, la scultura, la fotografia... e che oggi si battono perché l'eredità di questo scrittore scomodo non vada colpevolmente dimenticata.

Sciascia nasce a Racalmuto l'8 gennaio 1921 da Genoveffa Martorelli, casalinga, e da Pasquale, impiegato nelle zolfare. Viene allevato da due zie, di cui una maestra. Viene influenzato dal mondo della zolfara e dall'odore dello zolfo, impara a odiare il fascismo e Mussolini (*mussudipuorcu*, come lo chiamava la cameriera Totina).

Frequenta le scuole elementari a Racalmuto, quindi viene mandato presso la sartoria di Luigi Casuccio e Salvatore Acquista per imparare il mestiere. Ma dopo qualche anno riprende gli studi ed incomincia a leggere tutti i libri di cui viene in possesso.

Nel 1935 la famiglia si trasferisce a Caltanissetta e Leonardo si iscrive all'Istituto Magistrale "IX maggio" dove conosce il poeta Luca Pignato, Vann'Antò e soprattutto Vitaliano Brancati, che gli aprono nuovi spazi letterari.

Il prof. Giuseppe Granata gli schiude le porte del mondo letterario d'oltre oceano facendogli quindi conoscere la verità sulla guerra di Spagna.

Caltanissetta si appalesa per il giovane maestro "una piccola Atene" ed inciderà profondamente sulla sua formazione.

Dal 1941 al 1948 lavora a Racalmuto all'UCSEA, ufficio per l'ammasso obbligatorio del grano, dell'orzo e dell'olio; qui impara a conoscere il mondo contadino.

Nel 1943 conosce Maria Andronico, che sposerà nel 1944 a seguito di una *fuitina*.

Nel 1948 si suicida il fratello Giuseppe e nel corso dello stesso anno inizia l'insegnamento nelle scuole elementari di Racalmuto.

Nel 1957 viene distaccato al Ministero della P.I. a Roma, ma vi rimane solo un anno e quindi si trasferisce a Palermo dove le figlie Laura ed Annamaria frequentano l'Università. Non riesce però a sentirsi palermitano e continua a trascorrere tutto il periodo estivo in contrada Noce, a Racalmuto, dove vedono la luce la maggior parte delle sue opere letterarie.

Nel 1970 lascia l'insegnamento che tanto gli pesava.

Nel 1975 viene eletto consigliere comunale di Palermo (come indipendente di sinistra nelle liste del PCI), ma si dimette dopo appena due anni, sia perché ritiene inutile la sua presenza alla sala delle lapidi sia perché comprende, tra i primi, la fine del sogno comunista.

Nel 1979 viene eletto deputato al Parlamento italiano e deputato al Parlamento europeo, nelle liste del Partito Radicale. Si dimette da eurodeputato e svolge il ruolo di parlamentare della Repubblica Italiana per tutta la legislatura, facendo parte della commissione Moro, dove ebbe un ruolo molto importante.

I suoi libri più importanti sono: il libro di poesie *La Sicilia, il suo cuore*, 1952; *Le favole della dittatura*, 1950; *Le parrocchie di Regalpetra*, Laterza 1956; *Gli zii di Sicilia*, Einaudi 1958; *Il giorno della civetta*, Einaudi 1961; *Il Consiglio d'Egitto*, Einaudi 1963; *Morte dell'inquisitore*, Laterza 1964; *L'Onorevole*, Einaudi 1965; *A ciascuno il suo*, Einaudi 1966; *Recitazione della controversia liparitana dedicata ad A.D.*, Einaudi 1969; *Il contesto*, Einaudi 1971; *Atti relativi alla morte di Raymond Roussel*, Esse 1971; *Il mare colore del vino*, Einaudi 1973; *Todo modo*, Einaudi 1974; *La scomparsa di Majorana*, Einaudi 1975; *I pugnalatori*, Einaudi 1976; *Candido ovvero un sogno fatto in Sicilia*, Einaudi, 1977; *L'affaire Moro*, Sellerio 1978; *Dalla parte degli infedeli*, Sellerio 1979; *Il teatro della memoria*, Einaudi 1981; *Kermesse*, Sellerio 1982; *La sentenza memorabile*, Sellerio 1982; *Stendhal e la Sicilia*, Sellerio 1983; *Occhio di capra*, Einaudi 1984; *Cronachette*, Sellerio 1985; *Per un ritratto dello scrittore da giovane*, Sellerio 1985; *La strega ed il capitano*, Bompiani 1986; *1912+1*, Adelphi 1986; *Porte aperte*, Adelphi 1987; *Il Cavaliere e la morte*, Adelphi 1988; *Alfabeto pirandelliano*, Adelphi 1989; *Una storia semplice*, 1989; i saggi *Pirandello ed il pirandellismo*, *Pirandello e la Sicilia*, *La corda pazza*, *Nero su nero*, *Cruciverba*, *A futura memoria (se la memoria ha un futuro)*, *Fatti diversi di storia letteraria e civile*.

Dai suoi libri sono stati tratti parecchi film: *A Ciascuno il suo*, per la regia di Elio Petri; *Il giorno della Civetta*, per la regia di Damiano Damiani; *Cadaveri eccellenti*, (dal *Contesto*) per la regia di Francesco Rosi; *Todo modo*, per la regia di Elio Petri; *Porte aperte*, per la regia di Gianni Amelio; *Una storia semplice*, regista Emidio Greco.

Sciascia muore a Palermo il 20 novembre 1989 e le sue spoglie mortali riposano a Racalmuto.

Sulla sua tomba fece scrivere: "Ce ne ricorderemo, di questo pianeta."

Agrigento, 8.8.2005

Dio esiste perché
non possiamo comprenderlo.
L. Sciascia

IL DIO DI SCIASCIA

Leonardo Sciascia è morto il 20 novembre del 1989 e da quella data ho sentito impellente il dovere morale di scrivere un articolo sul “Dio di Sciascia”. Me ne sono astenuto per pudore, perché non mi sentivo all’altezza del compito, per il timore di dire cose che possano travisare le idee del grande Leonardo e poi perchè ne hanno parlato con competenza e dovizia di particolari don Nino Nuzzo nel suo libro “*Il Dio di Sciascia*”, edito dall’Oasi di Troina nel 1997, e Matteo Collura nel “*Maestro di Regalpetra*”, edito da Longanesi, dai quali ho rubato a piene mani.

Pur tuttavia, oggi desidero trattare questo argomento: ho frequentato assiduamente la terrazza di contrada Noce dal 1982 fino al giorno della morte di Sciascia, essendo ammesso a visitare senza limiti lo scrittore malato, e anche la sua casa di Palermo dove ricevette, prima di morire, Manuel Vazquez Montalban, insignito del *Premio Racalmare* proprio su segnalazione di Sciascia.

Ritornando all’argomento della religiosità di Sciascia, voglio iniziare con l’intervista che lo scrittore di Racalmuto concesse a Benedetta Craveri e che è stata pubblicata dal giornale “La Repubblica” in data 29 ottobre 1989 e cioè un mese prima della sua morte. Parlando dei gialli, la Craveri pone a Sciascia la seguente domanda: “*Ad attrarla maggiormente è la soluzione dell’enigma o il mantenimento del mistero?*”

Sciascia risponde: “*Il mantenimento del mistero: che non ha mai soluzione anche quando sembra trovarla. Il “giallo” presuppone L’ESISTENZA DI DIO. E L’ESISTENZA DI DIO... MA FERMIAMOCI QUI.*”

Siamo ad un mese della morte di Sciascia e mentre la morte incombe che significano questi tre puntini di reticenza? quale dramma c’è dietro?

Il dramma è molto chiaro se ci rifacciamo a tutte le testimonianze degli amici che lo hanno frequentato assiduamente nell’ultimo anno della sua vita, allorché lui ebbe chiaro il presentimento della fine ormai prossima, che descrisse lucidamente nel suo ultimo capolavoro “*Il cavaliere e la morte*”.

A tal proposito, anch’io ho da aggiungere, alle tante, una mia testimonianza, un ricordo che mi porto dentro da sedici anni e che rendo pubblico oggi con questo mio scritto a cui attribuisco grande importanza.

Era l’estate del 1988 e mi trovavo con Sciascia sulla terrazza di contrada Noce; Sciascia mi chiese se per caso avessi letto l’articolo di un filosofo francese (pubblicato sul *Corriere della Sera*) nel quale lo stesso sosteneva di essere andato nell’aldilà e di esserne ritornato più ateo di prima. Il filosofo affermava di avere avuto una morte apparente durata quattro minuti e di non aver visto nulla in quei minuti di trapasso dalla vita alla morte.

Sciascia, con gli occhi sbarrati, mi disse: *“Leggi l’articolo e vedrai che non è vero che non ha visto nulla: ha visto una nuvola rosa e due guardie. Allora qualche cosa ha visto”*.

Non ho avuto alcun dubbio che Sciascia volesse ricevere una risposta positiva dall’aldilà, una risposta positiva alla scommessa pascaliana.

Questo colloquio mi ha molto turbato e sono andato via sconvolto dalla casa di Sciascia: dunque quest’uomo laico e anticlericale, che aveva scritto così severamente sull’Inquisizione, cercava con tanto ardore Dio, un Dio che certamente nulla aveva a che fare con quello della Chiesa militante e con i preti dei suoi libri, spesso strumenti della politica e della mafia. Si pensi al Cardinale Ruffini, per esempio, che negava l’esistenza della mafia; o al vescovo di Agrigento, che sceglieva a suo piacimento i deputati da eleggere...

Ma, ritornando al nostro argomento, citiamo il giornalista spagnolo Juan Arias, corrispondente per l’Italia del “Pais”, a cui Sciascia disse: *“Dubito tanto che non mi meraviglierei se di fronte alla morte mi avvicinassi alla religione”*.

E al vice questore di Agrigento dr. Filippo Chiappisi, che gli aveva fatto visita nella sua casa di Palermo otto giorni prima di morire, disse: *“Probabilmente diranno che mi sono convertito. Lei che ne pensa?”*

“Per l’idea che mi sono fatto di Lei – rispose il dr. Chiappisi – la parola conversione non sarebbe adatta”.

E ancora, per testimoniare come il problema di Dio e del “dopo” lo affliggesse durante il calvario che lo avrebbe portato alla morte, citiamo una frase che disse ad un amico che lo accompagnava nella clinica di Milano dove faceva la chemioterapia: *“Dio esiste, proprio per questo non ne sapremo nulla. Dio non ha bisogno di mostrarsi”*.

E nel romanzo *1912+1*: *“Il guaio del vivere e del morire degli uomini è che Dio c’è, ma se ne saprà, da morti, meno di quanto se ne sappia da vivi...”*

E ancora, a proposito dell’ateismo, ecco che cosa scrive al cardinale di Palermo, Pappalardo: *“Lei certamente saprà, come io so, che si è atei come si è cristiani: imperfettamente sempre. Graham Green, che passa per uno scrittore cattolico, diceva tempo addietro di non sapere esattamente in che cosa consistesse il suo essere cattolico. Principalmente, si capisce, nel credere in Dio: ma non sempre, diceva, io credo in Dio; e anzi ci credo sempre meno. Una volta ricordo, all’angolo di tale strada, alle 11 del mattino, ho creduto fermamente nella esistenza di Dio; ma ci sono momenti, ore e giorni in cui non ci credo affatto. E così, Eminenza, è degli atei: in un dato giorno, ad una data ora, all’angolo di una certa strada, anche il più granitico ateo della sua diocesi crederà in Dio con tale intensità da riscattare (secondo la religione che Lei rappresenta) le dichiarazioni di ateismo di tutta una vita.”*

Da quanto ho ricordato, pare abbastanza evidente che Sciascia cercasse Dio, e quando un uomo, in punto di morte, cerca Dio, lo trova sicuramente.

Sciascia non poteva accettare il concetto del pentimento facile e della confessione come il lavaggio di una coperta sporcata la notte, lavata e stirata e riusata la notte successiva senza tanti rimorsi. E non accettava la storia della Chiesa, fatta di corruzione, di guerre, di lotte interne e fratricide... insomma, la storia di tutte le debolezze umane della Chiesa. Ma tutto questo non aveva nulla a che fare con la ricerca di un Dio, del suo Dio, e di una spiegazione della vita dell'uomo e del perché della sua esistenza.

I preti onesti, come padre Puma, erano suoi grandi amici. Prima di morire volle regalare un calice d'oro al Vescovo di Agrigento, dicendogli: *“Lo usi quando dirà messa alla Chiesa del Monte di Racalmuto ed io ci sarò.”*

Il calice, il Vescovo di Agrigento, lo usò per la prima volta nella Chiesa della Madonna del Monte, e Sciascia c'era: dentro la bara per assistere al suo funerale cristiano, cristiano come avveniva per tutti i suoi compaesani.

Non so se Sciascia avesse condiviso il fatto che da morto gli abbiano messo un crocifisso tra le mani, ma sono certo che avrebbe voluto il funerale celebrato nella sua Chiesa del Monte di Racalmuto.

Voglio concludere queste mie note dicendo che Sciascia non morì da cattolico, ma da cristiano.

Lo conferma il fatto che disse: *“Non sono né ateo né credente. Ma cerco di vivere religiosamente”*; e poi, rifacendosi ad Antonio Giuseppe Borghese, scrisse: *“Aspiro, per quando sia morto, a una lode: che in nessuna mia pagina è fatta propaganda a un sentimento abietto o malvagio”*.

Questo è l'amico che abbiamo conosciuto; certamente non si è convertito, ma ha cercato Dio e pascalianamente, come il suo vecchio amico Bufalino, su Dio ha scommesso vivendo cristianamente per, eventualmente, riscuotere la giusta mercede..

...Dio esiste perché non possiamo comprenderlo.

Agrigento, 25.3.23004

“IL GIORNO DELLA CIVETTA”

*Dall'omonimo romanzo di Sciascia,
riduzione teatrale di Gaetano Aronica*

L'estate agrigentina del 2004 è stata impreziosita da un evento teatrale di notevole spessore culturale e dal sapore tutto nostrano. Ci riferiamo al romanzo *“Il giorno della Civetta”*, di Leonardo Sciascia, che Gaetano Aronica ha ridotto in testo teatrale con risultati assai apprezzabili.

Non era facile dare unità di luogo, di tempo e di azione a un libro così complesso che, tra l'altro, era diventato film (e un film di successo) per la regia di Damiano Damiani.

Gli aspetti da cogliere erano tanti: la mafia, il rapporto tra mafia, politica e mondo degli appalti, il problema della giustizia (che con la mano destra aiuta i potenti e con la sinistra colpisce i deboli), la piaga dell'omertà e la difficoltà dell'essere siciliano.

Il libro è stato pubblicato nel 1961 dalla casa editrice Einaudi e, a distanza di più di quarant'anni, la sua tematica e i suoi contenuti sono di palpitante attualità, come dimostrano la varie inchieste della magistratura, l'arresto di tanti politici, alcuni dei quali di grande rilievo, i sempre frequenti delitti di mafia, il sequestro di beni ai mafiosi per cifre da capogiro.

Non era facile manipolare una materia così incandescente: si correva il rischio di cadere nell'ovvietà o nella banale cronaca di ogni giorno; o magari d'essere tacciati di parzialità (come inevitabilmente comporta ogni scelta, in particolare il denunciare le illegalità e le collusioni di una parte politica anziché di un'altra...) E poi c'era la possibilità di allontanarsi dal testo di Sciascia fino a tradirlo per farne un'altra cosa.

Ma Aronica, “infedelmente fedele” a Sciascia, ha messo sapientemente in scena tutte le sue tematiche, mantenendone sempre alte la tensione morale e il rigore.

E' facile oggi parlar male dei politici che *“sanno mettere una parola in culo all'altra e tutte le parole nel culo dell'umanità... Un bosco di corna, l'umanità, più fitto del bosco della ficuzza quand'era bosco davvero. E sai chi se la spassa a passeggiare sulla corna? Primo, tienilo in mente: i preti; secondo: i politici, che tanto più dicono di essere col popolo, tanto più gli calcano i piedi sulle corna; terzo quelli come me e come te”*... e cioè i mafiosi.

Aronica, queste considerazioni sciasciane le ha saputo cogliere facendole diventare materiale vivo di un teatro attuale e palpitante che vuole incidere nella realtà in cui viviamo per denunciarne i guasti e le brutture; ha saputo cogliere anche il concetto che Sciascia aveva dell'umanità formata da

“uomini, mezz’uomini, ominicchi, (con rispetto parlando) piglianculo e quaquaraquà”.

Abbiamo potuto vedere un capitano Bellodi che, assieme al maresciallo dei carabinieri, uno del nord, l’altro del sud, si battono per far trionfare la giustizia. Come dire: anche tra gli uomini della legge, ci sono elementi che sanno fare il loro dovere.

Ma, si sa, il potere è terribile ed è capace di schiacciare tutto e tutti. Cos’è il potere? La politica, le sue connessioni con il mondo degli affari, la mafia degli Zecchinetta e dei Pizzuco e quella dei colletti bianchi, dei deputati, dei ministri che cercano il consenso a tutti i costi, anche con i compromessi con un mondo da cui la moglie di Cesare dovrebbe stare lontana.

E’ stato assassinato un piccolo imprenditore di provincia, Colasberna; certamente l’assassino è Zecchinetta e il mandante Pizzuco, dietro i quali c’è il mondo della politica. Tutto è chiaro al Capitano Bellodi, ma il maresciallo dei carabinieri, un uomo vissuto e che conosce bene la Sicilia, sa che non è così che il giallo si risolverà e che la verità a poco a poco si appannerà fino a diventerà opaca, fino a sfumare. E la realtà diventerà un’altra: è il giallo sciasciano, un giallo alla rovescia in cui si conosce la verità che nel corso dell’opera s’ingarbuglia e si trasforma.

Il libro è veramente terribile e mette a nudo una Sicilia irredimibile, una Sicilia che ancora oggi non riesce a decollare e a diventare una regione normale e moderna, proprio per quel cancro che la divora implacabilmente, senza darle possibilità di guarigione.

Gaetano Aronica questo lo ha capito e lo ha evidenziato, come era suo dovere, ma ha aperto spazi alla speranza e ha saputo dare una dimensione nuova alla vedova Nicolosi, che vuole sperare per sé e per i propri figli: in un mondo omertoso, dove non parla l’autista dell’autobus dove è stato ucciso Colasberna, non parla il fratello di Colasberna, non parla il venditore di pannelle, non parla nessuno... questa donna riesce a dire la verità e ad accendere una luce in un mondo che altrimenti resterebbe totalmente al buio.

Anche in questo Aronica ha interpretato il pensiero di Sciascia, che sarebbe stato felice di assistere a questo spettacolo teatrale.

Un giorno abbiamo chiesto a Sciascia di parlarci del suo profondo pessimismo e Lui ha risposto che sì, era un pessimista, ma per il fatto stesso di scrivere qualche speranza doveva pure averla... ed è la speranza di Rosa Nicolosi, colta così bene da Aronica, uomo di teatro che probabilmente, con questa messa in scena, ha aperto dinanzi a sé nuovi orizzonti.

L’opera – lo abbiamo detto all’inizio – è indubbiamente di sapore nostrano: siciliano è Sciascia; siciliano è Aronica; siciliani il produttore Francesco Bellomo, il regista Fabrizio Catalano (nipote di Sciascia), gli attori Nino Bellomo, Pippo Montalbano, Paolo Macedonio e lo stesso Aronica, che interpreta la parte del maresciallo dei carabinieri.

Accanto a questi personaggi il regista Catalano ha schierato Giulio Base nella parte del capitano Bellodi, Milena Miconi nella parte di Rosa Nicolosi,

Vanni Materassi, Roberto Posse e Roberto Negri. Un cast d'eccezione che ha saputo rendere corale l'azione scenica.

I siciliani hanno capito l'importanza dell'operazione culturale ed hanno riempito per tre sere il teatro del *Caos* di Agrigento, la piazza di Racalmuto e l'anfiteatro di Zafferana Etnea, dove l'opera è stata finora rappresentata, e noi ci auguriamo che questo spettacolo possa essere proposto in ogni parte d'Italia e all'estero. Il teatro siciliano ha profonde e solide radici nella Magna Grecia e in tutta una lunga tradizione che ha avuto il suo massimo splendore in Pirandello.

Agrigento, 6.7.2004

VINCENZO CONSOLO

Vincenzo Consolo, nato a Sant'Agata di Militello nel 1933, è uno scrittore che ha saputo dilatare l'orizzonte del realismo narrativo sui piani del simbolismo fantastico e della densità metaforica.

Si è imposto all'attenzione del pubblico con il romanzo *“Il sorriso dell'ignoto marinaio”*, nel 1976. Ma già nel lavoro precedente *“La ferita dell'aprile”*, del 1963, erano presenti i nuclei tematici e stilistici della prosa consoliana. Le scadenze ravvicinate degli ultimi lavori *Lunaria* (1985), *Retablo* (1987), *Le Pietre di Pantalica* (1988) segnalano un'attività più intensa e più varia, movendosi l'autore tra teatro, narrativa, interventi sui giornali e varia saggistica. Con una scrittura che alterna umori civili e perplessità meditative, limpidezza classica e virtuosismi, le sue opere testimoniano l'itinerario di un intellettuale passato attraverso scacchi e novecentesche sfiducie nella ragione, che tuttavia non rinuncia all'impegno e, insieme, al piacere del narrare (Questo scrive Lucia Di Legami).

Noi dobbiamo aggiungere che, dopo un silenzio durato circa quattro anni, Consolo torna al romanzo con il libro *“Nottetempo casa per casa”*, del 1992, edito da Mondadori; quindi nel 1998, sempre per i tipi della Mondadori, esce *“Lo spasimo di Palermo”* e nel 1999 *“Di qua del faro”*.

Nel 1988 vinse la IV edizione del *Premio Racalmare* con il libro *Retablo*, mentre era presidente del premio Leonardo Sciascia; *Nottetempo casa per casa* è stato finalista al *premio Strega* nel 1992; *L'olivo e l'olivastrò* è stato tra i finalisti del *Premio Internazionale Unione Latina* nel 1994.

In occasione del suo 70° compleanno, la *Sorbona* di Parigi ha dedicato tre giorni di studio all'opera narrativa di Vincenzo Consolo, rappresentando ciò il suggello più grande della sua dimensione internazionale. E l'Università di Roma volle riconoscere ufficialmente i meriti letterari e poetici di Consolo conferendogli la laurea in lettere *honoris causa*.

Per parlare della formazione letteraria del nostro autore diciamo subito con Sciascia che Consolo è siciliano di Sant'Agata di Militello, paese a metà strada tra Palermo e Messina (sul mare, Lipari di fronte, i monti Peloritani alle spalle). Tranne gli anni dell'università e quelli del trasferimento a Milano, è vissuto nel suo paese e – muovendosi per conoscerli profondamente nella vita, nel modo di essere e nel dialetto – nei paesi a monte del suo, nell'interno: che sono paesi lombardi, della “Lombardia siciliana” di Vittorini - sorti cioè dalle antiche migrazioni di popolazioni dette genericamente lombarde...

... Quel che più attrae Consolo, di questi paesi, è forse l'impasto dialettale, la profonda espressività che è propria alle aree linguistiche

ristrette, le lunghe e folte e intricate radici di uno sparuto rameggiare. Perché Consolo è scrittore che appartiene alla linea di Gadda (sempre tenendo presente che un Verga ed un Brancati non sono lontani.)

Altro elemento da tenere in considerazione, è quella specie di esitante sodalizio che Consolo ha intrattenuto per anni con il barone Lucio Piccolo di Calanovella...

....Tutto, in come è Consolo e com'era Piccolo, li destinava a respingersi reciprocamente: l'età, l'estrazione sociale, la rabbia civile dell'uno e la suprema indifferenza dell'altro; eppure si era stabilita tra loro una inconfessata simpatia, una solidarietà apparentemente svagata ma in effetti attenta e premurosa, una bizzarra e bizzosa affezione. Il fatto è che tra loro c'era una segreta, sottile affinità: la sconfinata facoltà visionaria di entrambi, la capacità di fare esplodere, attraverso lo strumento linguistico, ogni dato della realtà in fantasia. Che poi lo strumento avesse la peculiarità della classe cui ciascuno apparteneva, di "*degnificazione*" per Piccolo, di "*Indegnificazione*" per Consolo, non toglie che si trovassero, ai due estremi del barocco, vicini.

Infine dobbiamo dire del grande sodalizio che si stabilì tra Sciascia, Consolo e Bufalino, che certamente rappresentano quanto di più significativo e importante abbia potuto esprimere la letteratura europea di fine novecento. Tre scrittori assolutamente diversi: Sciascia scrittore "asciutto", Bufalino scrittore "umido" e Consolo scrittore che tende verso la paesia. Eppure i tre si incontravano

sempre, comunicavano ed avevano un quid che li legava profondamente ed indissolubilmente.

Certamente li legava la Sicilia, la formazione comune che attingeva alla grande tradizione della cultura siciliana, la grecità della loro formazione.

Questi tre giganti sono diventati attori mitici di una grande terrazza che si affaccia sul mondo, la terrazza di contrada *Noce*; sono diventati i protagonisti di un piccolo premio di provincia il *Racalmare*, premio altamente prestigioso ed ambito perché diretto da così grandi personalità.

Agrigento, 5.11.2004

E' destino delle grandi opere
di perdersi sì, ma il cielo le salva e le fa arrivare in porto
A. Russello

“L’ ISOLA INNOCENTE”

di

Antonio Russello

Antonio Russello nasce a Favara il 19 Agosto 1921 ed emigra al nord per insegnare Lettere a Treviso. Muore a Castelfranco Veneto il 26 maggio 2001.

Nel 1960, Elio Vittorini gli pubblica nella Medusa degli Italiani “*La luna si mangia i morti*”. Seguono: “*La grande sete*” (1963, Rebellato); “*Siciliani prepotenti*” (1963, Ronchitelli); “*Giangiaco e Giambattista*” (1969, Flaccovio); “*Venezia zero*” e “*Lo sfascismo*” (1985) e numerosi testi teatrali, alcuni dei quali sono stati rappresentati: *Ruderi* (1946), *La terra* (1946), *Racconto dalla luna* (1973), *La ballata degli uomini verdi* (1975), *Lo specchio* e *Inventare i nanetti* (1985).

Nel 1970, con il romanzo *Giangiaco e Giambattista* è finalista al “Premio Campiello”, vinto da Mario Soldati.

Molti critici del tempo notarono il libro che definirono “un piccolo capolavoro”, ma il narratore siciliano, adottato dal Veneto, venne presto dimenticato.

Probabilmente occorre che morisse perché il mondo letterario tornasse a occuparsi di uno scrittore di grande rilievo che si inserisce nel filone di quella letteratura siciliana che ha fatto grande il novecento italiano (basti ricordare i premi Nobel per la letteratura assegnati a Pirandello e Quasimodo).

C'è voluto il coraggio di una piccola ma prestigiosa casa editrice di Treviso – la “Santi Quaranta” – perché dopo 33 anni venisse ristampata una delle opere più significative di Russello, il romanzo *Giangiaco e Giambattista* con il nuovo e indovinato titolo “*L’isola innocente*”, che ha suscitato l’interesse di molti critici italiani quali Luca Desiato, Matteo Collura (che ne ha scritto il 15 marzo 2003 sul *Corriere della Sera*), Nicolò Menniti-Ippolito, Giuseppe Quatriglio (che ha recensito il libro sul *Giornale di Sicilia*), oltre al giovane critico Toti Ferlita (che ha scritto di Antonio Russello sulle pagine siciliane de *La Repubblica* e su *Stilos*, l’inserito culturale del quotidiano *La Sicilia*).

Come scrive lo stesso autore, “...è destino delle grandi opere di perdersi, sì, ma il cielo le salva e le fa arrivare in porto”.

Il libro di Russello si salva come i libri di Giangiaco si salvano dal rogo dove arderà il povero precettore: “*I libri, per essere rimasti tanto tempo bagnati, stentavano a bruciare*” ed uno dei suoi allievi li trae in salvo così “*Giangiaco, prima che le fiamme gli prendessero il viso, fu contento di veder salvi i libri nelle mani dell’amico*”. Ed erano gli stessi libri che si erano

salvati dal diluvio assieme a una Bibbia. “Tutti i fiumi, dice l’autore, scorrono a mare e tutti i libri ritornano ai maestri”.

Queste citazioni fanno capire l’importanza che Russello attribuisce alla scrittura e quindi ai libri che non possono morire e che sopravvivono al diluvio e alle fiamme dei roghi, alle scomuniche e al tempo che trascorre inesorabile. E Antonio Russello era certo che i suoi libri non sarebbero morti e avrebbero riscosso il successo che certamente meritavano.

Matteo Collura, nella sua recensione, esprime *“il rammarico di non aver parlato di questo libro mentre il suo autore era in vita. Ma così è la letteratura: una serie infinita di riconoscimenti postumi, di ingiuste graduatorie fomentate dai cantori e cultori del nulla di cui siamo tutti vittime e, nel nostro caso, anche involontari complici”*.

E anche noi – che siamo stati per tanti anni componenti della giuria del “Premio letterario Racalmare” con le presidenze prestigiose di Sciascia, di Maria Andronico, di Bufalino e di Consolo – dobbiamo esprimere il nostro rammarico per non avere notato subito questo scrittore; ma a nostra parziale giustificazione, diciamo che il libro di maggior successo è uscito nel lontano 1969 e cioè 13 anni prima dell’avvio del premio stesso.

Ma l’autore aveva previsto questi accadimenti della sua vita letteraria, ed ecco infatti che cosa pensa di questo destino mentre parla del suo personaggio Giambattista: *“Quando si sparse la voce della sua morte a Napoli, tutti gli Accademici si mossero a corteo dall’Università, in cappa magna e per onorare il morto, portavano sopra un cuscino rosso il manoscritto della sua opera. Un valletto, sopra un altro cuscino portava l’uniforme di accademico, con la quale dovevano vestire Giambattista, al quale avevano conferito seduta stante, la nomina ad ordinario di diritto, “honoris causa” in quell’Università. Si mossero dentro i loro cappucci, tutti gli uomini delle varie confraternite cittadine... Chi glielo avrebbe detto a Giambattista Greco che queste cose gli dovevano capitare dopo la morte?”*.

Dopo questa doverosa premessa, è il momento di parlare del libro oggetto della nostra attenzione e che ha come protagonisti Giambattista e Giangiacomo, uno educatore a Napoli e l’altro in Svizzera, che vengono a contatto in maniera casuale con l’ausilio del piccione viaggiatore di Giambattista che diventa il postino dei due. Giambattista vuole rappresentare il pensiero di Vico; Giangiacomo, quello di Rousseau.

L’istitutore napoletano cerca la gloria e la ricchezza con un’opera filosofica che aveva intitolato “Della nuova maniera di vedere e sentire le cose del mondo” mentre il suo omonimo ed ispiratore Giambattista Vico aveva scritto e pubblicato nel 1725 “La Scienza Nuova - Principi di una scienza nuova d’intorno alla comune natura delle nazioni”, teorizzando il concetto dei “corsi e ricorsi storici” a cui fa riferimento l’istitutore napoletano che scrive: *“La storia è una ruota che gira e torna al punto di prima...è fatta di stagioni abbondanti (sic) e di stagioni scarse...come qualmente che dopo un periodo di civiltà, occorre all’umanità, per purgarsi(sic) dei suoi veleni, un periodo*

di barbarie". Ma gli accademici napoletani non capiranno l'importanza del suo scritto e lo prendono in giro, ridicolizzandolo. Giambattista, per mantenere la moglie e i suoi sette figli, è costretto a recitare poesie ai matrimoni e orazioni funebri ai funerali; dovrà aspettare la morte, per avere il suo giusto riconoscimento.

Le lettere non danno pane – gli dice la moglie Concetta, e i figli vanno in giro per la città in cerca di lavoro e di pane da portare a casa, mentre i vicoli spagnoli della Napoli settecentesca diventano l'università di questi giovani che apprendono tutte le malizie della vita e imparano anche che i figli nascono "D'in mezzo alle gambe di mammà".

A questo punto Giambattista capisce che deve abbandonare i libri per indossare la divisa militare e andare in giro per il mondo. Prende penna e scrive al suo collega ginevrino Giangiaco:

"Caro amico, la mia opera è stata un fiasco solenne, eppure la Provvidenza m'ha condotto per mezzo di questa avversità all'opera mia che per se vale più delle lodi ricercate, è conforto vero fra tanti affanni. Oscura l'hanno chiamata ed un giudizio ha tirato l'altro come una ciliegia tira l'altra, tanto che qui tutti mi possono intendere e chiamare l'uomo oscuro... Il mestiere di precettore non m'ha dato nulla mai e bisogna barattarlo con un altro più utile. 'A gente un vo' sapè d'educazione. Vi do la mia parola che cambio mestiere e divisa. Vedo che siamo all'ultimo quarto di luna e agisco sotto il segno di Marte che esercita in me un nuovo influsso e mi fa oscillare tra gli studi e le armi. Credo di decidermi.

Adieu. Ormai non più

vostro Giambattista".

Così il precettore napoletano lascia la famiglia e la sua Napoli e va per l'Italia, divisa in tanti staterelli che nessuno è in grado di rappezzare, salendo fino al Nord per andare a incontrare, alla fine, il suo amico Giangiaco che, al contrario di lui e seguendo l'esempio di Rousseau, si ritira in mezzo ai boschi, dove trova una ciurma di ragazzini sbandati che cerca di istruire mettendoli a contatto con la natura e sottraendoli alla contaminazione del mondo.

Scrivo al suo amico Giambattista:

"Mon cheri ami Giambattista, ho cambiato domicilio e con esso stato civile. Non che mi sia ammogliato, sebbene le cose stiano come se lo fossi, con tanti figli che mi sono visto ruzzolare tra i piedi. Ho scoperto una banda di ragazzi selvatici che parlano una lingua mezzo barbara e mezzo civile. Ho fatto loro da maestro e continuerò a farlo. Se potrò, cercherò di nascondere loro tutto il male (intrighi, tradimenti, guerre) che viene dalla cosiddetta civiltà, e voglio sperimentare questa nuova scuola nel più vile dei corpi, quello del vostro

Giangiaco Gibard".

Ma evidentemente Giambattista non può condividere queste idee e gli scrive su una cortecchia di albero che *"... si muore d'isolamento. Si fa un bel dire che è meglio starsene in mezzo alla natura, agli animali, ma il cuore, il*

cuore dell'uomo è un'altra cosa Vogliamo averlo vicino anche se batte in modo diverso dal nostro, si ha bisogno di veder vivere gente anche nel segno dell'inimicizia, della lotta, del sangue e della morte”.

L'isolamento dalla società non è possibile perché l'uomo e gli avvenimenti ti coinvolgono.

Infatti, nel bosco di Giangiacomo, arrivano i soldati che incominciano a tagliare gli alberi per costruire una nave. Una nave in mezzo al bosco? Ma quale logica ha costruire una nave in mezzo a un bosco? Ma la logica chi l'ha inventata? Sarà stato un plebeo, un borghese, un fannullone un intellettuale, ma non un soldato. Gaglioffo di un Cartesio... sarà stato quel chiacchierone di un francese! Cartesio, che inventa il razionalismo moderno e contribuisce a distruggere la vecchia società feudale per favorire l'affermarsi della nuova borghesia che, con la rivoluzione francese, cambierà il destino del mondo.

A questo punto viene il diluvio che sommerge tutto il bosco e la chiglia della nave in costruzione si mette a galleggiare salvando dalla morte Giangiacomo e la sua tribù di ragazzi.

La comunità si abitua a vivere in questa nuova situazione e continua a respingere gli attacchi dei soldati e dell'ambiente esterno. Ma alla fine vince la forza delle armi: Giangiacomo, catturato, è condannato a morte e i suoi ragazzi vengono presi e inseriti nel mondo, per diventare anch'essi protagonisti della nuova rivoluzione borghese. Giangiacomo rimane angosciato, tremante e annichilito per la sorpresa: anche i nostri figli, i nostri discepoli, nei rivolgimenti politici, non ci riconoscono più.

Chissà che il nostro autore non pensasse ai ragazzi del 68 e a quegli avvenimenti che cambiarono tantissime cose nel nostro paese. Russello era un insegnante di scuole superiori e certamente avrà conosciuto quel movimento; lo avrà anche subito e studiato, per cui i ragazzi del bosco, allevati da Giangiacomo, a nostro avviso, sono gli stessi che misero in discussione i baroni delle Università e tante vecchie concezioni della vita.

Il maestro ginevrino viene messo al rogo mentre pensava all'esemplare morte del suo predecessore e peripatetico collega Socrate, che aveva disprezzato la vita come la sanno disprezzare con disdegno solo quelli che sono già in gran dimestichezza coi cieli.

Prima di morire, non ancora intaccato dal fuoco, vide con piacere i tre lupacchiotti che aveva allevato che se n'erano scappati nel bosco. *“Meglio così – pensava – ritornate ad esser lupi, nel bosco ritroverete il vostro esatto istinto, che non si debba dire di Giangiacomo, come di San Francesco si disse, che vi avrebbe alterata la natura, facendovi santi.”*

Il fuoco si alza e avvolge Giangiacomo, che dice *“Muoio sereno. Vi lascio in un mondo di guai, perché dopo la mia morte queste fiamme da qui cominceranno a bruciare tutta la Francia”.*

Giambattista, arrivato fino al bosco, assiste alla fine dell'amico e decide di tornare alla sua Napoli, dove muore e ottiene il riconoscimento della sua opera letteraria.

Come si può intuire dalla nostra esposizione, Russello ha tentato di ricostruire il settecento europeo con i suoi filosofi e con le tensioni sociali (che il secolo dei lumi ha reso stridenti) tra la vecchia nobiltà e la nuova borghesia, che cerca di conquistarsi gli spazi politici ed economici che gli competono. Nel libro, oltre a Vico, Rousseau e Cartesio, troviamo Voltaire e “l'*esprit*” che hanno creato l’illuminismo e tutto il movimento politico e culturale dell’enciclopedia che ha incendiato la Francia e il mondo intero.

Con grande maestria, Russello ricostruisce i salotti settecenteschi, l’arroganza dei religiosi e dei nobili che storcono il naso dinanzi alle novità che irrompono prepotentemente e spazzano i privilegi del clero.

“Ho la convinzione, dice l’autore, che si voglia cambiare il Dio nostro con un nuovo idolo, ora è venuto di moda lo Stato, come se con esso potessimo sostituire secoli di cristianità. Così al libro si sostituisce il giornale... La borghesia cerca di prendere il sopravvento sulla nobiltà e sul clero. Brutti tempi, caro conte”

“...Che smania hanno tutti di rinnovamento, quando l’Europa mai è stata meglio di così.... abbonda di beni, agi, piaceri del corpo, della mente e dell’animo...Noi, confessiamolo, ci stiamo bene così: titoli in banca, ville, servitù; e voi, conte, stando così avreste l’animo di cambiare tutto? Ma sono gli altri che lo vogliono, che titoli in banca, ville servitù non hanno. E abbiamo alle costole un nuovo vento che ci soffia, il vento dell’America coi suoi popoli nuovi”.

Libro di libri, dunque, scrive Nicolò Menniti-Ippolito sul *Mattino di Padova* e su *La Tribuna di Treviso* dell’aprile 2003; libro di pensiero, ma anche fresco, con un andamento favolistico mai rinnegato e una scrittura agile, ironica, in cui il sapore d’epoca è reso con pochi elementi misurati e in cui l’assunto filosofico (è il metodo che fa gli allievi) non sopravanza la voglia di raccontare.

La vicenda raccontata, scrive Luca Desiato il 23 febbraio 2003, risulta così stimolante, di quelle che si vorrebbe leggere più spesso nei nostri tempi di disimpegno.

Un racconto fantasioso, leggero, fantasmagorico, scrive Matteo Collura, che sottolinea l’impagabile napoletano in cui Giambattista e sua moglie si esprimono (*e tu arricuarditi, e tu arricuarditi*).

Noi abbiamo scritto queste note più con il cuore che con il cervello, perché siamo stati toccati profondamente da questo libro, per cui abbiamo paura di esprimere un giudizio che, agli occhi di altri lettori, potrebbe apparire di parte.

Tuttavia vogliamo dire che ci troviamo in presenza di un’opera di grande spessore, che ci mostra un autore che ha mestiere, sa narrare con maestria e leggerezza e riesce a “volgarizzare” i concetti filosofici del secolo dei lumi rendendoli gradevoli e godibili e accessibili al grande pubblico.

Con questo libro (che rappresenta una svolta nella narrativa di Antonio Russello) lo scrittore abbandona lo stile “impervio” di “*La luna si mangia i morti*”; abbandona la tematica siciliana e diventa scrittore europeo.

Russello si inserisce a pieno diritto nel filone dei grandi scrittori siciliani e Sciascia di questo ebbe consapevolezza, recensendo nel 1960 il romanzo *La Luna si mangia i morti*. Ma di ciò parleremo in altra sede.

Andremo a scavare nelle carte, negli scritti e nelle testimonianze per sapere se vi fu un contatto con i grandi scrittori nostri contemporanei, ma già ora siamo certi che le opere di Antonio Russello ritorneranno a vivere per dare la giusta fama all'autore siculo-veneto.

Agrigento, 11.9.2003

Nessuno di noi ha migliorato qui,
questo vuol dire che c'è un destino qui
una maledizione, che le teste sono guaste
A. Russello

LA LUNA SI MANGIA I MORTI

di

Antonio Russello

“E’ destino delle grandi opere di perdersi sì, ma il cielo le salva e le fa arrivare in porto” Così scriveva Antonio Russello nella sua opera *“Giangiaco e Giambattista”* ed oggi noi dobbiamo prendere atto di quanto vera sia questa affermazione. Il nostro autore soffriva nel constatare che le sue opere (pubblicate e a un passo del grande successo) venivano puntualmente poste nel dimenticatoio, ma era certo che il cielo le avrebbe salvate e fatte arrivare in porto.

Oggi entra nel grande porto della cultura italiana ed europea – grazie al coraggio di una piccola casa editrice di Treviso, la *Santi Quaranta*, diretta egregiamente dal sensibile Ferruccio Mazzariol – il romanzo *“La Luna si mangia i morti”*. Ed è bene che il battesimo di questa importante operazione culturale sia avvenuto a Favara, il paese di nascita di Russello, dove è anche ambientato il libro. Così sarebbe piaciuto all’autore, il quale nella premessa al libro, in contrapposizione a Vittorini, scrisse:

“Non credo che i manoscritti vengano trovati in una bottiglia, non credo cioè che una vicenda possa essere indifferentemente posta in un paese come in un altro. C’è una fedeltà al di fuori della quale se l’autore si mette, rischia di essere orfano, rischia che la sua terra gli diventi matrigna. Noi ci portiamo appresso non solo lembi di terra cielo e sangue di chi ci fece, ma anche il peso di una data, della quale bisogna che uno scrittore assuma la piena responsabilità. E anche la data è una patria temporale in cui egli si è sentito rivivere, ha sentito risalire il latte di quella nutrizione, il dolore di quella dentizione”.

La terra matrigna, a distanza di più di quarant'anni, tenta di riconoscere il figlio abbandonato e di alzarlo al cielo per mostrarlo, orgogliosa, alle genti.

La Luna si mangia i morti è stato scritto nel 1953 in provincia di Padova e pubblicato nel 1960 da Mondadori nella collana *“La Medusa degli italiani”*.

Elio Vittorini, che aveva respinto il manoscritto di Tomasi di Lampedusa, volle pubblicare il libro di Russello, colpito (come ha colpito noi, che lo abbiamo letto e ne siamo rimasti ammirati) dalla bellezza della narrazione e dal fatto che il libro si potesse ascrivere alla corrente del realismo allora imperante, cosa che accadde anche ad Angelo Petix con il libro *“La miniera occupata”*

Leonardo Sciascia che, oltre ad essere un grande scrittore, è stato un profondo e accorto critico letterario, capace di scoprire o rivalutare autori e letterati di grande valore, spesso ignorati dai più, notò e recensì il libro di

Russello definendolo una *ballata evocativa*. “Si può anzi dire - scrive Sciascia - *che bastano le parole “sangue” e “destino” a far da chiave al libro, alla leggendaria Sicilia che ci viene incontro dalle sue pagine. Una Sicilia che vive nella dimensione delle pitture dei carretti, e dei carretti e dei teloni dei cantastorie: vivida di colori, fitta di personaggi, schematicamente drammatica, appena sfiorata dalla storia. E’ la Sicilia di una “gitaneria” senza tempo, che anarchicamente (ma di una anarchia da sottoproletariato: come appunto quella dei gitani di Lorca) si oppone al carabiniere, alla guardia civile. Insomma: un mondo, questo evocato da Russello, che ha i suoi precedenti in Lorca e non, come qualcuno ha detto, in Verga... e presto o tardi si doveva arrivare, combinandosi una nativa vena di “gitaneria” siciliana agli influssi del lorchismo, a questa accesa RUTILANTE favola della Sicilia”.*

Ci piace questa definizione di una Sicilia “ROSSO SPELENDEnte” che si intravede nel libro di Russello. Con la sua recensione pubblicata sul giornale “L’Ora” di Palermo del 2 marzo 1961, Sciascia dimostra di avere compreso il valore dell’opera di Russello; forse per favorirne il successo avrebbe potuto fare di più, ma si deve considerare che in quel momento il nome di Sciascia non era ancora universalmente famoso, come sarebbe accaduto soltanto qualche anno dopo. E ci stupisce il fatto che, nonostante questo felice primo incontro letterario, i rapporti tra Sciascia e Russello non siano continuati nel tempo. Chissà, forse a causa della ritrosia e del carattere di Russello, mentre l’autore racalmutese era ben contento di ricevere gli amici che andavano a trovarlo, nei caldi pomeriggi d'estate, nella sua terrazza di contrada Noce.

Ci piace sottolineare che Sciascia ha notato che i personaggi di Russello non sono proletari veri e propri e quindi attori del realismo, ma attori di una nuova letteratura che verrà inaugurata dal sottoproletariato di Pasolini.

Anche Vincenzo Consolo notò il romanzo e lo ascrisse a “*quel filone allora in voga che si diceva neorealismo*”. Il libro, osserva Consolo, è ambientato in un paese di zolfo, dove imperversa la mafia. Ed è l’educazione sentimentale (e civile) di un fanciullo, a cui hanno ucciso il padre prima ancora che egli venisse al mondo, che passa dalla tutela di uno zio zolfataro, ribelle e un po’ fuorilegge a quella del patrigno, un brigadiere dei carabinieri.

Il romanzo, scritto in prima persona, narra la storia di questo ragazzo che vive intensamente la vita del proprio paese e in special modo quella di *Casagrande*, dove abita la madre con i nonni, gli zii, e tanti amici che attorno a quella casa orbitano.

Qui si sviluppa e si muove un mondo tutto particolare, tipico degli anni venti della nostra martoriata Sicilia. Il paese è presidiato dai carabinieri che cercano di debellare la *maffia*, come la chiama Russello, e la delinquenza comune, e vive la presenza dei carabinieri come una specie di occupazione *manu militari*, per cui cresce l’odio contro le forze dell’ordine. “*Meglio carogne che sbirri*” - risponde Belgiovine alla nonna che lo incitava a farsi carabiniere per trovare un lavoro. Ma il mondo non si può dividere in maniera

manichea e gli uomini, oltre che a farsi la guerra, sono portati a unirsi e a vivere assieme. (Anche se di razze diverse, come ci dimostra lo scrittore israeliano *Yehoshua* che nei suoi libri ci parla di amori tra israeliani e palestinesi.) Infatti l'appuntato Lo Bianco, mentre frequenta *Casagrande* per sorvegliare gli uomini e svolgere il suo compito, si innamora di Angelina, la vedova del bandito Verdone, e riesce a sposarla anche contro il parere dei familiari, restii a dare in sposa la loro congiunta a uno *sbirro*. A schierarsi dalla parte del Lo Bianco, la nonna (“*è un uomo in gamba, un'autorità, la farebbe signorona...*”) e il nonno Peppe (“*quelli hanno paghe sicure, che arricchiscono la casa...*”)

Così il nostro giovane diventa il figliastro di Lo Bianco, lo sbirro, ma in realtà è e rimane il figlio di Verdone, il bandito.

E qui si sviluppa tutta la capacità narrativa di Russello nel descrivere la mentalità favarese di quel tempo che vede in Verdone un eroe, un bell'uomo sul cavallo bianco (“*era bello come un Arcangelo, il guardiano della piana*” - si ripete spesso, e lo zio Nardo ricorda al nipote: “*Tuo padre spuntava di lì nel cavallo bianco che pareva l'Arcangelo!*”). La moglie, invece, dice al figlio che Verdone era un delinquente e che di lui deve provare vergogna, anche in considerazione che ormai è diventato il figlio di un uomo di legge. Ma il figlio di Verdone è legato alla piana, al suo paese, ai profumi della sua terra, ai carrubi, ai mandorli fioriti, al mare di San Leone che vede da lontano, insomma a quella terra che di sotto è piena di zolfo e di sopra dà frutti abbondanti. La sua felicità sono Gilillo, Giugiù, il cugino falegname, Vento, Laurè, specializzato nell'uso della fionda, Belgiòvine, personaggio inquieto e contraddittorio... Con essi gira in lungo ed in largo i luoghi che furono il teatro delle gesta del padre e a poco a poco tenta di ricostruirne la figura apprendendo a spicchi la storia della sua vita, una storia che gli amici e i conoscenti gli vanno sussurrando con molta circospezione perché è ancora pericoloso parlare delle gesta di Verdone, che amministrava giustizia e non sopportava le soperchierie, in un mondo dove la giustizia è stata da sempre assente e lo Stato assume l'aspetto del predone, dell'esattore, della lunga leva... condizioni in cui la mafia prende facilmente il sopravvento.

Cos'è la mafia? - domanda il giovane al nonno Peppe.

E il nonno: “*Quando uno passa alle massarie e gli danno uova, cacio, pane, frutta, zitto e gli mettono sul cavallo un agnello sano, e non si dice nulla, e si saluta solo. Questo.*”

La mafia è anche rispetto della religione. Una volta “*... perché si costruisse la chiesina del convento sopra i carrubi, e i ricchi del paese, tirchi, non volevano mettere un soldo, Verdone aveva rapito un grosso proprietario, Marano. Solo in questo modo si poté costruire la cappella del convento – per una grossa elemosina data da mano ignota, si disse – e del sequestro di Marano tutti furono contenti.*”

Anche Dio, aggiungiamo noi. Non ci si scandalizzi se affermiamo che prima dell'anatema del Papa sotto il tempio della Concordia di Agrigento e

prima dell'assassinio di don Pino Puglisi, la Chiesa non ha disdegnato contatti organici con la *onorata società* ed è noto che nel dopoguerra i deputati si decidevano nelle sagrestie con riunione di politici, preti e mafiosi.

Il figlio di Verdone vive la contraddizione di un padre mitico e nello stesso tempo bandito, un uomo senza cuore, un delinquente, come diceva nonna Rosa. Il patrigno lo stacca dalla piana e lo porta in città a studiare per diventare qualcuno, ma il suo cuore e la sua testa rimangono sempre a *Casagrande*, alla piana, agli amici.

E' bello tornare qui e stare insieme, perché lontani ci si sente sperduti. La città è e rimane un luogo estraneo: non ci sono i carrubi, le grandi piane con gli alberi fioriti, non ci sono stradoni dove si può uscire liberamente con la comitiva in cerca di nidi o di esperienze di un mondo "rutilante".

In città è come essere un "*destierro*", come direbbe Leonardo Sciascia.

I mesi di scuola del figlio di Angelina passano in attesa della partenza e dell'arrivo festoso, con il vecchio trenino di montagna, alla stazione dove si trovano sempre Laurè con la sua fionda, Giugiù, Belgiovine, Vento, Gilillo, nonno Pepe, nonna Rosa. E via per i campi alla scoperta della natura...

Russello fu uno scrittore ambientalista ante litteram, come si può notare dalla lettura di opere come *L'Isola innocente* e dalla minuziosa descrizione dei luoghi d'infanzia. Troviamo nel libro il dolore del protagonista quando, al ritorno, non ritrova gli oleandri e i carrubi, ma un cambiamento in senso negativo della natura che può essere modificata e mai abbattuta, come gli alberi del bosco di Giangiacomo.

La piana, che dolcemente scende da Favara (in un tripudio di colori, di balze, di alberi, di ulivi che hanno visto tanti morti quanti frutti hanno maturato, di calcheroni che hanno "*squagliato*" zolfo e corpi di "infami" e "traditori") e arriva dopo sedici chilometri alla distesa azzurra del mare aspro africano che il nostro protagonista può solo vedere, sognare perché, per l'epoca, sedici chilometri sono una distanza impossibile, è la scena fiammeggiante di questa storia che è storia corale, intreccio di storie, di drammi, di delitti "dovuti", di cavallerie rusticane che lasciano sangue e morte. E infatti lo stesso autore dice "*che si può essere fedeli a se stessi, solo quando l'ispirazione ci riporti sempre alla stessa terra, ci schiacci sempre sotto quell'urgere di terra e cielo e SANGUE, come DESTINO, perciostesso che continuamente premono, vogliono essere placati come spiriti cattivi, con l'evocarli*".

Ed è per questo, a nostro avviso, che il protagonista del libro ritorna alla sua terra e, forse inconsciamente, cerca il suo destino di figlio del bandito giustiziere Verdone e figliastro del Brigadiere Lo Bianco, che gli dà la carta vincente della sua salvezza con la fuga da una terra senza speranza. E infatti nonno Pepe, dall'alto della sua esperienza, gli dice: "*Basta volere e uscire di qui, e ricchi si diventa, mentre a rimanerci, il guaio è che noi in Sicilia, il più misero sogno che facciamo è quello di diventare re.*"

Il giovane – che già studia, che incomincia a capire le cose del mondo – anche se è affascinato dalla favola del cavaliere senza macchia, bello come l’arcangelo, riflette e dice a se stesso: “*Ma io pensavo perbacco che non ero ragazzo, che conoscevo le cose, che quella storia era passata, e ora mi faceva da padre un onest’uomo, un uomo di legge, un pezzo grosso della città, e ne andavo fiero, mentre quell’altro era stato un assassino. Era esattamente come diceva la nonna. Per questo avrei voluto subito partire.*”

Questa riflessione del figlio di Angelina è assai significativa e ci fa capire anche da che parte sta l’autore, e ciò per evitare che i vari Arlacchi di turno possano dire di Russello quello che hanno detto di Sciascia, e cioè che Sciascia avesse un atteggiamento tenero nei confronti della vecchia mafia.

A questo proposito ci sembra utile una breve digressione su quanto è avvenuto in Sicilia negli ultimi 150 anni e perché si sono verificati fenomeni di banditismo che in altre ragioni non hanno avuto ragion d’essere.

Ci sono momenti, nella storia della Sicilia e del Regno napoletano, in cui il confine tra banditismo ed eroismo è stato davvero molto sottile. E dobbiamo ammettere con chiarezza e una volta e per tutte che la Sicilia, sotto i Borboni, aveva iniziato un cammino di sviluppo economico che era *in itinere*. La flotta dei Borboni era la terza di tutta Europa, le filande avevano una certa consistenza, le miniere venivano sfruttate, le trazzere rendevano accessibili le campagne; pur tuttavia – a differenza di altre regioni, dove il Risorgimento non fu un fenomeno di massa – i siciliani fecero veramente le lotte risorgimentali e consentirono ai Mille garibaldini di impossessarsi di tutta la Sicilia in barba a un esercito borbonico perfettamente organizzato; e questo nella speranza che Garibaldi, come promesso, avrebbe diviso le terre ai contadini levando i feudi ai vecchi baroni e ai vescovi, che erano la più grande potenza terriera dell’isola. La dittatura garibaldina fu proclamata con voto plebiscitario, ma poi a Teano Garibaldi venne proditoriamente fermato da Vittorio Emanuele II ed estromesso dal potere. Il Regno delle due Sicilie fu occupato “*manu militari*” dai piemontesi, che vi installarono i loro funzionari e portarono il centro decisionale del potere a più di duemila chilometri di distanza, a Torino; contemporaneamente, fu imposta ai figli dei contadini una leva durissima e senza fine – tale da togliere braccia valide all’agricoltura, che era l’unica risorsa – e vennero applicati balzelli e tasse insostenibili.

Le terre espropriate alla Chiesa finirono per pochi soldi ai baroni e ciò aggravò le condizioni dei contadini che le avevano a mezzadria. I siculi picciotti si diedero alla macchia e impugnarono le armi per difendere i loro diritti e per combattere gli invasori, mentre i baroni crearono squadre di *campieri*. Non è difficile immaginare che cosa sia accaduto nelle nostre contrade: basti pensare che nel Regno delle due Sicilie, nel decennio che va dal 1861 al 1871, furono giustiziate migliaia di persone.

In questo clima, Verdone diventa *somministratore di giustizia*, eroe mitico della tavola rotonda in una terra dove anche i contadini, che mai avevano

visto un libro, tenevano, sul loro tavolo unto di olio e di sporcizia, le storie dei paladini di Francia, e questo, certamente, il professore Russello lo sapeva benissimo.

Il libro di Russello, dunque, sotto certi aspetti può essere inquadrato nel ciclo carolingio perché canta l'epopea di un popolo straccione, del "sottoproletariato" dei gitani di Lorca, come dice Sciascia.

Ma il Professore, detto nel senso più alto e colto della sua accezione, questo mastro Don Gesualdo della parola (riferendoci al grande Gesualdo di Comiso che tanto rassomiglia al nostro), cresciuto e vissuto nella terra della Magna Graecia, con gli splendidi templi dorici che poteva ammirare costantemente dalla sua piana, quest'uomo che viveva i luoghi dei poemi omerici, non poteva non dare al suo libro la dimensione del poema. E con una scena bellissima ci riporta al canto sesto dell'Iliade, quando Andromaca corre alle porte Scee portando con sé Astianatte per mostrarlo orgogliosa al suo Ettore, forse per l'ultima volta dal momento che l'Eroe sta per andare a incontrarsi con il feroce Achille.

Belgiòvine, che segue le orme di Verdone, racconta al nipote che quando è nato, la madre ha fatto un sogno, come *“due donne bellissime, le fate, che glielo avessero portato in braccio, e le dicessero: Tieni, t'è nato, vedi come è bello. Tua madre ti prese, ti portò in alto, al sole, ed esse ti toccarono con una verga d'oro”*. Alla piana Verdone era impegnato con i fratelli in un conflitto a fuoco contro duecento *sbirri*; era d'agosto, il sole infuocava le campagne e la sete prendeva per la gola tutti, anche i carabinieri che corsero al fiume a bagnarsi le labbra.

“Da Casagrande – continua Belgiòvine – partì anche Anna con una cesta di bucato, e scendendo per la Piana, lungo il ruscello, la passò a quelle donne. Le donne, una dopo l'altra, se la passarono di mano in mano sotto gli occhi di qualche carabiniere che non vedeva sciogliere i panni in acqua, e seguiva il giro con l'occhio sospettoso”. Così ci sparò sopra, ma rispose Verdone dalla colombaia, con una sparatoria infernale; allora si vide l'ultima donna che prese la cesta correre in mezzo ai due fuochi, alzarla in alto con un bambino dentro e un vagito e implorò pace... *Verdone fece segno con la mano agli altri di cessare il fuoco, sentendosi padre e intenerendosi... E nell'aria restò il vagito, il fumo della polvere sparata e l'arma puntata in mano a ciascuno, con la bocca fumante; Verdone e gli altri andarono in cerchio a togliere il velo sopra la cesta, a guardare quel miracolo di bellezza, e la donna dice che è nato con un sogno di fate, e racconta come. Verdone prende con le mani il bambino, esce fuori all'aperto e lo alza al sole, come un guerriero la sua spada lucente.*

Il bambino era il frutto dell'amore, ma quell'amore durò poco: Verdone fu ucciso dai fratelli che così poterono rubargli la terra di Furore. Non morì da eroe, come si conviene ad un cavaliere della tavola rotonda; morì da delinquente, senza che la luna si potesse mangiare il suo corpo: il cadavere era stato chiuso dentro un sacco e portato in uno di quei forni dove lo zolfo

bruciava per poi colare nella fornace; glielo buttarono dentro e, quando tutto fu arso e sbriciolato, dispersero la cenere nel vento della Piana.

Fu il povero corpo di Lucia, invece, ad essere divorato dalla luna. Lucia aveva fatto entrare nella sua casa Bova, tornato ricco dall'America e venuto a corteggiare il suo vecchio amore che, intanto, però, era diventata la moglie di Belgiòvine. Ma nella profonda Sicilia vigeva la ferrea legge dell'onore e non era consentito alla moglie neanche un ammiccamento; vigeva la legge islamica e un uomo d'onore come Belgiòvine non poteva tollerare che la moglie ricevesse pubblicamente un suo vecchio pretendente e magari ne accettasse i fiori. Era la condanna a morte anche se, ne siamo certi, Belgiòvine era innamorato profondamente della sua Lucia. E' lo stesso terribile dramma di Ciampa e di tanti altri personaggi pirandelliani che sono portati al delitto non per convinzione ma perché così ordina la società.

Belgiòvine uccide la sua donna, che porta in grembo il suo bambino, e lascia che la luna si mangi Lucia. Sa che la sua vita è finita e che anche lui – come tanti altri protagonisti della letteratura siciliana – è un vinto, ma non può farci niente. E mentre il cuore gli si gonfia, pensando che la luna sta ingoiando il dolce corpo della sua amata, va a letto, fa coricare il nipote accanto a sé e gli dice: *“Vorrei sollevarti come non ho potuto mai fare con nessuno dei nostri. Nessuno di noi ha migliorato qui. Questo vuol dire che c'è un destino qui, una maledizione, che le teste sono guaste, . Io sono uno straccio, la mia vita un fallimento: un anno in carcere, senza famiglia, disoccupazione sempre...Per questo ti dico stai attento, non perdere la testa dietro la prima che ti capita. Io ho l'esperienza, mi fa male che anche voi dovete perdervi. Vedi quella donna? M'ha preso, non c'ero preparato. L'amore! Bah, sciocchezze, è bello sì, ma passa subito, sta attento a me, passa.”* E nel frattempo pensava a quei due grandi occhi neri, lucenti, di Lucia.

Queste cose il figlio di Verdone le aveva capite e di sicuro non voleva diventare un vinto: voleva vincere.

Con l'arresto di Belgiòvine, alla Piana tutto era finito, e finisce la nostra storia. Il protagonista del libro va via dalla Piana e si salva, e diventa uno stimato professore. Gli altri spariscono, chi in terra straniera chi in mezzo al fuoco della guerra. Il suo ritorno da grande è triste e sconsolato e alla stazione non trova più nessuno...

Con questo libro Russello abbandona i vinti e imbocca la strada di una letteratura *positiva*, in cui la possibilità di riscatto esiste anche per coloro che sembrano duri e senza cuore; una letteratura nuova, che emerge dal silenzio dopo più di quarant'anni e che certamente aprirà un dibattito interessante sugli scrittori siciliani del secondo Novecento.

Bisogna emigrare per uscire fuori dalla morta gora e diventare qualcuno? Probabilmente sì. Anche Belgiòvine, a suo modo, si è riscattato e non tutti gli altri giovani sono caduti nella rete del male; certo, non conosciamo la loro

sorte ed è inevitabile che per molti di loro il destino abbia riservato lacrime e dolori, o peggio, il sangue di una guerra terribile e cruenta.

Sangue e destino sono le chiavi del libro – osserva Sciascia – ma il destino, diciamo noi, non deve necessariamente essere nero e cupo.

Non possiamo chiudere queste note sul libro più pregnante e tra i più significativi scritti da Russello, senza parlare della sua prosa che è veramente eccezionale, ricercata e frutto di una grande cultura umanistica vissuta sui banchi di scuola e assimilata nell'aria che si respira nella terra della Magna Graecia. Prevalgono il linguaggio figurato, la costruzione ad sensum, i latinismi con i verbi all'ultimo o costruzione inversa, le metafore (*gli feci la faccia di sangue*), gli anacoluti (*quegli ulivi, spiegò, ce n'hanno ammazzati tre*), i pleonasmii e l'uso della ripetizione o del raddoppiamento. Molto usata è l'ellissi del soggetto o del predicato; troviamo la virgola come forma di disgiunzione e questo per raggiungere un effetto particolare o per mettere in rilievo i personaggi (*Verdone, gli altri, andarono in cerchio a togliere il velo sopra la cesta, a guardare quel miracolo di bellezza*).

C'è poi il linguaggio parlato che ci riporta al verismo verghiano: *la rama, la pampina, erano felici come la pasqua, è inutile che ti pettini e ti lisci, il conto che ti fai non ti riesce, il boiacane...*

La nostra lingua, scrive Russello in Venezia Zero, ci appartiene e al tempo stesso non ci appartiene più: la rifacciamo continuamente nell'usarla.

Questo libro appartiene al periodo "siciliano" e anche la prosa è legata a questa *sicilianità*; questa prosa verrà superata quando Russello, abbandonando le tematiche siciliane, tenterà di diventare scrittore europeo con il libro "*Giangiacocono e Giambattista*".

La prosa di Russello farà discutere e ci farebbe piacere sentire il giudizio di Gesualdo Bufalino, che definiva la parlata sciasciana asciutta e la sua umida. Anzi, ricordiamo che sulla scalinata della chiesa del Monte di Racalmuto, mentre attendevamo che uscisse la bara del suo caro amico Nanà, parlando della sua scrittura, si autodefinì scrittore barocco.

Il libro di Russello è precedente all'esplosione letteraria di Bufalino e dunque nessun legittimo sospetto può nascere nell'accostare i due autori, ma certamente si tratta di due professori di lettere delle scuole superiori ed è naturale che il barocchismo e l'umidità del linguaggio li accomunino.

Russello si manifesta scrittore vero, scrittore nato, scrittore che ha imparato il mestiere attraverso lo studio della lingua, della sintassi. La lingua italiana ne esce bella, fluente e più ricca, senza alcun bisogno di esterofilia. Qualche volta diventa "impervia", come ammette lo stesso autore, ma sempre elegante e raffinata, degna di un grande mastro che fa diventare "*La luna si mangia i morti*" una vera e propria rivelazione letteraria.

Agrigento, 16.10.2003

IL FU MATTIA PASCAL

La nostra rubrica, questa sera per la prima volta, si accosta a Luigi Pirandello e più precisamente al romanzo *“Il fu Mattia Pascal”*, che uscì nel 1904 e di cui si celebra il centenario, sia pure con un anno di ritardo.

“Una delle poche, anzi forse la sola ch’io sapessi di certo era questa: che mi chiamavo Mattia Pascal.”

Ma anche la certezza del proprio nome dovrà svanire ben presto nella vita del bibliotecario Mattia Pascal. A lui il caso ha dato una clamorosa possibilità: rinascere, azzerare il proprio passato e ricominciare una nuova vita. Moglie, suocera e amici lo riconoscono nel cadavere di un suicida e lo credono morto. Ricco grazie a una vincita al gioco, può rifarsi una nuova vita e inventarsi il ruolo di Adriano Meis. Ma la libertà appena acquistata è in realtà una ferrea prigione: non è nessuno, non esiste, non ha una realtà sociale, è *un forestiere della vita*. Nemmeno l’amore che prova per la dolce Adriana può aiutarlo (come può sposarsi?). L’unica soluzione è morire di nuovo: uccidere Adriano e far rinascere Mattia. La sua nuova identità è quella del fu Mattia Pascal, un morto vivo che non può riprendere la vita di prima (la moglie si è risposata) e a cui non resta che ritornare bibliotecario in un paese dove nessuno legge e andare di tanto in tanto a far visita alla propria tomba.

Già Verga – per dirla con i ragazzi della II A del *Liceo Ginnasio Eschilo* di Gela, a cui do atto di aver presentato una bella tesina al convegno pirandelliano sul Mattia Pascal – nel 1904, dopo la lettura del *Fu Mattia Pascal* comprese perché non riusciva più a scrivere, e affermò che l’opera di Pirandello apriva la strada ad un nuovo modo di far letteratura, gettando le fondamenta del romanzo moderno. E se oltre a ciò gettiamo uno sguardo sul panorama letterario che precede Pirandello, possiamo affermare che egli si affaccia al 900 in senso innovativo.

Il romanzo – continuano i ragazzi di Gela – è centrato sulla figura di quest’uomo senza più vocazioni o certezze, consapevole della negatività della propria vicenda esistenziale. Con Mattia Pascal nasce la figura dell’estraneo, dello straniero, dell’escluso, che a metà del 900 verrà ripresa, per fare un nome, da Albert Camus.

Questa condizione di estraneità lo porta a vivere da spettatore della vita in una “forma” imposta alla società e in cui l’uomo si trova imprigionato. Più l’uomo tende a fuggire da questa “Forma” e ad autodeterminarsi, più ciò gli risulta impossibile.

Pirandello si avventura sulla via che all'inizio del XX secolo porterà alla psicoanalisi di Freud che sconvolgerà l'io cartesiano, indagando sul rapporto tra l'essere che appare e l'essere profondo, contrasto poi portato all'exasperazione nel romanzo *“Uno, nessuno, centomila”* in cui abbiamo la profonda asserzione del nulla. Pirandello disgrega quella verità, così tanto custodita per secoli dalla religione, e tanto cercata dai filosofi descrivendo tutta l'impotenza dell'uomo di fronte ad una realtà priva di cardini.

La verità non esiste, o meglio, essa è per ognuno, centomila, cioè nessuna.

L'inetto (“l'incapace di vivere”, insomma) è l'uomo di *Kafka*, di *Moravia*, di *Svevo*, di *Musil*. E chissà se fu solo una coincidenza il fatto che nel 1905, *Albert Eistein* pubblicò la sua teoria della relatività.

Il romanzo, all'atto della pubblicazione, suscitò molte polemiche. Quando i critici lo accusarono di aver creato storie inverosimili e assurde, Pirandello rispose sarcasticamente, aggiungendo, come conclusione del romanzo una storia simile a quella di *Mattia Pascal* pubblicata in un giornale del tempo: che, in fondo, *“la vita copia dall'arte”*.

Agrigento, 16.12.2005

ANTONIO CASTELLI

Oggi, ogni scrittore, pur dotato di talento, che voglia sfondare nel mondo editoriale, deve far parte di una “lobby” letteraria o di una loggia pseudoculturale, altrimenti le sue doti non riusciranno mai ad emergere. E magari occorrerà aspettare la sua morte per riconoscerne i meriti e valorizzarne lo spessore.

Se poi si considerano l’attuale globalizzazione dell’informazione e l’esistenza delle grandi centrali capaci di manipolare i complessi circuiti della comunicazione (creando a tavolino *bestsellers* per fini esclusivamente commerciali), allora ci si rende conto di quanto sia difficile scegliere tra un vero prodotto letterario e un altro bene confezionato su misura, con tutti gli ingredienti del successo, manipolati in base ai gusti del momento e alle situazioni contingenti.

Antonio Castelli è rimasto fuori da ogni circuito letterario e i pochi libri - veri e di notevole valore - che si rifanno a un filone culturale siciliano (che poi è diventato uno tra i più importanti nel panorama italiano ed europeo), sono rimasti sconosciuti al grande pubblico.

In essi si racconta la Sicilia contadina, immobile, i suoi paesi, con il circolo dei civili o di compagnia, i suoi personaggi tipici, il bar e la sala di biliardo, dove ruotano i sentimenti comuni di un piccolo centro destinato a diventare il microcosmo dell’umanità tutta, con le sue debolezze e le sue cattiverie: “*paese come cosmo*” - dice lo stesso Castelli.

“Alla sommità della montagna, sopra un largo mammellone rugoso, sta arroccato il paese. Un fitto reticolo di case basse e tozze, di tufo, livide, tumefatte dall’umidità, che la calce tiene appena unite con il suo midollo decrepito. Nei mesi freddi la vita si rapprende, quasi agonizza, svenata dal cielo e dalla tramontana. Gli uomini, quelli che possono scamparla, vanno a svernare al bar o al circolo dei civili. Tutti e due sul Corso, a pochi metri l’uno dall’altro, essi sono i pochi luoghi del paese che consentono di durare sino all’estate, di sopravvivere, forse.”

“...il biliardo sembra la carcassa di un mammifero remotissimo, catturato chissà dove, in un tempo che è antico e tuttavia presente, in quell’età della provincia in cui il sentimento del gioire e del patire insieme conserva ancora un lievito schietto come il pane di casa, appunto, di provincia.”

“...il circolo si anima, raggiunge il plenum di sera, dopo cena. I soci, allora, allineati quasi di fronte al decano della sforbiciata, che siederà fuori riga, riprenderanno con disteso agio, e concluderanno, gli argomenti soltanto accennati prima, nel pomeriggio.(Chi darà conto del numero dei colonnelli a

riposo esistenti nel paese – un ossario di colonnelli! – numero che lampantemente risulterà sproporzionato rispetto alla popolazione, così poco combattiva, se si eccettuino i preti; chi tratterà di alcune signore, non ancora vedove e già allegre...). Così anche per i soci del circolo dei civili è suonata la mezzanotte; tutti, ora, abbastanza alleggeriti, volentieri andrebbero a casa; ma nessuno di essi, a quel grado di accumulazione e di spremitura, prende l’iniziativa, nessuno da solo ce la fa ad andarsene; perché sa che, come capitò ad altri i quali, andati via imprudentemente, lasciarono che al circolo venisse “letta” la loro vita da quelli rimastivi, con puntuale diligenza, fino al giorno precedente; e anche a lui, nella sua assenza, toccherà la stessa sorte.”

“Il Maestro P., socio del Circolo di Compagnia”

“Il Maestro P., socio del circolo, di brancatiana memoria, è un venerato musicista siciliano, già assiduo frequentatore di casa Treves e del salotto Maffei. Deve in buona parte la sua notorietà alle donne, alle innumerevoli conquiste femminili.

Ha novantacinque anni sonati- e ben sonati!-: quel che si dice un bel vecchio. Ed agli amici che lo stuzzicano sulle sue capacità amatorie risponde con gioioso distacco: “ conservo ancora una cartuccia, ma non voglio utilizzarla, mi basta solo sentire che posso farlo.”

Per il Maestro P. intrattenersi con le donne a conversare, fare loro moine e complimenti, è un afrodisiaco di cui non può fare a meno. Ma l’avventura che ricorda con sottile piacere – non proprio esattamente un soffio, un polline d’avventura – risale all’anno precedente: una cameriera incontrata per caso in ascensore, fresca e rosea, che il Maestro osa appena accostare per darle un bacio. “ Poi mi beai ad aspirarla”, socchiudendo gli occhi estasiati.”

Ancora Antonio Castelli ritorna al circolo:

“Un grande salone, con un anello di poltrone e divani d’un vivido rosso cardinale, grandi specchi alle pareti, un tavolo di mogano, il giornale del mattino, qualche rotocalco e i pettegolezzi del paese, possono restituire molto schiettamente, un’immagine netta di qualsiasi circolo di compagnia che si rispetti. Ma quello di T. manca di un elemento fondamentale.”

A questo punto avviene la fusione tra circolo e personaggio, riuscendo difficile capire se sia il circolo ad avere creato il socio P. o se quest’ultimo sia un elemento fondamentale del circolo. Sicuramente P. vive “in” e “per” quel “salone”. Solo il caldo di quell’ambiente lo ristora, mentre il tempo fuori gli è ostile.

“Soltanto qui egli si sente al sicuro: dal freddo, dall’umidità, dal vento, protetto dal suo nemico, per così dire, fisiologico, che è l’aria... Il circolo è il luogo più caldo del paese; il forno accanto ne ristora i muri, lasciandoli di un gradevole tepore.”

P. arriva prestissimo al circolo, veste “ doppiopetto di lana, capotto molto spesso, a cinque centimetri sul livello dei piedi, il basco, la sciarpa di lana, i guanti. Starà immobile e parlerà poco, eccetto per le discussioni politiche.

“Abbondantemente nostalgico, e scettico sull’avvenire del mondo; dipendesse da lui, guerrafondaio com’è, nonostante si renda conto della scomodità di una tale posizione, i conflitti mondiali si farebbero con lo stesso ritmo dei campionati di calcio.”

“La sera lasciare il circolo è un affare grosso per lui; indugia prima, saltellando e sfregandosi, nell’ingresso, poi fa rapide sortite sotto i portici per tastare l’aria, e, rassegnato, finalmente si decide per la traversata; che è assai agitata per quel tratto di corso, una specie di estuario ventoso, che deve necessariamente percorrere prima di imboccare la sua stradina. Ma appena l’ha guadagnata, procede alacramente, rasentando i muri delle case.”

Il “De Viris Cornutis”

E che dire del «*De Viris Cornutis*»? Nel circolo e in paese si sparge la notizia relativa al ritrovamento di un libro che un calzolaio e un suo successore avevano scritto sui cornuti del luogo, con una accurata catalogazione delle famiglie e delle rispettive corna. Il panico si sparge ovunque perché ciascuno ha qualcosa da temere (come non ricordare l’impostura de *Il Consiglio d’Egitto*?).

Nel libro si fa una classificazione dei cornuti:

“In pratica, semplificando fino all’osso, abbiamo “cornuti pro stipite” (di radica), se a subire le corna sono stati gli ascendenti, quelli “pro cognizione” (di cippa), se a subirle sono stati i collaterali, in genere; gli ultimi, “pro propinquitare” (di stramazza), se a subirle sono stati gli affini.”

Alcuni sostengono che il libro sia stato bruciato, altri invece affermano che sia stato aggiornato fino ai tempi più recenti. Sta di fatto che la notizia è ghiotta e diventa elemento per alimentare i pettegolezzi del circolo e rendere più amena la vita dei soci, che così hanno argomenti per alimentare i loro pettegolezzi su tutto e contro tutti, nessuno escluso.

Al funerale del paese:

“Povero Morelli, s’è liberato, finalmente, soffreva da tanto tempo.”

“Aveva cinquantasette anni.”

“Sono rimaste la vedova e la sorella, malaticcia.”

“Come camperanno?”

“Forse andranno col fratello, a Roma.”

“ Lui può aiutarle, ha un ottimo impiego.”

“Brava persona, il fratello.”

“Cornuto.”

Ed ancora il paese e le sue consuetudini:

“Cicaledda, panzapilusa, piscialettu, cuccu, farittazza, occhidiattu, faccidisurci, vastedda, giura, corvu, vardancelu, mezzuculiddu, sciacquatu...”

“Quella dei soprannomi è la sola nomenclatura che abbia corso nel paese. Un’anagrafe emblematica al cui ufficio sovrintende permanentemente il popolo intero.”

In tale contesto è opportuno avvicinarsi a un altro personaggio: è Urpi, impiego all’Ufficio delle Imposte, ricordato per quel momento di ribellione che lo fece ringhiare contro il Crocefisso, appeso alla parete dietro il suo tavolo, con questo irato avvertimento: *“Tu devi stare lì per guardarmi le spalle. Se non vuoi scendere anche tu, come capitò agli altri due (al duce e al re)”*.

Castelli, Consolo, Sciascia

Nel raccontare questo suo mondo antico, Antonio Castelli usa una prosa semplice ed efficace, che fu poi anche la prosa di Sciascia.

E proprio Sciascia fu uno dei pochi che comprese l’importanza della sua narrativa, apprezzandone lo stile e il contenuto che andava oltre ogni angusto confine per ricollegarsi ad Emanuele Navarro della Miraglia, a Pirandello, allo stesso gruppo orbitante attorno a Sciascia.

Vincenzo Consolo, che, come Sciascia, apprezzò l’opera di Antonio Castelli, in *“Narratori siciliani del secondo dopoguerra”* (a cura di Sarah Zappulla Muscarà, Catania, Maimone, 1988), così si esprime: *“Frammentista lo si potrebbe definire, di quel frammentismo post vociano che giustificava le brevi “frasi” affidandole ai più acuti lirismi: che si credeva allora, crocianamente, l’unica forma possibile di poesia. Antonio Castelli, al contrario, e modernamente, affidava i suoi frammenti a un parlato antilirico, secco, laico, incisivo. E mai quest’ultimo aggettivo – incisivo – si è atteggiato così bene come alla prosa di Castelli: le sue “scene”, i suoi “bozzetti”, i suoi “caratteri” visivamente rimandavano a delle incisioni, puntesecche o acqueforti, stampe cioè in bianco e nero, dal segno netto, deciso, limpido.”*

“Una scelta – continua Consolo – la sua, fin dal primo esordio in volume (Gli ombelichi tenui, Milano, Lerici, 1962), dettata da una rara consapevolezza artistica e da una estrema, rigida moralità. Aveva rinunciato, Castelli, alle trame distese e tonde, alle narrazioni chiuse, alle strutture articolate, ai lacci affabulanti che forse nel suo radicalismo giudicava facili e sleali. Aveva rinunciato al grosso impasto dei colori, alla parola ornata, gonfia, alle calligrafie, al conto, giudicando forse tutto questo esterno e inverecondo. E queste scelte lo iscrivevano, prima e aldilà di poetiche storiche o storicizzabili, a un’aura, a un clima antico, classico, a una tradizione letteraria che, in Sicilia, parte dai mimi del greco siracusano Sòfrone e arriva fino a quelli di Francesco Lanza.”

Oggi *Gli ombelichi tenui* ed altre prose inedite vedono di nuovo la luce per la testarda caparbia di Natale Tedesco, che ne ha anche scritto la prefazione,

e di Giuseppe Saja, che ha curato tutto il lavoro di pubblicazione per l'editore Arnaldo Lombardo.

A questi amici di Antonio Castelli e della vera cultura noi diciamo "grazie." Perché rendono giustizia a uno scrittore e a un uomo tormentato dalle incomprensioni e provato da tante avverse vicissitudini letterarie.

Nel 1968, a Zafferana Etnea, Sciascia e Consolo, con altri della Giuria, cercarono in ogni modo di fare assegnare al libro di Castelli "*Entromondo*" (Vallecchi, Firenze, 1967), il *Premio Brancati*, che – come disse Consolo – avrebbe avuto "*solo il senso di giusto riconoscimento a uno scrittore vero, appartato, sciolto da qualsiasi legame con quella industria culturale che dal Nord del nostro Paese, faceva sentire tutto il suo potere aggressivo e discriminante*".

Ma la giuria, influenzata da Pasolini e Moravia, assegnò il premio ad Elsa Morante. E da quella giuria Sciascia si dimise.

Diciotto anni dopo, sul terrazzo della Noce, Leonardo Sciascia propose di assegnare la seconda edizione del *Premio letterario Racalmare Città di Grotte* ad Antonio Castelli per il suo libro "*Passi a piedi, passi a memoria*" (Ed. Sellerio), una "giudiziosa fusione" dei precedenti *Gli ombelichi tenui* e *Entromondo*.

Nel risvolto di copertina del libro proposto per l'assegnazione del premio si legge (per mano certamente dello stesso Sciascia). "*Jules Renard (cui l'essenzialità e il taglio di certe notazioni di Castelli fanno richiamo) diceva che la posterità ha un debole per lo stile. Non siamo alla posterità, ma da qualche anno a questa parte un debole per lo stile comincia a riaffiorare, che allora, quando i due libri sono apparsi, si era persino in puntiglio di non avere*".

I componenti della Giuria, compreso il sottoscritto – nel leggere il libro – restammo assai colpiti dalle affinità che Castelli mostrava con lo scrittore di Racalmuto. Si parlò di plagio e la concessione del premio sfumò.

In realtà, la giuria non comprese il libro ed il grande valore letterario di Castelli, che era una voce importante della nostra letteratura, commettendo un errore drammatico ed irreparabile: alcuni mesi dopo, Antonio Castelli si suicidò lanciandosi dalla tromba di una scala, a Palermo.

E Sciascia, dopo un anno, sempre nel suo rifugio di contrada Noce, con tanta amarezza e sconcolato, ci disse: "Avete visto! Se gli avessimo dato il premio Racalmare, chissà, forse il corso della sua vita poteva essere diverso!"

I componenti della giuria avevano sbagliato, ma Sciascia, uomo raffinato e al tempo stesso semplice e poco invadente, non volle imporsi. Peccato!

Evidentemente, il sistema nervoso di Antonio Castelli, già scosso per le troppe delusioni patite, non riuscì a sopportare un'ennesima sconfitta.

"... se il sonno per una notte, per l'ultima notte, mi refluisse spontaneo dalle palpebre. Che non dovessi più io socchiuderle, sommergere gli occhi nel buio per propiziare la notte, che fosse il sonno, pietoso, a tirarmi le palpebre sugli

occhi, fin sotto i solchi delle occhiaie, che facesse lui quel che faceva un tempo mia madre. Quando, colto dal sonno, io mi assopivo sulla poltrona, o sul tavolo, chino tra le braccia a guanciaie; ed ella mi toglieva il vestito, mi stendeva nel letto; aggiustava le coperte, le tirava fin sotto il mento. E accostava le imposte della finestra, prima di andare.”

Oggi la giuria del Premio letterario Racalmare “Leonardo Sciascia” città di Grotte, saggiamente guidata dalla signora Maria Andronico Sciascia, ripara il torto compiuto e riconosce i meriti di Antonio Castelli assegnandogli, alla memoria, l’undicesima edizione del premio.

E, per concludere, un richiamo al sogno di Antonio Castelli, un sogno che si è infranto a causa di una nuvola che molto spesso ottenebra i cervelli impedendo il dispiegarsi delle aspirazioni: *“Poter conservare l’innocenza degli occhi fino al 2000, e oltre, per provare dalla terra lo stupore di una notte stellata.”*

Grotte, 27 settembre 1998

Credi che se fossi Dio farei
soffrire la fame alla gente?
non gliela farei soffrire no,
e non la farei ammalare.

Angelo Petyx

“LA MINIERA OCCUPATA”
di
Angelo Petyx

L’impegno televisivo di recensire un libro ogni quindici giorni ci ha portato a scavare nel mondo della letteratura italiana e di conseguenza nell’immenso mondo letterario siciliano, dove è facile trovare – praticamente sotterrati – scrittori di cui poco si parla ma le cui qualità sono spesso eccezionali, al punto che ci rifiutiamo di dar loro l’appellativo di “minori”. Sono grandi scrittori che hanno saputo parlare al nostro cuore e descrivere con efficacia il loro tempo, i luoghi dove sono nati, gli avvenimenti che hanno osservato o di cui sono stati protagonisti, lasciandoci un retaggio di cui nessuno potrà fare a meno.

Tra questi, abbiamo trovato – anche grazie all’editore Sciascia di Caltanissetta ed al professor Mineo dell’Università di Catania – Angelo Petyx uno scrittore straordinario che ha saputo toccare corde profonde della nostra vita e della nostra umanità, con uno stile semplice e disarmante, uno stile che diventa musica popolare, sinfonia degli umili e degli oppressi.

Angelo Petyx nasce a Montedoro, in provincia di Caltanissetta, il 2 novembre 1912. Fin da ragazzo, sente la necessità di dedicarsi allo studio e alla lettura, un “bisogno” che non lo abbandonerà più e diventerà rigorosa regola di vita. Più in là, segue un corso di studi irregolare, da autodidatta.

Si oppone al fascismo, per cui rifiuta la chiamata all’arruolamento nella milizia e, durante la ferma militare, di iscriversi al corso per allievi ufficiali.

Allo scoppio della guerra, è inviato dapprima al reclusorio militare di Gaeta, in qualità di insegnante, e poi trasferito in Emilia. Partecipa quindi alla campagna di guerra nel sud della Francia con la IV armata.

Dopo l’otto settembre, resta in Piemonte – “sbandato” come la maggior parte dei militari abbandonati a se stessi – e decide di aderire alle formazioni partigiane di Giustizia e Libertà. Trova rifugio a Tarantasca, presso una famiglia antifascista, e nel settembre del 1948 ne sposa la figlia primogenita, Lena, che sarà la Ada del romanzo *Gli sbandati*, pubblicato nel 1971.

Nel 1945 ritorna in Sicilia, dove inizia l’attività di insegnante (che prima non aveva potuto svolgere proprio per il suo rifiuto di aderire al partito fascista), e poi, nel 1949 si trasferisce in Piemonte, dapprima a Villafalletto, dove insegna per 11 anni, e infine a Cuneo.

Per la sua militanza antifascista gli furono offerti vari incarichi, ma Petyx li rifiutò, come respinse l'invito di Elio Vittorini di trasferirsi a Milano per il suo avvenire di scrittore, per poter vivere più intensamente la vita culturale e frequentare i vari circoli e salotti letterari, trampolino di lancio per entrare nel grande circuito editoriale dell'Italia risorta.

Petyx era un uomo strano, un tipo ribelle, e preferì restare a Cuneo. Però questo non gli impedì di continuare la sua vita di scrittore raffinato collaborando a riviste quali "Gente nostra", "Il Subalpino", "La via del Piemonte", "La fiera letteraria", "Prove di letteratura ed arte", "Diogene", "Incidenza" e al quotidiano "L'Unità".

Nel 1957 Elio Vittorini gli pubblica nella nota collana della Mondadori "La Medusa degli italiani" "*La miniera occupata*"; nel 1971, con Rebellato, pubblica "*Gli sbandati*"; nel 1976, con la casa editrice Teodoriana di Milano, "*Liillà ed altri racconti*"; nel 1979, con la stessa casa editrice pubblica, "*Il sogno di un pazzo*"; nel 1984, "*Le notti insonni di Liillà*"; nel 1986, "*Il lungo viaggio*"; nel 1991, "*Anna è felice*" e nel 1994 "*L'Amore respinto*".

Angelo Petix muore il 30 marzo 1997.

Nel marzo del 2002 l'editore Salvatore Sciascia di Caltanissetta ripubblica i "*Racconti*" e "*La miniera occupata*" con una brillantissima perfezione del professor Mineo, preside della facoltà di Lettere dell'Università di Catania.

Oggi noi ci troviamo a Casteltermini, che è stato uno dei centri minerari più importanti della Sicilia, per presentare il libro "*La miniera occupata*", che ha la grande capacità di fare rivivere quel mondo e quel periodo che va tra la fine della guerra e i primi anni cinquanta.

Rivivono i fermenti sociali e politici, il mondo operaio di quei primi anni di democrazia, gli scontri tra un popolo che sogna il riscatto e il *sol dell'avvenire* e un padrone ancorato a concezioni monarchiche e fasciste, che riuscivano a salvaguardare gli interessi dei padroni contro i lavoratori.

E' da dire a tal proposito che il libro nasce da un racconto del 1950, "*Il bolscevico*", pubblicato nella rivista "La galleria" nel 1959 con il titolo "Vita di miniera" ed ora da Sciascia con il titolo "Il sole dell'avvenire".

I personaggi sono un gruppo di proletari – quasi un coro da tragedia greca – che vivono il dramma di una vita piena di stenti, sia sotto che sopra la terra, e si rifugiano nelle taverne dove solo il vino riesce a fare dimenticare l'amaro della vita.

I componenti del coro sono Paolo che ama Antonietta (ma che non sposterà per ragioni di censo), Fasanaro, Don Federico, Serraviddu, Campanella, Tabaccu, Cacasenno, Favarisi, Montagna, Rosa, Pippo (il sarto, che, in quanto benestante, potrà sposare Antonietta), Frischetta (la cui moglie Teresa, presa da libidine sessuale, tradisce continuamente il marito, che alla fine è "costretto" ad ucciderla, Arcadipane, Zaccaria, Formichina il droghiere, Solavecchia il calzolaio, Bacarano il carrettiere, Donna Rosina e infine Don Basilio, il proprietario della miniera che muore di infarto mentre i minatori

occupano la miniera per chiedere il pagamento dello straordinario, acqua bevibile ed il ritiro dei licenziamenti.

Il libro ha veramente il carattere di una tragedia greca, ma soprattutto di una sinfonia. In Petyx i minatori trovano il loro cantore, il loro drammaturgo, il loro poeta sinfonico che sa interpretare, tradurre in parole e riversare su libro i loro sentimenti.

Ci sono i sogni di un ceto proletario e contadino che sognò il riscatto in nome del comunismo e del sol dell'avvenire, sogno che si infranse per molti a Marcinelle e nelle miniere di carbone del Belgio, dove la migliore gioventù siciliana emigrò in cambio di un sacco di carbone.

C'è la sfiducia in Dio di Bacaranu che nella sua ignoranza dice: *“Credi che se fossi Dio farei soffrire la fame alla gente? Non gliela farei soffrire no, e non la farei ammalare. Forse mi costerebbe un centesimo?”*

E Cacasenno: *“E' difficile che una persona istruita parli di Santi e di Dio. Sono gli ignoranti che credono ci siano dei Santi che fanno i miracoli o che Dio credè il mondo dal nulla. Ma gli istruiti...”*

“Sbagli, perché ci sono uomini istruiti e intelligenti che credono nei santi...”

Il libro di Petyx è anche il libro dell'amore. L'amore di Paolo per Antonietta, per esempio, che si svolge delicatamente e senza toni drammatici. Petyx, come tutti gli scrittori siciliani di grande statura, rifugge il sesso, per cui l'amore è solo un fatto sublime che spesso si infrange contro le concezioni sociali piccolo borghesi. Antonietta *deve* sposare uno del suo ceto, Frischetta *deve* uccidere la moglie che lo tradisce anche se l'ama ancora e vorrebbe mantenere viva e unita la sua famiglia... perché così vuole, pirandellianamente, la società siciliana.

E' un libro da leggere e da vivere intensamente, più che da raccontare: lo devono vivere i vecchi siciliani che hanno conosciuto quei tempi tristi, lo devono leggere i giovani per capire dove affondano le loro radici. Lo si deve leggere per gustare una prosa veramente originale, che non ritroviamo in nessuno scrittore siciliano e riesce a darci squarci della nostra *parlata* senza scendere nel volgare o nello stantio.

Vorremmo inquadrare la narrativa di Petyx nel suo periodo storico e parlare del neorealismo e del realismo, delle sue ascendenze verghiane e della sua prosa minimalista, ma questo ci porterebbe lontano. Ci ripromettiamo però di tornare sull'argomento (e su Petyx) quando ci occuperemo dei movimenti letterari che influenzarono gli scrittori siciliani del secondo Novecento.

Agrigento, 21.11.2005

QUADERNI DI SILENZI

di

Dora Muccio

Dora Muccio ha pubblicato con la casa editrice di Enna *Il Lunario* il romanzo “*C’era una valle*” ottenendo un notevole successo di critica; successivamente ha pubblicato il libro “*Non mangiar da struzzo*”.

Ora si ripresenta ai lettori con il romanzo “*Quaderni di silenzi*” edito dalla stessa editrice “Il Lunario”.

Quando si ci trova di fronte a un’opera prima è difficile formulare un giudizio, se non altro perché spesso la prima opera non ha un seguito; ma quando un autore arriva alla terza pubblicazione è diverso: si può tentare di dare un giudizio sereno e attendibile sia sullo scrittore che sull’opera, soprattutto perché si hanno a disposizione svariati elementi su cui meditare.

Ecco, con “*Quaderni di silenzi*” Dora Muccio, che vive in un paese alle pendici dell’Etna, ha riaffermato il suo valore di scrittrice di talento. E’ un libro assolutamente godibile, lieve e da leggere tutto d’un fiato, con una prosa sciolta “asciutta” direbbe il buon Bufalino, con qualche richiamo delicato alla parlata siciliana che rende il racconto più vivo e più vero senza per questo cadere nella moda dello sperimentalismo che fa uso e abuso del dialetto, molte volte anche a sproposito (il dialetto, come *italiano collassato*, direbbe Vincenzo Consolo, che ama la prosa poetica infarcita di detti dialettali, che sono come fiori che spuntano per ornare un prato verde e suggestivo).

Questa prosa così bella e naturale ci fa subito immergere nel racconto: vi si descrive il rapporto difficile e a volte quasi inesistente tra padre e figlio, un rapporto che porta il figlio Michele a una chiusura totale del suo carattere, fino a portarlo a respingere ogni contatto con il mondo esterno.

Il padre - che è un “Dottore” - è un *padre padrone* che rende difficile la vita alla moglie e al figlio e che decide tutto per tutti. Decide sugli studi del figlio, stabilisce quale deve essere la donna che il figlio dovrà sposare, sceglie le scuole che il figlio deve frequentare... così che il figlio viene spersonalizzato e costretto ad accettare il tutto passivamente, con rassegnazione.

E’ così che da bambino Michele non parla e sembra che sia muto, anzi viene da tutti chiamato *il muto* ed assume una posizione che lo fa sembrare un “autista”. Il Dottore e la moglie sono spaventati nel vedere che il bambino non riesce a parlare e non riesce a scrivere, lo portano in città dal medico, ma il medico dice che Michele non ha nessuna malattia e che il difetto è di natura psicologica.

Naturalmente, il padre padrone non intuisce il dramma del figlio e quando Michele riesce ad articolare le prime parole e a scrivere qualche rigo sembra che si sia avverato un miracolo.

La scrittura sarà l'unico sfogo di Michele, l'unico rifugio della sua vita: sui suoi quaderni riversa i suoi sentimenti, le sue emozioni, la sua vita interiore. I quaderni vengono consegnati alla madre che li custodisce gelosamente prima dentro il materasso e poi dentro la cassa della biancheria che tutte le donne allora tenevano sotto il letto.

Gli unici momenti veri e belli della vita di Michele sono in campagna, a contatto della natura, da dove può andare al mare, dove mangia la minestra di fave di massaro Nino e dove conosce Fela, la figlia di massaro Nino. Con Fela Michele passa le sue giornate e con lei va al mare e prova le prime emozioni di amore.

Ma ben presto l'incanto finisce. Il padre lo manda a studiare in città, in un convitto; poi lo richiama al liceo del proprio paese, quindi lo fa iscrivere in medicina per seguire la tradizione di famiglia (un medico che continui a tenere aperto lo studio che fu del nonno); quindi gli fa sposare Teresa, la ragazza di buona famiglia che è la prima della classe, gli organizza la vita nel palazzotto di famiglia situato lungo il corso, lo fa entrare nel suo studio e quindi tutto va avanti non secondo i desideri di Michele ma secondo il volere del padre, a cui la Scrittrice non dà neanche un nome: rimane solo *il Dottore* che lascia un quinquennio di tranquillità alla famiglia allorché è costretto ad andare in guerra, da dove però, per sfortuna di tutti, ritorna vivo, pronto a riprendere il suo posto di comando.

Sposatosi con Teresa subentra nella vita del nostro protagonista un'altra persona che decide per lui: questa volta è la moglie. E' lei che organizza la casa e la stessa vita di Michele, è lei che spinge il marito a prendere la specializzazione.

L'unica cosa che Michele decide è di specializzarsi in Psichiatria perché *“pensava infatti che il limite tra normalità e pazzia non sempre è ben definito: la linea di demarcazione tra i due stati è sinuosa e ondeggiante come un serpente in movimento”...*

“I pazzi più pericolosi talvolta sono le cosiddette persone normali, quelle che si sfogano all'interno della famiglia, al riparo da testimoni, quelle ritenute lavoratori infaticabili, professionisti integerrimi, ottimi genitori, coniugi eccellenti”.

Teresa vuole un figlio dal marito ed il figlio non arriva per cui Michele, prima che la moglie lo porti dal medico, come ha fatto il padre quando era bambino, va lui a farsi visitare ed anche questa volta viene certificata la sua normalità fisica... normalità che viene certificata definitivamente da Fela; infatti Michele non resiste al richiamo del vero amore, alla carnalità di Fela e la possiede sul materasso di crine, sul letto di ferro nero cullato dal vento e dagli odori della campagna al tramonto.

“Per lui era stato come penetrare nella terra, come rotolarsi sulla sabbia calda delle spiagge dorate, come farsi stordire dal sole d’agosto che brucia la pelle”.

Da quel rapporto nascono due gemelli, un maschio e una femmina... e il lettore a questo punto si aspetta di ritrovare finalmente il vero Michele, si attende un atteggiamento forte e risolutivo. Ma non accade nulla; tutta la vicenda ancora una volta viene programmata da Teresa e dal Dottore. Michele, come un novello Gramsci dentro un carcere più duro di quello mussoliniano, continua ad affidare i suoi pensieri e i suoi sentimenti ai quaderni, che sono la testimonianza di una frattura nella sua esistenza, impossibile da sanare.

Senza quei quaderni non sarebbe rimasta traccia della sua vita. La memoria è l’unica rivincita dell’uomo contro la morte e la sua vita era affidata soltanto a quelle pagine.

A questo punto noi ci asteniamo dal raccontare il seguito perché vorremo che ciascuno, leggendo il libro, potesse seguire liberamente lo sviluppo della vicenda, intrigante e forse sconcertante: sì, perché un uomo ad un certo punto della sua vita dovrebbe sapere affrontare i suoi problemi e risolverli da solo.

Probabilmente noi avremmo dato un altro svolgimento al romanzo e avremmo concluso la vicenda in maniera diversa. Ma la scrittrice Dora Muccio ha voluto sviluppare fino in fondo il suo discorso, portandolo fino al paradosso.

La vicenda assume pieghe piccolo borghese e sembra che ci sia un Dio buono con i potenti e uno cattivo con i deboli, che aggiusta tutto secondo la logica del borghese e del benpensante: fa morire al momento giusto le persone giuste ed accomoda tutto mandando ogni tassello al proprio posto.

Niente di traumatico niente di rivoluzionario.

Anche la morte del Dottore è provvidenziale rendendo felice una vedova. Mi sento libera, dice la moglie del Dottore; mi sento libera come quando lui era in guerra. Solo che adesso non temo il suo ritorno.

Il lettore potrà fare, leggendo questo libro, esercizio di scrittura. Dopo la nascita dei gemelli ognuno potrà dare alla vicenda una sua interpretazione e sarebbe bello che un giorno ci potessimo riunire tutti i lettori dei “Quaderni di silenzi” per vedere quale soluzione ognuno avrà dato alla vicenda.

Gianni Amelio parlando ai giovani studenti di Agrigento suggerì loro di vedere il film *“Le chiavi di casa”* che parla pure esso del rapporto tra padre e figlio ma in chiave diversa e di proseguire il racconto e svilupparlo ognuno secondo le sue idee ed i suoi sentimenti.

Il libro finisce con la riscoperta di sentimenti molto dolci e bellissimi, con la riscoperta della Sicilia, terra bagnata da tutte le parti dal mare, e con la descrizione del barocco ragusano: *“Il barocco spadroneggiava e aveva*

lasciato il segno anche su case più modeste e recenti. I secoli seguenti si erano lasciati irretire dai virtuosismi di quell'arte, e se li era trascinati come la coda non più candida di un abito nuziale.

L'intreccio di archi di stradine, scale incassate tra pareti di roccia, case con giardinetti e cortili lustrati, piccoli slarghi con pile di pietra e fontanelle, felci e gerani piantati in vasche di stagno, pentole di rame, secchi e bacinelle smaltati, erano il frutto del gusto popolare e di una architettura spontanea e non il risultato di chissà quali ricerche urbanistiche.

Vince la Sicilia e c'è la festa del ritorno, la festa dei colori del mare: *“Ci si poteva fare di tutto in quel liquido trasparente, liscio, placido, che degradava con una dolcezza esasperante”*, c'è il trionfo di *“Un'architettura senza tempo, frutto di un'intesa solida e antica tra l'uomo e la natura”*, c'è il trionfo della campagna dove le mucche vivevano libere.

Michele ritrova tutto questo, ritrova i suoi quaderni che la madre aveva custodito e dove aveva imprigionato di tutto... *“non solo la storia della famiglia, ma anche quella del paese, le chiese, i palazzi, le case, le ville.*

La terra, i muri a secco, le pietre bianche, il mare infinito, la sabbia granulosa, il vento sfacciato. Le palme ondegianti, gli ulivi nodosi, i carrubi contorti. I cani famelici, i gatti scheletrici, i serpentelli sgusciati e le lucertole immobilizzate dal sole”.

Il libro di Dora Muccio va letto perché è un libro di sentimenti profondi e veri, diverso rispetto alla letteratura siciliana, perché ci presenta una Sicilia bella e accattivante, fuori dagli stereotipi, ed è quello che noi andiamo cercando da tanto tempo.

Agrigento, 9.10.2004

Stralci da *Quaderni di silenzi*

Il Dottore aveva la capacità di ammutolire tutti, figuriamoci Lei (la moglie) che subiva da anni le sue violenze verbali.

Quando Michele aveva cinque anni, il Dottore partì per la guerra e mancò da casa per lungo tempo.

Il bambino cominciò ad andare a scuola e gli toccò in sorte la maestra più brava del paese.

Sua madre prese possesso della casa, e apprezzò la libertà che la guerra le stava regalando.

Quando il Dottore ritornò dalla guerra, perché purtroppo ritornò, non si accorse neanche di quei segni sul viso del figlio.

...Il Dottore non disse altro, non aveva altro da aggiungere...

...Adesso aspettava di morire, i suoi polmoni non reggevano più, il petto sembrava un mantice.

Era moribondo, ma un moribondo aggressivo, che non suscitava pietà, e quella notte sarebbe diventato un cadavere dal volto aggressivo, che non avrebbe suscitato dolore...

...Angelina andò a lavare i piatti in cucina e Michele rimasto solo con la madre, domandò:

Come te la passi adesso?

Bene.

Ti senti sola?

No, mi sento libera come quando lui era in guerra. Solo che adesso non temo il suo ritorno.

Prima di morire ha cercato di ferirmi ancora.

...Quando Michele scrisse la sua prima parola su un rigo di quaderno, fu come se la porta si fosse spalancata per lasciare uscire ciò che da anni gli si fermava in bocca, dietro la chiostra dei denti. Inarticolato.

Mio padre ha deciso di non farmi rientrare in convitto.

Avrà sicuramente capito che stavo bene lontano da lui.

Mi ha iscritto al liceo, qui in paese....Lui decide sempre per tutti. Impone la sua volontà ed è inutile discutere. Non ho mai discusso con lui.

C'è il silenzio tra noi, e ci sono le regole dettate da lui.

Michele e Teresa andarono a vivere nel palazzotto sul corso, dove alcuni ambienti inutilizzati vennero trasformati in un appartamento per loro.

Teresa progettò la casa,...Teresa fece confezionare le tende...Teresa scelse i mobili...Teresa comprò le piante...Teresa sistemò i propri libri negli scaffali.

Dopo il Dottore...Teresa...

...e lui stratificava la rabbia e la riversava nei suoi quaderni..di silenzi.

....Fela senza, parlare, trascinò Michele fino a casa... Su quel letto si ritrovarono nudi e con i corpi intrecciati. Si erano svestiti con furia, guardandosi negli occhi.

...Per lui era stato come penetrare nella terra, come rotolarsi sulla sabbia calda delle spiagge dorate, come farsi stordire dal sole d'agosto che brucia la pelle.

E tutto questo in una Sicilia dove

“ i palazzi nobiliari si fronteggiavano con minacciosa eleganza e tentavano di emulare la grandiosità della case del Signore. Ostentavano giganteschi portali, stemmi araldici, drappeggi scenografici tarlati dal tempo e perfino aeree corone di pietra che concludevano massicce facciate come troni regali...Un'architettura senza tempo, frutto di un'intesa solida e antica tra l'uomo e la natura.... Ma presto il buio avrebbe allagato tutto il paese.

ANDREA CAMILLERI

“*Un libro per amico*” arriva alla quarantaquattresima puntata e per tutto questo tempo ci siamo tenuti lontani dello scrittore di *Vigata*, **Andrea Camilleri**.

Ma l’occasione del suo ottantesimo compleanno, che cade il sei settembre del 2005, non può passare inosservata da parte di una trasmissione culturale, considerato che lo scrittore che oggi vende il maggior numero di libri e che è da anni al vertice delle classifiche, sia in Italia che all’estero, è proprio Andrea Camilleri, nativo di Porto Empedocle e siciliano di scoglio fin dentro le ossa.

Ebbene, noi ci siamo tenuti lontani dal trattare e dal leggere Camilleri perché nel *Birraio di Preston* ha trasformato Bufalino, Sciascia e Consolo in tre pompieri impegnati a spegnere l’incendio di *Vigata*, considerando questo trattamento come un atto di gelosia nei confronti di chi aveva raggiunto una meritata fama (e probabilmente impediva – direttamente o indirettamente – allo stesso Camilleri di ottenere quel successo a cui aspirava); e poi perché abbiamo sempre storto il naso dinanzi al suo dialetto teatrale che qualcuno ha chiamato “*italiano collassato*”.

Però il successo inarrestabile, la voracità con cui i lettori hanno comprato e letto i libri di Camilleri, ci ha creato un dramma psicologico e ci siamo detti che se tutti lo comprano e lo leggono, che se la televisione, il teatro ed il cinema si impossessano costantemente delle sue storie vuol dire che noi siamo nel torto e che è nostro dovere leggere e studiare Camilleri.

Abbiamo iniziato con un romanzo storico “*La strage dimenticata*”, che parla di una strage di più di 120 persone, consumatasi presso la torre di Federico II di Porto Empedocle nel 1848 e che Camilleri porta alla luce in tutta la sua terribile drammaticità, consultando documenti e facendo conoscere i nomi di poveri reclusi fatti morire per asfissia; quindi abbiamo letto “*La presa di Macallè*”, “*Il giro di Boa*”, “*Privo di titolo*”, “*La luna di carta*” e abbiamo scoperto un Camilleri straordinario, uno scrittore con una fantasia sfrenata, capace d’inventare situazioni aggrovigliate e di arrivare al bandolo di situazioni difficili attraverso un percorso che avvinghia il lettore e lo tiene incatenato al libro per conoscerne la fine e per studiarne tutti i risvolti di natura politico-sociale e di natura culinaria, risvolti che certamente interessano (e lo provano le vendite dei libri) i lettori italiani e stranieri, che finalmente possono conoscere le semplici ma ottime ricette della nostra cucina mediterranea e marinara.

Camilleri è incoraggiato, nel suo percorso, dallo scrittore spagnolo *Manuel Vazquez Montalban* che nel 1989 vinse il *Premio Racalmare* su

designazione pressante di Leonardo Sciascia, che lo volle premiare anche contro il nostro parere, che non ne abbiamo capito immediatamente l'importanza. Con il suo *Pepe Carvalho*, Montalban ha conquistato lo strano mondo della letteratura di romanzi gialli, infarcendoli della storia politica spagnola e delle ricette delle più belle pietanze che si potevano gustare nei locali tipici della sua Barcellona.

Lo stesso Camilleri dice: *“La lettura di un romanzo di Vazquez Montalban, “Il Pianista”, mi aveva suggerito una strada possibile per strutturare “Il birraio di Preston”. Io rimasi grato a questo autore spagnolo che non conoscevo e decisi di chiamare il commissario, del quale stavo scrivendo questa prima avventura, Montalbano, che è anche cognome siciliano diffusissimo.”*

Nei libri di Camilleri troviamo tutti i problemi sociali del nostro tempo: l'avvento del Fascismo, lo squadristico con i suoi risvolti drammatici, la vacuità del fenomeno Mussolini che Camilleri non finisce mai di ridicolizzare, il non senso di una certa morale cattolica che viene adattata comodamente a tutte le nostre esigenze, anche sporche, e quindi il connubio tra Fascismo e Chiesa cattolica, la tragedia dell'avventura coloniale e delle leggi razziali, la barbarie della guerra, l'avvento della democrazia e i difetti del sistema democratico che, nella ricerca del consenso, porta l'uomo politico alla collusione con le forze più oscure della nostra società quali la mafia, il mondo della droga, la storia amara di tangentopoli e della delegittimazione della magistratura, il dramma della emigrazione clandestina con il traffico di uomini e con la tratta di bambini e di donne che cadono in schiavitù, l'avventura di un palazzinaro che diventa capo di un Partito e quindi capo del Governo.

Osserverete che Camilleri è uomo di parte. Noi diciamo che è di parte ma in maniera nobile: cerca di osservare con senso critico la realtà che lo circonda e ne trae le sue conseguenze politiche e storiche. Forse è per questo che a *Montelusa* Camilleri non è amato: mai è stata organizzata una festa in suo onore, neanche da quella cultura laica che lo dovrebbe amare... ma è una cultura che probabilmente non esiste o, se esiste, non è organizzata.

Strano che nella città dove è nato il grande Luigi Pirandello prevale la morta gora e non si accetta uno scrittore che sa volare alto e che ha conquistato l'Italia con una parlata strana, un misto di siciliano e di italiano che ne fa una lingua accattivante e comprensibile anche da quelle persone che vorrebbero dividere l'Italia per riportarla indietro di tanti secoli.

Agrigento, 21.8.2005

Da **“Il birraio di Preston”**

....Di Gegè Bufalino non c'era mai di fidarsi, sia ce avesse carrico nella panza, sia che avesse bevuto manco una goccia...

...Nardo Sciascia, sentito l'ordine, raprì con mano ferma il volano dell'acqua fredda. Immediatamente un getto violento, che fece traballare i due che tenevano la pompa, pigliò a dirigersi verso le vampe. ...”Calda! Vuole quella calda! La pressione” gridò allora Sciascia a Cecè Consolo che se ne stava vicino alla parte di darriè della machina: Cecè girò la manopola dell'abbascio di pressione e si scansò.

Da “La presa di Macallè”:

“ I comunisti sono genti tinta assà. E non capisco com'è che permettono che i figli de' comunisti vanno a scola cu i figli della gente perbene”... “ Papà i comunisti sono peggio dei bissini?”...”Voi non dovite scordare mai che il Santo Patre, ‘u Papa, ha detto che Mussolini è l'uomo della Provvidenza”

...”C'è che Mussolini è troppo bono! Tu lo sai cu è Antonio Gramisci?”...Il capo dei comunisti è! Un gran fitente che il Duci prima ha fatto incarzarari e poi ne ha provato pena e l'ha mannato al domicilio coatto e che essendo stu gran farabuttu malato il Duci ci mandò nentidimenu che a Frugoni a visitarlo! A Frugoni! Al meglio medico che c'è in Italia...”

“ C'è omu e omu Michilì. Un comunista non è un omu, ma un armalu e pirciò se s'ammazza non si fa piccato”.

Da “Il giro di Boa”

“La giornalista di TG aveva detto che la procura di Genova, in merito all'irruzione della polizia alla scuola Diaz nel corso del G8, si era fatta persuasa che le due bombe molotov, trovate nella scuola, erano state portate lì dagli stessi poliziotti per giustificare l'irruzione....Cose che facevano tornare a mente episodi seppelliti della polizia fascista o di quella di Scelba” “Mi dimetto. Domani vado dal Questore...lo sono stato tradito dice il Commissario Montalbano,. Ho sempre fatto il mio mestiere con onestà.

La signora...Spiegò che aveva AVUTO DUE STORIE. La prima con un deputato di stretta osservanza chiesastra, che di nome faciva Grisella o Frisella, il quale avanti di mettersi a letto con lei si inginocchiava ‘ n terra e addumannava a Dio perdono per il piccato che stava per commettere

Da **“Privo di titolo”**

“Si era trattato di un avvertimento che gli omini d’ordine e gli omini d’onore(che spisso e volentieri dalle parti mie vanno d’amuri e d’accordi) avivano voluto gentilmente fargli arrivare: o la finisci con le to minchiate socialiste o la prossima vota ti conziamo un altarino tale che dal carzaro ne esci solo quando sarai diventato vecchio....

...In quel minuto di raccoglimento per il Martire, il professore Cusimano di latino e greco pensa che gli restano in sacchetta centesimi quindici e come minchia farà ad arrivari a jornu vintiseti?

Da **La luna di carta:**

Il senatore Nicotra ex democristiano “durante il tirribilio dell’uragano di mani pulite si era trasformato in sottomarino...era assunto solo quando aviva visto che c’era la possibilità di gettare l’ancora in porto sicuro: quello appena appena costruito da un ex palazzinmaro milanisi, dopo addivintato proprietario delle tre maggiori televisioni private italiane e doppo ancora deputato, capo di un partito personale e primo ministro. Appresso a Nicotra erano andati altri superstiti del grande naufragio...

...Oggi come oggi, andare al mercato e fare la spisa per una simana corrispondeva a quello che una volta si spinniva in un misi inetto. Allora ? Comu faciva uno che non aveva tanti soldi ad accattare gioielli e macchine sportive ?

Il senatore Nicotra e l’on Di Cristoforo muoiono di droga, una droga tagliata male e questo è certo.

“No. Mimì hai la testa chiù dura di un calabresi, Il senatore Nicotra e l’On Di Cristoforo erano persone rispettabili, onorate, esempi di virtù, tutte chiesa, politica, famiglia, mai fatto uso di droghe di nessun genere. All’occorrenza ci sarebbero diecimila testimoni.”

Al massimo “ Nicotra assumeva piccolissime dosi di droga a scopi terapeutici e che Di Cristoforo faceva lo stesso perché aveva l’unghia del piede incarnita. Non di vizio si trattava, ma di medicina. A picca a picca la loro memoria viene riabilitata e si comincia a dire che sei stato tu a gettare fango sui due poveri morti.”

...” Hai visto che gli è capitato ai giudici di mani pulite? Gli viene rinfacciato che sono loro i responsabili dei suicidi e delle morti di infarto di alcuni imputati. Sul fatto che gli imputati erano corrotti e corruttori e si meritavano il carcere si sorvola: secondo queste

anime belle il vero colpevole non è il colpevole che, in un momento di vergogna si suicida, ma il giudice che l'ha fatto vergognare”

“Vado a prenderti le chiavi e il regalo” disse Michela.
E niscì. Di quali regalo parlava ? Vuoi vidiri che oggi era il jorno del so compleanno? Ma quann'era nasciuto? Se l'era scordato:
Certo dopo ottanta anni suonati si può dimenticare anche la data di nascita

Molti, professore Camilleri, si scorderanno del suo compleanno pi sta linguazza longa chi avi vossia.

Macari dici cosi giusti e veri ma la verità non si po'e nun si devi diri picchè fa mali assai speci ni sta terra di santi ed eroi comu la nostra.

Collage dalle opere di Camilleri a cura
di
gaspereagnello@virgilio.it

IL BOSCO DI RINALDO

di

Sergio Marano

Dopo circa due anni di *frequentazione* di libri e di autori, si è rafforzata in noi la convinzione che il successo di uno scrittore sia dovuto soprattutto alle varie esigenze editoriali e quindi, spesso, meramente commerciali.

Oggi che la televisione è capace di creare simboli, eroi, mostri, personaggi... se diventi personaggio l'editore ti chiederà di scrivere, magari imponendoti scelte che vengano incontro al gusto del pubblico; ti chiederà un po' di sesso, qualche delitto, un pizzico di *suspence*, un poliziotto che indaga e così via. Poi la pubblicità farà la sua parte... e così al lettore non arriverà mai l'opera letteraria, lo scrittore dalla formazione seria e solida, che abbia davvero qualcosa da dire e da comunicare.

Noi in questo nostro breve percorso ci siamo imbattuti in scrittori poco conosciuti ma che ci hanno svelato un mondo letterario inusitato e vette altissime. Uno di questi è stato Antonio Russello, di cui abbiamo più volte parlato e di cui torneremo a occuparci; e Russello ci ha permesso di conoscere il suo amico Sergio Marano, nato nel cuore storico di Mantova ma cresciuto nell'aspra e meravigliosa terra di Sicilia, in quel di Trapani dove lo condusse il padre siciliano e dove trascorse l'infanzia e la giovinezza. Fu così che Marano, mantovano di nascita, diventò siciliano nel cuore, come scrisse Russello che, siciliano di nascita, diventò veneto nel cuore.

Questa volta parleremo di Sergio Marano e della sua opera letteraria.

Nato nel 1923 e laureato in Lettere, ha insegnato a Treviso e a Castelfranco Veneto, dove risiede dal 1954. Ha collaborato a giornali e riviste tra cui "Trapani sera", "Libeccio", "Sestante letterario" di Padova, "Abitare".

"*Pietrarsa*" è stata la sua opera prima (pubblicata nel 1989 con "Firenze Libri", segnalato al Premio nazionale "Campofranco") ed è un inno alla civiltà contadina siciliana e più specificatamente trapanese.

"*Un libro – scrive Antonio Russello – dove c'eran contadini, carrettieri che andavano, venivano da terre dove gli uliveti eran legati più dalla pietra che dalle radici, e non davan frutto, perciò si doveva spietrarli.*

... Io non conoscevo quella parte della Sicilia, il trapanese, con quei paesi tutt'intorno, sotto pizzo Cofano, che avevan nomi greci: Dattilo, Paceco, Ganzirri. Me li andavo amorosamente cercando sulla carta geografica. Allora il suono delle ruote di un carretto dello zio dello scrittore (Marano) che lo portava da bambino per le campagne e la frustata data alla mula e le ciancianelle che le suonavano nella cavezza, io li sentivo uguali a quelli sentiti lontani nell'agrigentino.

... Il tono è realistico lirico, ma con una tendenza al realismo magico".

Pietrarsa meriterebbe un discorso approfondito perché i due racconti di cui è composto il libro fanno rivivere una Sicilia contadina che va scomparendo: la Sicilia dei carrettieri, la Sicilia degli uomini dei campi testardi e volitivi, capaci di sfidare anche le maledizioni per arrivare a raggiungere i loro obiettivi. E' un inno al lavoro dei campi, alla terra che non tradisce mai e che ti dà i suoi frutti, purché si sappia lavorare e coltivare con dedizione.

Pietrarsa è una lezione di vita che vale per i contadini ma vale per ogni tipo di attività. Quando si ha la voglia, la volontà e la caparbieta di riuscire, l'uomo non trova ostacoli e arriverà alla meta che si prefigge.

Le descrizioni della campagna trapanese, delle “*vaneddre*” pulsanti di vita, i nomi mitici dei personaggi e tutto il resto, fanno del libro un piccolo capolavoro della letteratura siciliana.

Con *Santi Quaranta* Marano pubblica nel 1993 “*Il bosco di Rinaldo*”, che è il libro di cui oggi vogliamo parlare: singolare romanzo autobiografico che si svolge nella Trapani e nella Palermo dell'invasione e dell'occupazione anglo americana, fino a giungere al 1946.

In questo libro autobiografico, scritto dalla parte sbagliata, come dice l'autore, ma per noi e per Russello scritto dalla parte giusta perché socratico nel senso più alto del significato, l'autore racconta della sua strana e terribile avventura che nel 1943 lo portò, giovane ventenne, in carcere.

Sbarcate le truppe cosiddette “alleate”, in Sicilia non si trovò più un fascista: tutti avevano immediatamente cambiato casacca.

Un gruppo di sei giovani, amici per la pelle, cresciuti nel culto della ideologia fascista restarono sconvolti da quel trasformismo e, pensando alle migliaia di giovani soldati morti per la Patria in terre lontane, magari inseguendo un sogno velleitario e assurdo, vollero restare fedeli ai loro ideali; forse proprio per rispettare la memoria di quanti erano stati mandati a morire in Africa, in Russia, nei Balcani, vollero restare fascisti e crearono una cellula che produsse qualche volantino che insospettì i servizi segreti alleati: i giovani furono arrestati, processati (uno, Bramante, fu condannato a morte) e tenuti in galera fino al 1946.

Questa esperienza segnò la vita del raffinato e colto professore Sergio Marano che, a distanza di anni, in mezzo alle nebbie venete e tra i dolori reumatici che gli saltellano nelle ginocchia e in tutto il corpo, ha rovistato nel bosco dei ricordi regalandoci un gioiello letterario che tutti dovremmo leggere.

“Il libro – scrive ancora Russello – ti pare un dialogo platonico, una nuova versione del processo e morte di Socrate, dove al posto di Socrate c'è Tonio che fra i sei è il protagonista del libro, l'amico filosofo che, sul letto di morte, dirà ai suoi amici: “Bisogna essere proprio vicendevolmente non altro dal proprio essere, questo mi sembra l'essenza più vera della nostra fraternità. Risalire dalla politica all'etica alla metafisica è un privilegio socratico che gli altri dovranno invidiarci. Io ho dato il via, voi più bravi, farete il resto”.

I sei giovani sono ammazzati dalla politica (più che dalla ideologia), dove politica, machiavellicamente, è arte dei furbi, essere metà volpi e metà leoni.

Il libro, che esalta il pensiero puro e socratico, è la storia dell'amicizia di sei giovani intellettuali che scriveranno insieme un bellissima pagina, come quella di Achille e Patroclo. E' il libro dell'amore.

“Non avevamo contatti con il mondo esterno... E le donne. Di straforo o intenzionalmente spesso i discorsi cadevano su di esse. E quando non ne parlavamo le sognavamo. Perciò spiavamo da grate e finestrelle scorci di balconi e terrazze... Una veste che il vento gonfiasse ci magnetizzava l'occhio a scoprirvi il fulgore d'una carne bianca”.

In carcere Sergio Marano si innamora della figlia del maresciallo vivendo una bellissima storia d'amore che si spegne con la riconquistata libertà.

Il bosco di Rinaldo è “un libro affascinante – scrive Russello – raro, che senza aprirli nasconde altri palchi e soppalchi d'una ribalta, il carcere, il quale in quanto tale, fa intravedere spiragli suggestivi dal di dentro verso fuori, si pone come mediatore tra cielo e terra, è il catalizzatore d'ogni crisi o rimorso di coscienza. Un libro, che fra tanti pregi non elencati, per esigenze di spazio, contiene la dote rara di farsi amare. Sotto questo aspetto non è più un libro scritto dalla parte sbagliata, ma da quella giusta, dell'uomo nudo, libero ormai da egoismi e infingimenti.

... Per quanto attiene lo stile, si sente che l'autore ha scavato fino all'osso per averne della narrazione il distillato più prezioso. Lo stile è fatto di locuzioni brevi, veloci, incalzanti, incastrate in una anacronismo di tempi presenti ributtati indietro e, d'improvviso, sui tempi passati (non tempi verbali, dico, ma tempi-spazi che mutano vicinanze con lontananze e insomma si ha una temporalità asintattica, se può reggere l'espressione). E poi lo sbalzo della frase, sempre schiva d'ogni retorica, e il dire chiaro, terso, cristallino...”

... Il libro di Marano è fuori dai circuiti ufficiali di una letteratura di successo, imposto spesso da un marketing editoriale triviale e volgare che sceglie i suoi cavalli di razza tra i più impensabili campioni di stupidità televisiva calcistica e canzonettistica. Il libro di Marano, come tanti altri, circola nella clandestinità.”

E noi siamo stati tra i pochi fortunati clandestini che abbiamo avuto il privilegio di arrivare a questo scrittore siculo-lombardo che suggella ancora una volta il grande valore dell'unità del nostro Paese, mentre la barbarie politica inventa etnie inesistenti, padanie fantasmagoriche e incita alla secessione territoriale e finanziaria allo scopo di distruggere quanto hanno costruito con enormi sacrifici i nostri predecessori.

Nel 2001, Marano pubblica presso la stessa casa editrice *“Le trottole di legno”*, un viaggio nell'incanto della memoria a Venezia, Mantova, Castelfranco, Vicenza e soprattutto Trapani.

Tra non molto sarà pubblicato un altro libro: *“Nel blu di Prussia”*.

Sergio Marano non si è mai iscritto ad alcun partito politico ed è di idee liberaldemocratiche, con venature mazziniane; profondamente religioso, non ha molto in comune con il mondo chiesastico-catechistico.

Uno scrittore appartato, lontano dai rumori dei salotti letterari ma che, come il buon olio di oliva, verrà a galla.

I suoi libri non saranno bruciati dal fuoco, né annegheranno in mezzo ai marosi ma torneranno a brillare, riscaldati dal sole della cultura e della finezza letteraria.

Grazie professor Marano, dalla sua... dalla nostra Sicilia.

Agrigento, 2.11.2005

.

I DUE PRETI

di

Enzo Lauretta

Questa volta ci occuperemo dell'ultima fatica letteraria di un agrigentino molto noto anche fuori della nostra terra per la sua intensa attività culturale e politica. Si tratta del prof. Enzo Lauretta che in questi giorni manda nelle librerie italiane il suo nuovo romanzo: "*I due preti*", edito da "La Catinella" di Catania

Lauretta è agrigentino a tutti gli effetti, ma è nato a Pachino e quindi è compaesano di Brancati, di cui qualche anno addietro scrisse la biografia.

Nel 1930 un fratello muore annegato assieme ad altri ragazzi pachinesi, e Lauretta ne parla nel romanzo "*La piccola spiaggia*", che il direttore della rivista culturale de "La Sicilia" - Stilos - definisce uno dei suoi libri più belli.

Poco tempo dopo la famiglia lascia Pachino e si trasferisce a Siracusa e quindi ad Agrigento, dove il giovane Lauretta compie gli studi liceali per poi laurearsi in Lettere e, successivamente, in Giurisprudenza.

Ha pubblicato "*I giorni della vacanza*" (Mursia, 1973); "*La sposa era bellissima*" (Vallecchi, 1984 - premio "Rhegium Julii" e premio "Sila": dal romanzo sono stati tratti il film omonimo e lo sceneggiato della Radio Svizzera Italiana); "*La piccola spiaggia*" (Vallecchi, 1986 - premio "Savarese" per la narrativa); "*I Salmoni di San Lorenzo*" (Vallecchi, 1988 - premio "Campofranco", da cui lo sceneggiato omonimo della Radio Svizzera Italiana); "*Maddalena*" (Rizzoli, 1991 - premio "Martoglio" per la narrativa); "*L'ospite inattesa*"; "*L'amore truccato*"... oltre ai numerosi libri di saggistica dedicati a Pirandello, Vitaliano Brancati, Ercole Patti e Giorgio Saviane.

Ed ora il romanzo "*I due preti*".

Ecco, tra i tanti, il giudizio su Lauretta di Graziella Corsinovi, nella prefazione al libro di Stefano Milito intitolato "Lauretta saggista e narratore": "*Uomo politicamente e civilmente impegnato, acuto saggista, brillante e persuasivo romanziere e, recentemente, sceneggiatore di film, porta nella sua diversificata attività, la forza e la passione, l'intelligenza e l'umanità di chi crede nella diffusione della cultura come tramite di una comunicazione profonda tra gli individui, come strumento di crescita morale e civile, indispensabile allo sviluppo spirituale dell'uomo. Passione ed intelligenza, vigoria intellettuale e fisica, contraddistinguono 'il perenne giovane' Lauretta, sospinto da una tensione etica e conoscitiva, da una curiositas sperimentale che accompagnano ogni sua azione, pragmatica o speculativa, illuminandola e sorreggendola anche quando (e forse soprattutto quando) le difficoltà incontrate sembrerebbero insormontabili.*"

Il libro che oggi presentiamo - "*I due preti*" - narra la storia di un ragazzo Luigi che, tramite la sua amica Luisetta, conosce Margherita. E nasce un grande amore tra Luigi e Margherita. I due ragazzi vivono intensamente

questo loro rapporto e Luisetta, che pure ama Luigi, fa un passo indietro e vigila sul sentimento che lega i due amici.

E' un amore tormentato, per Margherita, che appartiene ad una famiglia "disastrata" e l'amore finisce con l'uccisione di Margherita (non vi diciamo il nome dell'assassino per non togliervi il gusto della lettura; né vi diremo del lungo dramma di Luigi. Vi diciamo solo che Luigi entra in seminario per farsi prete e lì conosce Marco, che diventa il suo confidente, il suo amico più caro.

Marco e Luigi diventano preti e Luigi viene relegato in una parrocchia di periferia perché "*prete del dissenso*, come tanti ce ne sono stati ad Agrigento.

Si dibatte, nel libro, il problema del celibato dei preti, del divorzio, della droga, del sesso, dei rapporti difficili tra coniugi, il tutto è intriso da profonda fede cristiana.

Il *leitmotif* del libro è il Vangelo, è il Cristo morto sulla croce per redimere l'umanità, il suo dolore causato dai chiodi che gli hanno trapassato le mani ed i piedi...

Non sappiamo se tutto questo toglie o aggiunge qualcosa al romanzo. Di certo Laretta scrive questo libro quale uomo di fede, un uomo che a ottanta anni sembra voler fare i conti con Dio, e questo gli dà serenità e dà serenità ai personaggi della vicenda che sempre trovano una soluzione nella fede, in Dio, nella croce.

Manca il dramma del miscredente, il dubbio e la solitudine di chi non ha trovato Dio ed è sempre alla ricerca di una verità che mai raggiungerà e che lo porterà ad interrogarsi continuamente; manca la dimensione drammatica di chi non crede e va incontro alla dannazione, una dimensione a mio avviso più vera più viva, che renderebbe la vicenda più sofferta e vicina all'uomo del nostro tempo. Punti di vista, naturalmente, però dobbiamo ammettere che i "*I due preti*" si conclude con un grosso dramma psicologico, con una *non scelta* che viene lasciata al lettore.

Il romanzo è scritto con un linguaggio piano e scorrevole e si legge tutto d'un fiato. Si possono più o meno condividere l'impostazione e le conclusioni a cui perviene l'autore, ma sta di fatto che quando si comincia a leggere il libro di Laretta si desidera soltanto proseguire e arrivare subito alla fine: per coglierne ogni sfumatura, per capire. E un libro che suscita tanto interesse merita di essere letto e meditato.

Agrigento, 25.11.2004

CUORE DI MADRE
DI
ROBERTO ALAIMO

Roberto Alaimo, giornalista della Rai, è nato a Palermo nel 1959 e si è rivelato al mondo letterario italiano con “Il repertorio dei pazzi della città di Palermo” (Garzanti 1994).

Nel 1997 pubblica “Almanacco siciliano delle morti presunte”, nel 1998 “Le scarpe di Polifemo” e nel 2001 “Notizia del disastro” con il quale ha vinto il prestigioso premio Mondello.

Nel 2003 esce il romanzo “Cuore di madre” con il quale è finalista al premio Campiello.

Bisogna subito dire che ci troviamo in presenza di un “noir” che, nel finale, diventa “horror” e a noi i romanzi di questo genere non ci hanno mai attratto; se a questo aggiungiamo il fatto che diffidiamo molto dei giornalisti che diventano scrittori vi renderete conto che l’approccio con Alaimo è stato difficile.

Siamo stati indotti a comprare e quindi a leggere il libro per il fatto che Alaimo è stato vincitore di un premio di grande valore quale il premio Mondello e che il romanzo che noi oggi presentiamo è stato finalista al Campiello; questo ci ha fatto pensare che qualche cosa di importante ci dovesse essere nella scrittura di Roberto Alaimo ed infatti non appena abbiamo intrapreso la lettura ci siamo trovati immersi in una realtà che ci ha coinvolti e ci ha spinti a leggere tutto di un fiato l’opera.

Abbiamo trovato il paesaggio tipico dei nostri paesi siciliani desolati e collocati sui dirupi di una collina, con la piazza frequentata da alcuni vecchi che si siedono sulle panchine ombrate dagli alberi, il bar del paese frequentato dai soliti sfaccendati e che diventa il luogo della “spara”, la Trimmutùra che ogni tanto disseta gli avvampati uomini di mezza età che non hanno possibilità di altri contatti femminili.

Ed in questa cornice tipica troviamo subito un personaggio pirandelliano, e non poteva essere diversamente.

Cosimo Tumminia a Calcara, così si chiama il paese bruciato dall’afa africana, aggiusta pneumatici di biciclette, in un luogo dove quasi nessuno ha o usa la bicicletta; né tanto meno Cosimo aggiorna con nuovi strumenti la sua officina per riparare i copertoni delle macchine. Quindi la sua officina rimane sempre vuota per mancanza di lavoro, ma anche perché Cosimo ha la nomea di essere iettatore per cui tutti gli abitanti del paese lo tengono alla larga e anzi quando lo vedono si toccano.

Per cui la vita di Cosimo è una vita assolutamente isolata.

Vive con la madre che lo considera un bambino e lo imbottisce con un micidiale brociolone, ogni tanto entra al bar per un caffè, provocando il fuggi fuggi degli avventori.

Cosimo ha anche una casa in campagna che aveva costruito il padre e decide un giorno di andarvi ad abitare.

Così lascia la madre e va a vivere da solo, assistito, una volta la settimana, dalla cameriera Pina che gli fa le pulizie.

La vita di Cosimo trascorre tranquilla all’officina dove sente tutto il giorno la radio e legge la settimana enigmistica, con le visite serali alla madre che, amorevolmente, gli prepara la cena a base di polpette o di brociolone che Cosimo si porta nella sua villa affinché all’occorrenza ne possa mangiare.

Anche se vive da solo, la presenza della madre, per Cosimo, è sempre una costante ed il cordone ombelicale dei due non si spezza mai fino all’ultimo.

Ma la vita di Cosimo si complica perché un gruppo di banditi gli affida in custodia un bambino per alcuni giorni. Qui il racconto diventa incalzante e molto interessante anche e soprattutto sotto il profilo psicologico.

Cosimo è un ragazzo per bene, si lega al bambino, lo vuole custodire come si può custodire un figlio.

Gli compra le merendine, si preoccupa che il bambino non mangia, cerca di dargli il suo affetto che il bambino rifiuta, cerca di capire il motivo della sua segregazione ma non riesce a sapere nulla dal bambino che non vuole parlare.

L'impianto psicologico è davvero intrigante e a volte anche delicato.

Cosimo deve mantenere la cosa segreta, allontana la Pina, dirada le visite alla madre, ma il cuore di mamma capisce o intuisce che al figlio sta accadendo qualche cosa di strano e quindi essa entra anche in questa vicenda di Cosimo e ne diventa protagonista, venendosi a creare un rapporto a tre come tra una mamma, un figlio ed un nipote.

E dobbiamo dire che veramente ci sono pagine delicate di scene familiari, pagine sentimentali che potrebbero cozzare con una vicenda scabrosa e che invece si coniugano perfettamente.

A questo punto non vogliamo dire più niente della storia perché ognuno deve leggere il libro e gustarlo per comprenderne la bellezza e per capire la storia che alla fine rimane oscura e sospesa nel vuoto.

Probabilmente Roberto Alaimo ne vorrà scrivere il seguito.

Lo stile dello scrittore è molto sobrio ed elegante, una prosa essenziale per raccontare e solo alla madre concede qualche inflessione dialettale che oggi non manca in alcun romanzo, ma questo è fatto con molta sobrietà ed eleganza.

Agrigento, lì 25.2.2005

RACCONTI DI MARE

di

Alfonso Gaglio

Questa sera vi presentiamo uno scrittore empedoclineo che ha scritto poesie, opere teatrali, romanzi e racconti.

Si tratta di **Alfonso Gaglio**, avvocato e docente, che è nato e vive a Porto Empedocle e che è da sempre amico e compagno di fatiche letterarie di Andrea Camilleri.

Noi avevamo un debito di coscienza nei confronti del professore Gaglio, in quanto avevamo letto il suo ultimo romanzo, “*L’Altro*” e – per motivi indipendenti dalla nostra volontà – non abbiamo avuto occasione di poterne parlare al pubblico agrigentino. E questo ci ha addolorato perché “*L’Altro*” è un libro interessante e ricco di riflessioni, un libro filosofico che in principio appare duro e a tratti ostico, ma che poi avvince e coinvolge. Ci auguriamo che questo bel romanzo, che abbiamo a suo tempo recensito, sia ripubblicato prima o poi da una grossa casa editrice e presentato al grande pubblico dei lettori italiani. Certamente verrebbe apprezzato come merita.

Tra le altre opere di Gaglio, citiamo: *Dentro l’ombra*, silloge di poesia (1987); *Maschere di vita*, opere teatrali (1983); *Pirandello dopo*, atto unico; *Therese era velata*, romanzo (1994); *La passione di Cristo*, dramma sacro (1988).

Oggi noi vogliamo presentare l’ultima fatica letteraria di Alfonso Gaglio: “**Racconti di mare**”, pubblicato a cura dell’AICS di Agrigento, del Comune di Porto Empedocle e dell’Assessorato Regionale ai Beni Culturali della regione siciliana.

Il libro si compone di dodici racconti di mare e di una poesia, “*Oh, Mare*”. I racconti sono “*A dragunera*”, “*La Barca*”, “*Il piroscifo se ne va*”, “*Cimitero marino*”, “*Capitan Caci*”, “*La barca d’Oro*”, “*Il Sant’Antonio*”, “*Una luce*”, “*Brikmagni*”, “*La Madonna di Porto Salvo*”, “*Una sirena*”, “*Un ragazzo che suonava al Mare*”.

Le bellissime illustrazioni sono del figlio dell’autore, **Luigi Gaglio**, ingegnere capo al Comune di Porto Empedocle, che nei ritagli di tempo libero si dedica alla pittura e alla scultura con un estro e una sensibilità sorprendenti.

E’ ovvio dire che i racconti si ispirano tutti al mare per esaltarne la bellezza, i colori, la magia, il mito che in esso si nasconde e che da esso proviene, il senso della vita e della morte che dal mare proviene e le

riflessioni cui induce il mare nella sua immensa e sconfinata solitudine, nella sua calma e nella sua terribile ira.

Ma il mare forse è un pretesto per dire tante altre cose che Alfonso Gaglio vuole comunicare attraverso i suoi racconti.

Lo scrittore ci parla dell'amore di una sirena che ti avvolge come in una spirale di morte e ti lascia intontito per tutta la vita; di una maga, forse la maga Circe di Ulisse, che prima ti dà amore e poi ti rifiuta, lasciandoti il cuore sanguinante; del senso della cultura che sola può redimere gli uomini e farli felice e quindi dell'inutilità dell'oro che molto spesso è causa di infelicità, di odi e guerre infinite; del mare che redime come avviene per Brikmagni; del piroscifo che se ne va...

E questo, a nostro avviso, è il racconto più significativo e inquietante della raccolta. E' il piroscifo della vita che leva l'ancora e salpa verso una meta ignota, verso l'infinito, verso un mistero tutto da esplorare. E' il mistero pascaliano della scommessa che ha affascinato Bufalino e il nostro Leonardo da Regalpetra.

Questo piroscifo che parte ci riporta subito al romanzo "*Il Cavaliere e la Morte*" di Sciascia, che fu il suo ultimo grande capolavoro, nel quale descrisse la sua morte imminente; ci riporta all'intervista che Bufalino rilasciò a Chiambretti, nella quale disse che la morte gli girava attorno per prenderselo (e difatti se lo portò in una sera di pioggia, in un incidente di macchina che Lui non sapeva guidare e usare).

E' calata dolcemente la sera - scrive Gaglio - Ogni cosa assume il colore della notte. Il paesaggio va mutando. Permane ancora l'ultimo chiarore, soffuso dal giorno che muore. E' il crepuscolo. Una giornata è passata. Ancora un'altra!...Brevissimo spazio della nostra esistenza. E ancora quanti altri giorni?... Non lo sappiamo... Si vanno facendo sempre meno e più pesanti... Fino a quanto ne sopporterò il peso ?

E con questa citazione noi vogliamo concludere la breve presentazione del libro di Gaglio che è di sapore omerico e che condensa in se tutta la grande mitologia di tremila anni di storia del mediterraneo e che in fondo è la storia dell'umanità intera.

....Ho, Mare,
dimensione dello spirito
per l'intera Umanità
da Te è venuta
la prima civiltà
dei Dori e dei conquistatori
il Commercio e la Cultura
il Progresso, la Urbanità.
Ti saluto

Ti ammiro
In ogni tuo sito
Benigno Mito.

Ottobre 2005

Gentili Signore e Signori Buonasera,

questa sera la nostra rubrica un libro per amico presenta un libro del Professore Nino Agnello:
PINO D'AGRIGENTO = UNO SCRITTORE SICILIANO DEL NOVECENTO=.

Pertanto in una trasmissione dobbiamo presentare due scrittori: uno è Nino Agnello che ha scritto il libro e l'altro è Pino D'Agrigento al secolo Giuseppe Canino di cui parla il libro di Nino Agnello.

Il Professore Agnello è nato a Grotte nel 1937, ha insegnato lettere e letteratura latina nei licei classici ed è in pensione dal 1998.

La sua produzione letteraria è vastissima e va dalla poesia, alla narrativa, alla saggistica. Dobbiamo dire subito che Nino Agnello è soprattutto poeta e saggista. Come narratore si è cimentato nel libro "Un paese come tanti" di cui non condivido il titolo perché Grotte non è un paese come tanti ma è un paese speciale per diverse ragioni (basti pensare che a Grotte esiste la via Bruto e non esiste una via dedicata a Cesare), ha scritto la Casa degli Archi che non mi è piaciuto, Il romanzo di Empedocle che è molto interessante, Il muro di Berlino costituito da una serie di racconti.

Per quanto riguarda la critica letteraria ha scritto su Cesare Pavese, su Luigi Pirandello, su Batocchi, su Neruda, su Quasimo e su tanti altri poeti e scrittori ricevendo grande consenso nel mondo letterario.

Di libri in versi ne ha scritti tantissimi ma noi ci limitiamo a citare:

Dialoghi della mia solitudine

Vento Caldo

Parole di Granito

All'ombra del basilico

Accadimenti

Agrigento in versi.

Alcune delle sue poesie sono state pubblicate da riviste specializzate e sono inserite in molte antologie.

I premi ricevuti da Nino Agnello sono veramente numerosi e significativi per cui possiamo dire che è uno degli intellettuali più attivi della nostra città che fa onore anche al mio paese Grotte dove entrambi siamo nati.

L'ultima sua fatica che oggi noi presentiamo a questa trasmissione è intitolata "Pino D'Agrigento= Uno scrittore siciliano del novecento" ed io credo che sia l'opera più bella e più importante di Nino Agnello, un'opera che certamente gli è costata diversi anni di fatica intensa e scrupolosa perché Nino, con un lavoro certosino e paziente è riuscito a ridare vita ad uno scrittore agrigentino di cui si era persa memoria.

Pino D'Agrigento, al secolo Giuseppe Canino è nato ad Agrigento il 18.1.1990 in via Porcello, n.9 e cioè nella stessa casa dove nacque Ezio D'Errico altro grande scrittore e soprattutto uomo di teatro. Ha compiuto i suoi studi al liceo classico Empedocle di Agrigento. Si è laureato in giurisprudenza nel 1913 all'Università di Genova e nel 1915 vinse il concorso in magistratura e fu assegnato a Milano che diventò la sua seconda patria.

Scrisse tutte le sue opere con lo pseudonimo di Pino D'Agrigento e questo per distinguere lo Scrittore dal Giudice.

Scrisse sei volumi di novelle e tredici romanzi oltre ad articoli pubblicati da vari giornali italiani.

In vita ebbe molto successo ed i suoi libri venivano tutti venduti ed in molti casi si dovette ricorrere alla ristampa.

Ma da un poco di tempo a questa parte è caduto il silenzio su questo scrittore agrigentino che Nino Agnello vuole fare riscoprire e portare all'attenzione del mondo letterario italiano con la sua ricerca attenta e puntuale che ne mette in evidenza tutte le qualità.

I valori dello scrittore Canino sono la famiglia, il lavoro, la rettitudine, l'onestà senza peraltro cadere di stile.

Canino è stato definito il Maupassant italiano. E seppe tratteggiare i drammi della società in cui è vissuto, i rivolgimenti sociali che vedevano la sconfitta della nobiltà e l'emergere della nuova borghesia.

Canino è uno scrittore che dovrebbe essere ristampato per farlo conoscere a tutti gli italiani, ma gli agrigentini possono leggerlo grazie alla donazione di Ermogene La Foreste ha fatto alla biblioteca di Agrigento.

Agrigento 2005

REIKO
di
Renato Schembri

La pubblicazione di un nuovo libro è sempre un avvenimento importante e assomiglia un po' alla nascita di un nuovo figlio; ma se assieme al libro nasce un nuovo autore, che cerca d'imporsi all'attenzione del mondo letterario, allora ci troviamo di fronte a un duplice evento; e il lettore cercherà di scoprire non soltanto la bellezza e i meriti del libro ma anche, e forse soprattutto, la valenza del nuovo autore.

Nel corso del 2003, la casa editrice ennese *“Il Lunario”* - dimostrando coraggio e buon gusto - ha dato alle stampe l'opera prima di Renato Schembri: *“Reiko”*.

In realtà, questo libro non può essere considerato “opera prima” perché in precedenza Schembri aveva scritto un altro romanzo, *“Quattro Stagioni”*, che ci aveva favorevolmente colpito già alla prima stesura. In seguito è “arrivato” il secondo romanzo (intitolato inizialmente *“Quaranta anni - Storia di Sonia Attari”*) che oggi vede la luce con il titolo, più accattivante, di *Reiko*.

Nel gennaio 2001 – dopo che Schembri ci aveva fatto leggere i suoi due manoscritti – sul giornale *“Il Mezzogiorno”* abbiamo scritto:

“Renato Schembri è un giovane agrigentino che nessuno conosce come scrittore perché i suoi libri non sono stati pubblicati, eppure ha scritto due romanzi nel giro di un paio di anni, due romanzi che meritano di trovare un editore importante disposto a lanciare un giovane che ha mestiere, capacità di raccontare ed una grande voglia di arrivare... Lo stile è molto bello e ci richiama al pulp, la pagina è infarcita di uscite dialettali tipiche di una letteratura contemporanea, vedi Camilleri e Marcello Fois.”

Oggi che l'editore coraggioso è stato trovato (oppure è stato l'editore a trovare e scoprire Schembri?), possiamo ammirare una edizione molto curata del libro, dall'elegante copertina, all'impaginazione, ai caratteri di stampa, e sentiamo vivo il desiderio di esprimere le nostre impressioni. Ma questo non è facile perché per parlare di questo romanzo occorre dilungarsi... e probabilmente scrivere un altro romanzo.

Il racconto è complesso e complesse sono le storie che si intrecciano: tra queste, la vicenda di Sonia Riotta (protagonista del romanzo) e l'arresto del commissario di polizia Mariella Foresi. Le due storie si intersecano, si scontrano, e sembra di scoprire un romanzo nel romanzo. Il tutto è trattato con maestria; l'autore ha saputo districarsi mirabilmente in una materia assai delicata, che ha risvolti sociali e politici di grande attualità.

Schembri, forse involontariamente, ci ha regalato la fotografia della società piccolo borghese di provincia del nostro tempo. Noi non sappiamo se se ne sia reso conto, se lo abbia fatto di proposito o no, ma è certo che Schembri ha

fotografato la nostra vita di provincia; chi leggerà questo libro fra cinquanta o cento anni sarà sicuramente affascinato dalla descrizione di un certo modo di vivere e di concepire la vita: nel libro troviamo i divorzi facili, le separazioni, gli amori che si intrecciano, le amiche e gli amici che ti tradiscono, i triangoli amorosi, le meschinità della vita di ufficio, dove abbondano l'invidia e la smania di primeggiare...

Troviamo l'erotismo che nell'uomo spesso si esaurisce nell'avventura fine a se stessa, mentre nella donna ha radici non effimere. Nella trasgressione femminile, infatti, c'è sempre una ragione profonda, qualcosa che emerge dal subconscio... e l'erotismo diventa non pornografia ma specchio dell'anima, anche nei momenti più scabrosi. In alcuni brani del libro intravediamo Moravia e il suo bellissimo romanzo *“La Noia”*.

Abbiamo parlato del subconscio e allora dobbiamo dire subito che Schembri è uno psicologo. *“Io gli psicologi non li ho mai sopportati – dice egli stesso, tra il serio e il faceto – Tra tutti quelli che conosco... ce ne fosse uno con la testa che funziona!”*. E avendo una testa che non funziona Schembri si rivolge a Freud che lo aiuta a capire le situazioni e a dare una spiegazione ad avvenimenti che avrebbero potuto e dovuto avere un corso diverso. Come la vita di Sonia.

Sonia è separata e ha un figlio; viene ingiustamente licenziata dalla scuola dove insegna per la malvagità di un'amica; si innamora di Emiliano Agosta e in lui trova amore e sostegno... ma al “dunque” Emiliano si tira indietro e Sonia lo uccide. Sembra una reazione assurda per chi ha ormai superato vecchi tabù, eppure Sonia uccide il suo ex amante; la stessa Sonia che aveva buttato giù dalla scala il fratellino sulla carrozzella; la Sonia che dice: *“Forse non si uccide solo per difendersi. L'uomo non uccide solo per questo. No. Forse l'uomo uccide perché c'è un impulso distruttivo dentro al suo cuore...Infine...quello che conta è che sia l'uomo che la donna arrivano a compiere questo gesto, e quando si uccide una persona non si uccide solo una persona. Si uccide il mondo intero, si uccidono tutti i bambini del mondo, tutti i vecchi del mondo, tutti gli uomini e tutte le donne del mondo: si uccidono tutte le speranze del mondo.”*

Sonia aveva subito tante ingiustizie: abbandonata dal marito, sedotta e derisa dall'amante, tradita dalle amiche più care... Mentre il mondo le crolla addosso uccide la cosa che ha più cara al mondo. E, smarrita, interroga la sua coscienza, il suo *alter ego* – REIKO – che diventa protagonista del libro e personaggio di primo piano nella vita di Sonia.

Come si può intuire, Schembri scrive un libro di introspezione psicologica aprendo un filone nuovo nella letteratura siciliana, che è stata sempre caratterizzata dal realismo, dai problemi di sussistenza dei pescatori (come in Verga), della zolfara (come in Alessio Di Giovanni), dei contadini (come in Navarro della Miraglia), della mafia (come in Sciascia o Russello). In ogni caso, l'aspetto psicologico – che tanta importanza ha avuto nella letteratura

italiana – negli autori siciliani, tranne forse in Pirandello, è stato poco presente.

Tornando al nostro libro, la vicenda di Sonia Attari si intreccia, come abbiamo già detto, con l'arresto del commissario di Polizia Mariella Foresi, per la quale Emiliano si spende totalmente, ritenendo che tale arresto sia stato frutto di una congiura contro una donna giusta, che aveva difeso la legalità contro l'abusivismo e la prepotenza.

Gli incontri tra Sonia ed Emiliano – un rapporto che diventa sempre più inconsistente - avvengono tra una riunione e l'altra, tra una intervista televisiva e un interrogatorio di polizia. Piano piano la Foresi occupa la scena e il libro si sofferma su temi scottanti come *tangentopoli*, l'abusivismo nella valle dei templi, le battaglie degli ambientalisti o pseudoambientalisti...

Ci assale il dubbio che più che del tema della giustizia Schembri sia stato attratto dal giustizialismo, ovvero dal *dipietrismo*, che, al tempo in cui fu scritto il libro, conquistò il consenso di grandi masse popolari assetate di vendetta contro una classe politica che, pur avendo avuto tante benemerienze, negli ultimi anni era caduta nella più bassa corruzione che si potesse immaginare.

Noi che siamo stati amici di Sciascia, possiamo dire che Sciascia del problema della giustizia fece il problema principale della sua vita e della sua letteratura. Ci auguriamo che Schembri voglia intraprendere la strada di Sciascia e difendere la giustizia contro il giustizialismo, che tanti guasti ha prodotto nel nostro Paese.

Spero che queste brevi osservazioni abbiano dato un'idea della corposità delle storie raccontate da Schembri, descritte in maniera intelligente e con il linguaggio tipico della borghesia di provincia. Anche in questo Schembri è stato un maestro: non ha voluto inventare nulla, ma piuttosto riproporre il linguaggio del borghese medio di provincia, con un continuo intercalare di parole dialettali come fanno gli sperimentalisti Sergio Atzeni, Marcello Fois, Cacopardo.

Con questo intreccio di storie e di personaggi, con il suo *linguaggio parlato*, Schembri ha costruito un libro che certamente va letto con attenzione e si può annoverare tra le cose più interessanti pubblicate in questi ultimi anni.

Agrigento, 28.10.2003

PAULU PIULU

di
Giorgio Morale

La cultura siciliana non finisce di stupirci e forse, alla fine di queste nostre trasmissioni, dovremo ammettere che la Sicilia è una terra di scrittori nati.

Alla grande schiera di scrittori di cui abbiamo parlato o che abbiamo solamente citato, oggi aggiungiamo il nome dello scrittore di Avola Giorgio Morale che arriva in libreria con la sua opera prima “*Paulu Piulu*”, edita dalla casa editrice Manni, e che è un libro della formazione di un giovane di paese nato negli anni 50.

Leggiamo insieme una lettera che lo scrittore ci ha cortesemente inviato per illustrarci la sua vita e la sua attività:

“Sono nato ad Avola nel 1954. I miei genitori, come quelli di Paulu Piulu, sono emigrati in Germania nel '60. Nel 1972 sono andato a Milano a studiare filosofia. Sono andato a Milano come tanti meridionali che vedevano in Milano la capitale della modernità in Italia. E qui sono rimasto. Ho partecipato con entusiasmo, come tanti della mia generazione, a proteste studentesche e a movimenti giovanili. Finiti gli anni della passione politica, ho lavorato a un centro culturale come responsabile della programmazione di eventi culturali.

Dall'81 all'88 sono stato caporedattore dei periodici culturali “Together” e “La Tribù” e responsabile dell'ufficio stampa dell'Istituto di Antropologia e del cineteatro ducale di Milano. Ho compiuto tournée con il gruppo di teatro anche in qualità di attore in vari paesi europei e in america latina. Dal 1989 insegno materie letterarie negli Istituti di Istruzione secondaria superiore. Dagli anni 90 mi sono finalmente dedicato con maggiore fedeltà alla scrittura, che ho sentito come una vocazione da sempre.

Sono sposato con Nives, che ho conosciuto negli anni dell'Università, e ho due figli: Mattia di 22 ed Erica di 15 anni. Vivo in una via privata dove non c'è traffico, in una casa con terrazzo con tante piante, che mi ricorda la casa dove vivevo in Sicilia.

Ho l'impressione di aver vissuto tante vite, almeno una ogni decennio, e che la scrittura sia una sorta di principio unificatore del disperso.

Oltre a Paulu Piulu ho scritto altri due testi, ancora inediti: “L'ora del caldo”, che si muove fra la Sicilia e Milano e racconta la formazione di una giovinezza e “A casa di Dio”, dove una donna racconta in prima persona una storia di lavoro e mobbing, di stranieri a Milano, di maternità.

Sto lavorando a due nuovi testi: “Se la casa è in fiamme”, dove la protagonista femminile racconta storie di precarietà lavorativa ed esistenziale, e “Bloc notes”, che registra frammenti di vita quotidiana”.

Paulu Piulu è un libro di formazione e riguarda tutti noi cinquantenni o sessantenni o anche settantenni che siamo stati sradicati dalle nostre radici contadine per venire in città e vivere una vita piccolo borghese nell'appartamento, lontano dalla campagna della nostra infanzia.

Siamo diventati cittadini, ma la nostra testa e il nostro cuore sono rimasti lì, nella campagna di Fontanamara, o nella campagna di Garzella dove vivevamo tutta l'estate con la nonna, senza frigorifero, mangiando le cose fresche della natura e aspettando che lo zio, a dorso di mulo, ci portasse quattro brocche di acqua e un po' di carne fresca.

Tutto questo senza drammi perché la vita di Paulu Piulu evolve verso la nuova vita, in uno scorrere naturale, per farlo approdare da Avola a Milano dove un uccello notturno- inatteso- col suo richiamo- il solito- fa dei tetti di Milano una campagna.

“E' la piula! Come ha fatto a trovarmi?”.

Anche gli uccelli lasciano i campi avvelenati dai pesticidi e si trasferiscono nelle città appestate dagli scarichi delle macchine.

Agrigento, 8.10.2005.

“APPUNTI”
di
Salvatore Scalia

Arriva in libreria, per i tipi della Casa Editrice Sciascia di Caltanissetta un piccolo libro del giornalista-scrittore Salvatore Scalia, “*Appunti*”.

Dobbiamo dire subito che noi diffidiamo molto dei giornalisti che, approfittando della loro posizione, si trasformano in scrittori. Ma, conoscendo la serietà di Scalia, il suo impegno culturale che è stato sempre attento e molte volte graffiante e scomodo, lo abbiamo voluto leggere per capire il motivo che ha indotto l’autore a scrivere e pubblicare questo libro che si divide in 10 sezioni così intitolate:

I- *Il miracolo italiano*, II- *I miracolati italiani*, III - *I nostri Eroi*, IV - *Parole*, V- *Poveri diavoli*, VI- *Parabole*, VII- *Il peso dei morti*, VIII- *Le rughe di eros*, IX- *La gaia scienza*, X- *Cose da pazzi*.

Il libro è costituito da una selezione degli “*Appunti*” apparsi sul giornale “**La Sicilia**” da fine novembre 2002 ad Agosto 2004 a firma di Salvatore Scalia, capo servizio cultura dello stesso giornale, e sarebbero stati destinati a durare lo spazio di un mattino per i lettori che acquistano e leggono – spesso distrattamente – i giornali.

Senonché gli *Appunti* sono risultati frutto di un lavoro attento di critica del costume del nostro tempo, frutto di sarcasmo, di ironia, di sferzante satira di posizioni politiche che molte volte rasentano l’assurdo, di profonda amarezza per situazioni così strane che si riflettono negativamente sulla gente comune che molto spesso viene illusa da miracoli annunciati, da falsi maghi, per cui ecco l’idea di raggrupparli in un libro ameno e graffiante.

Si prende il libro di Scalia per leggere “gli articoli”, magari prima di addormentarsi o mentre si consuma una piccola merenda, ma poi si viene catturati dalla profondità e dalla verità delle riflessioni, per cui si torna nello studio per leggerlo più attentamente e riflettere con amarezza o con un sorriso sulle considerazioni dell’autore. E tante cose che ci frullavano per la testa ci appaiono più chiare e più vere.

Se siamo di sinistra gioiamo a vedere sotto tiro il Cavaliere o i suoi amici, ma andando avanti troviamo sotto torchio anche i mali dei “sinistri”, perché il libro non è né di destra né di sinistra; e non è neanche un libro qualunque.

Negli *Appunti* di Scalia troviamo il Presidente operaio che toglie agli operai i ponti festivi per esigenze di produttività e di “pil”, ma promette per

il 2011 il ponte sullo stretto di Messina. Uno ne toglie e uno ne promette, da vero Presidente operaio e ora aspirante pontefice, dato che gli antichi romani affidavano la costruzione dei ponti a un sacerdote, il pontifex.

E la simpatia del Cavaliere per il cavaliere? Chiedono a Berlusconi se sia migliore Saddam Hussein o Mussolini. Ed il Cavaliere non ha esitazione: meglio il cavaliere Mussolini perchè, a suo dire, gli avversari invece di trucidarli li mandava in vacanza a Ventotene, Ustica e Lipari.

Gli italiani, dice Scalia, grandi sognatori che hanno saputo credere al miracolo italiano di Berlusconi. Un uomo come il Cavaliere che sa fare sognare, che diventa pontifex, ha bisogno di essere adorato e quindi Bondi lascia il culto della personalità di Stalin e lo sostituisce con il culto della personalità di Berlusconi. Nulla di nuovo sotto il sole: anche un comunista può essere fulminato sulla via di Arcore.

E che dire dell'ingegnere Castelli con un cuore padano e un sedere comodamente adagiato su una poltrona del governo della Repubblica Italiana? E mentre i suoi amici gridano "*Roma ladrona*" lo costringono a ballare al grido di "*Chi non salta italiano è*".

Lo "spettrale" Fassino ed il "gesuitico" Bondi", commentando i risultati elettorali, affermano di essere a capo del primo Partito D'Italia. Per i due la matematica è una opinione.

E mentre Fini definisce il Fascismo "*male assoluto*" i diessini di Predappio istituiscono l'assessorato al Duce affidandolo appunto a un diessino. Ironia della sorte!

Ma anche l'*Ulivo* compie miracoli e Gela; una delle città più degradate d'Italia diventa una città d'avanguardia avendo eletto il primo sindaco dichiaratamente omosessuale, Rosario Crocetta. Gela come la Parigi di Delanoë, come la Berlino di Vowereit. Gela più avanti di Milano se pensiamo che Bossi per offendere il Sindaco di Milano lo chiamò "Albertina".

Questi brani li abbiamo voluti citare per dimostrare come il libro sia interessante e divertente, ma anche amaro e ricco di spunti di riflessione; quando lo si inizia, difficilmente si lascia a metà: è come un racconto di cui si vuole conoscere la fine.

Il libro di Salvatore Scalia, scritto in uno stile scorrevole e molto semplice ma elegante, va letto perché ci aiuta a conoscere il nostro tempo e suoi costumi.

Agrigento, 31.1.2005

Io sono un ragazzo del sud,
un siciliano di paese....
M.Gori

MARIO GORI - POETA DEL SUD –

Trent'anni come oggi, moriva a Catania il poeta di Niscemi Mario Gori e noi nel ricordarlo siamo presi da grande commozione perché la sua poesia ci penetra nel cuore e più che giudicarla criticamente la sappiamo solo sentire come qualche cosa che ci fa vibrare di commozione e ci riporta la nostalgia del tempo passato suscitando malinconia e struggimento, rimpianto e quindi dolore.

Ma chi era Mario Gori?:

Io sono un ragazzo del sud,/ un siciliano di paese, uno dei tanti che ridono e piangono/ in questa terra malata/ d'amore e nostalgia./ Sono il ragazzo della zolfara/ che mastica silenzio e pane nero,/ il carrettiere che canta la notte/ e pensa al tradimento,/ il pastore che insegue le nuvole e suona lo zufolo ai venti./Questo sono ed ho/ il cuore triste d'ognuno/ dentro il mio cuore.

Un uomo, Mario Gori, che visse per la poesia e che tutto sacrificò a questo suo grande amore che tormentava continuamente la sua vita: “ Nun è fattura di mavari,/ matri, stu mali ca mi smaccidia,/ è lu sdilliniu di la puisia/ ca li sensi mi vinni a nfatturari.”

Le sue tre pubblicazioni poetiche: Germogli, Ogni Jornu ca passa, Un garofano rosso, sono come una sinfonia in continuo crescendo in cui si vede un poeta, un artista che va via via maturando per arrivare a momenti di lirismo altissimo e toccante.

In Germogli già si nota la grande domestichezza con l'endecasillabo che usa con grande padronanza. Vi si trova la gioia della esistenza e la consapevolezza della fugacità del tempo che passa e non torna. E di questa raccolta certamente “Solaria” è la cosa più bella perché è un inno alla vita dei campi che noi anziani possiamo gustare tutta, nella sua profonda bellezza.

A dieci anni di distanza e cioè nel 1955 vede la luce la raccolta di poesie “ Ogni jornu ca passa.” In questa raccolta affiora la malinconia, la nostalgia per il proprio paese ed il ritorno ad esso, la delusione del vagabondare, la scoperta di un Eros che lascia l'amaro in bocca:

“Na notti sula e non la scordu mai

Na notti che fu tutta na fuddia...”

“Famuli” è l'inno alla fanciullezza perduta; “ Cincu e deci” è la struggente cantilena dei ragazzi che giocano alla guerra nelle strade del paese e che poi vengono catapultati nella guerra vera che li vedrà morire in ogni angolo del mondo.

Cincu e deci è stato il canto di Mario Gori che, il Poeta di San Cataldo Bernardino Giuliana, portò in tutti i palcoscenici d'Italia facendo conoscere a tutti questo grande poeta della terra di Sicilia.

Ma Bernardino Giuliana è morto prematuramente e Mario Gori con lui è morto un'altra volta. Infine nella raccolta “ Il garofano rosso” del 1957 il nostro poeta raggiunge una forza espressiva straordinaria.

Le liriche ci prendono tutte e ci trascinano in un mondo poetico di rara bellezza dove il rimpianto e la nostalgia si fanno dolore.

Notturmo Pisano, Lupara, Sangue nero, Lettera del sud sono sinfonie che sono state scritte nell'albo d'oro del lirismo a carattere indelebile.

Per quanto attiene questa raccolta vorremmo solamente dire, a chi legge queste note che sgorgano dal cuore, di gustarle con una lettura intima ed attenta perché si scoprirà un cantore vero:

“...Come ramingo sono andato via/ con la lacrima grossa del rimpianto/ alle strade che amai, alle finestre;/ dove appesi i bei sogni di vent'anni,/ un garofano rosso, una canzone...”

“...La mia infanzia passò senza giocattoli,/ nessuno mi donò treni di latta/ per la festa dei morti...”

“...Ma nei sogni/ ho sempre un focolare ed il sorriso/ d'un bimbo in una culla illuminata...”

“...Io scrivo inutilmente e attendo ancora,/ ma nessuno mi ascolta, trovo sempre/ le porte chiuse come fosse notte/ nei paesi dell’anima.”

Indubbiamente oggi le porte si sono chiuse sulla faccia di Mario Gori e pochi sono gli eletti che hanno il piacere di potere gustare la bellezza della sua poesia.

Noi ci auguriamo che i critici di professione e gli editori possano riscoprire questo poeta i cui versi sono chiari e limpidi come l’acqua che sgorga dalle sorgenti vergini delle montagne.

Agrigento, lì 5.12.2000

BERNARDO QUARANTA

Era il lontano otto ottobre del 1994 e sulle pagine del “Corriere della Sera” abbiamo letto un articolo di Monica Zumino nel quale si parlava di “una valigia di poesie”, lasciata in eredità da un barbone di Genova.

Abbiamo appreso che un vecchio *clochard*, Bernardo Quaranta, che per più di trent'anni aveva vagato lungo le strade della Val Polcevera, morendo, aveva lasciato una valigia piena di poesie scritte su pezzi di carta trovati per la strada o in mezzo alla spazzatura.

Bernardo Quaranta, chiamato *Bacci* e anche “*Trinca*”, ha vagato lungo le strade di Genova, ha dormito sotto i ponti, sulle panchine delle ville o della stazione ferroviaria e l'unico suo bagaglio era una vecchia valigia che portava sempre con sé e da cui non si distaccava mai.

Bacci non ha mai disturbato nessuno; la sua unica compagnia era un bicchiere di vino che beveva nelle bettole di Genova e che pagava regolarmente.

Vino, amico vino,

non ti importa

se puzzo

se sono povero

se sono un barbone

mi capisci

mi consoli

mi doni l'oblio.

Così visse la sua vita di “*clochard*” sotto le stelle ed esposto a tutte le intemperie fino a 74 anni, quando venne ricoverato all'ospedale di San Martino di Genova, dove morì tenendo stretta quella valigia che non sapeva a chi affidare.

Si seppe che Bernardo Quaranta aveva una lontana parente, Giuseppina Bianchi, che fu rintracciata. La donna dichiarò che non vedeva il cugino da più di 50 anni, da quando era partito per la guerra in Africa. Le venne affidata la valigia: era piena di poesie scritte su pezzi di carta trovati per strada, di ritagli di giornali, di antologie e di pagine di libri di filosofia.

Le poesie vennero affidate al circolo di poeti genovesi – i “*Viaggiatori del tempo*” - che, entusiasti dalla bellezza dei componimenti, ne curarono la pubblicazione con l'impegno di impiegare le somme ricavate dalla vendita del libro in beneficenza, a favore dei barboni di Genova.

I “*Viaggiatori del tempo*” non vollero sapere chi fosse Bernardo Quaranta; preferirono rispettare la sua scelta di vita di barbone e non indagarono sulla sua personalità. Dunque, le uniche notizie certe di cui disponiamo riguardano la sua data di nascita (1920) e la data ed il luogo della sua morte (1994, Genova, Ospedale San Martino). Il resto lo dobbiamo desumere dalle sue poesie, che ci hanno letteralmente stregato; mai abbiamo letto componimenti poetici così belli, così semplici, profondi e umani, così sereni e religiosi, pieni di amore per la sua donna, per la vita, per la bellezza della natura... Odio e disprezzo, invece, per la guerra.

Oggi tutti siamo abituati a consumare acqua imbottigliata e abbiamo perso il gusto e la gioia di bere la semplice acqua che scaturisce dalle sorgenti e che è ricca di tutto quanto il nostro organismo ha bisogno per vivere in armonia.

Qualcosa di simile accade con la poesia. Ci siamo talmente abituati alle forme poetiche elaborate (a volte persino difficili da comprendere) che abbiamo dimenticato il gusto della poesia semplice, schietta, che viene dal cuore e arriva subito al cuore, senza passaggi superflui; che ci parla dei sentimenti semplici e autentici della gente comune.

Con i suoi componimenti brevi, incisivi, sublimi, Bernardo Quaranta ci riporta all'acqua di fonte e disseta il nostro bisogno di poesia.

Soddisfa il bisogno di poesia dell'uomo di cui ci dice Tahar Ben Jelloun nel suo libro *"Amori stregati"*:

"...Io non ho bisogno di denaro. Ho bisogno di sentimenti, di parole, di parole scelte sapientemente, di fiori detti pensieri, di rose dette presenze, di sogni che abitano gli alberi, di canzoni che facciano danzare le statue, di stelle che mormorino all'orecchio degli amanti...Ho bisogno di poesia, questa magia che brucia la pesantezza delle parole, che risveglia le emozioni e dà loro colori nuovi. Le parole scelgono combinazioni inattese e ci procurano l'ebbrezza e la gioia, trasportandoci in luoghi dimenticati dagli uomini. Ecco, mio caro, ciò di cui ho bisogno."

Ecco ciò di cui abbiamo bisogno, ribadiamo noi: e questo ha saputo donarcelo un "clochard", un uomo di cui nulla sappiamo e nulla vogliamo sapere. Nessuno può vivere senza poesia, tanto meno Bernardo che, nel dramma della sua solitudine, trovava nella poesia la forza di vivere e di raccontare al mondo i suoi sentimenti.

Che cos'è la poesia? E' l'esprimersi attraverso i versi e quindi con la metrica? Può anche essere, ma la poesia è anche *"l'elevatezza e nobiltà dei concetti, l'intensità del sentimento, la forza delle parole, e soprattutto la capacità di commuovere, di parlare all'animo, di esaltare la fantasia."*

Nell'estetica crociana la poesia è intesa sempre in senso positivo come espressione pienamente raggiunta del bello artistico, intendendo che l'espressione è tutt'uno con l'intuizione lirica che si può raggiungere con i versi, con la pittura o con altre forme artistiche che non debbono necessariamente essere versi.

Nel caso di Bernardo Quaranta, la poesia si raggiunge attraverso versi semplici e limpidi come acqua di sorgente:

Ho un libro

Di poesie

Di quando avevo

Vent'anni.

Lo uso per metterci dentro

Le mie frasi.

Sono anch'io un poeta.

Un poeta barbone.

E ancora:

Mi chiamo Bacci,

Bernardo Quaranta,

Il barbone,

*Il senza casa,
Il mendicante,
Il poeta...*

*...che si riscalda col fuoco della poesia, mentre piove e le nuvole gli rovesciano
“secchi colmi di tristezza”.*

Bernardo Quaranta riconosce la sua miseria e la sua tristezza. Ma il riconoscersi misero prova la sua grandezza. Dice Pascal: “La grandezza dell’uomo è grande in ciò che egli si conosce miserabile”. E Bernardo, anche se talvolta rimpiange il suo passato, accetta la sua miseria, quando dice: “*Faccio sogni brutti, vivo senza sogni, sogno di vivere una vita bella - vivo una vita brutta*”.

La tristezza non lo porta alla disperazione ma verso Dio, che una mattina gli fa trovare la Chiesa completamente vuota; forse Dio voleva parlare solo a lui per dirgli del suo amore, per dargli la consolazione che gli uomini gli negavano.

Gli uomini hanno forse dimenticato il senso della vita e vivono chiusi nel loro egoismo senza guardare al vicino di casa che muore, al passante che soffre la fame e il freddo, al povero che non può festeggiare il Natale... Gli uomini sono distratti, hanno fretta, corrono verso chissà quali ricchezze e quali traguardi.

Il Natale ha perso il suo significato e, mentre tutti si danno scioccamente da fare per acquistare, per consumare il superfluo... *Bacci* se ne sta immobile, fuori, sotto le luci e sta fermo come le luci, perché non ha niente da comprare e niente da regalare.

Pensa a mamma e papà che non ci sono più.

Anche *Giannina* non c’è più: è morta. Era un’amica di sventura del povero *Bacci*, ma era il suo amore, la sua ragion d’essere.

La vita senza l’amore non ha senso. L’amore di una donna ci sorregge, ci sostiene e dà senso alla nostra vita.

Giannina è la sublimazione della vita, è il dono di Dio e tutto nel suo nome diventa sogno, bellezza, candore:

*Giannina
ti ho sognato
Giannina
Eri vestita di bianco...*

*...Giannina, Giannina
Urlo il tuo nome
E il vento me lo riporta indietro...*

*.... Giannina bella
occhi di fata,
cuore di strega.
Ti desidero.
Ti voglio.
Ti amo.
Perché non sei con me?...*

*...Se tu Giannina
fossi con me*

*in questa spiaggia
i gabbiani
verrebbero qui
a salutarti
Poi aprirebbero le ali
Per fare nel cielo
Il tuo nome
Giannina. Quanti gabbiani
per fare il tuo nome?*

La delicatezza di questi versi non ha bisogno di commenti: ogni parola in più guasterebbe il sogno in cui riescono a trasportare il lettore.

Dopo le lettere del carcere di Antonio Gramsci, solamente i versi drammatici e altamente lirici di Bernardo Quaranta hanno fatto sgorgare qualche lacrima dai nostri occhi abituati ormai a vedere volgarità e nefandezze.

Bernardo Quaranta ha abbandonato le frivolezze di questo mondo per vivere nel mondo dell'amore di Giannina, nel dialogo diretto e non mediato con Dio, nel rapporto con la natura (le stelle, i gabbiani, il mare che gli sputa in faccia), con l'amico vino, che non è vizio ma dimenticanza e quindi sogno.

Come fa quest'uomo a raggiungere simili vette di lirismo? E cosa c'è dietro queste liriche; e qual è il suo entroterra?

Noi che abbiamo visto materialmente la valigia di Bernardo Quaranta, le poesie scritte su un cartone dove sul retro si leggeva "*mele a £ 2000*", la poesia di Natale scritta dietro un foglio di carta usato per avvolgere i regali di Natale, possiamo dire che siamo stati colpiti da una pagina di un libro di filosofia che si trovava nella valigia e che riportava, sottolineati, passi che parlavano della *Critica della ragion pura*, di Kant.

Dunque, dietro il barbone c'era un uomo che possedeva una solida base culturale e una sensibilità non comune.

Per quanto ci riguarda, ci proponiamo di fare ripubblicare le poesie di Bernardo Quaranta per farle conoscere ai nostri amici e far loro provare le dolci sensazioni che abbiamo provato noi; e, perché no, per regalare petali di musica a quanti ci stanno vicini.

Il libro verrà distribuito gratuitamente; in cambio, soltanto una libera offerta il cui ricavato sarà devoluto alla "mensa della solidarietà" di Agrigento, che assiste tanti *clochard* e tante persone bisognose: di comprensione e di affetto, e non solo di un pasto caldo a pranzo.

Agrigento, 21.3.2005 - *Giornata mondiale della poesia*

RICORDANDO UN AMICO

Poesie
di
Salvatore Marchese

L'idea di pubblicare, per conto dell'AICS, le poesie di Salvatore Marchese non mi ha mai affascinato perché pensavo di dover contribuire a dare alla luce un libro di poesie in vernacolo fatte di "strambotti" e di satire paesane, quelle che circolano anonime a Racalmuto per descrivere con arguzia personaggi e avvenimenti della vita comune e della politica; mi sembrava di dover fare un *atto dovuto* nei confronti dell'ex presidente onorario dell'AICS.

Ero convinto che Salvatore Marchese non avrebbe gradito una iniziativa del genere: un ricordo?, un atto che mettesse a posto la nostra coscienza di amici e di compagni di tante battaglie? Chissà, ma un giorno il presidente dell'AICS, Calogero Basile, mi consegnò le poesie di Marchese perché le ordinassi per pubblicarle in volume. C'era già una bellissima testimonianza del preside Angelo Morreale, ma ho ritenuto opportuno chiedere la collaborazione di un altro caro amico di Marchese, il preside Pio Lo Bue, che accettò di buon grado e mi aiutò a selezionare i testi e a riordinarli in vista della pubblicazione.

Le prime bozze mi hanno fatto inorridire per i troppi errori di stampa, ma poi, grazie anche all'aiuto dell'amico più caro di Salvatore Marchese, il dr. Elia Avenia, che lesse e scelse le poesie, e dopo il decisivo assenso della famiglia, il libro vide finalmente la luce.

"Ricordando un Amico. Poesie di Salvatore Marchese": questo il titolo di un libro che a me sembra meraviglioso e che oggi presentiamo ai cittadini di Racalmuto, in quest'aula consiliare intitolata alla sua memoria.

Ebbene, voglio dire subito che finché ho dovuto occuparmi del lavoro di preparazione del libro non ho potuto gustare appieno e comprendere l'importanza dell'opera che stava nascendo. Ma quando ho avuto il libro tra le mani e ho cominciato a leggere con la necessaria concentrazione le poesie di Salvatore Marchese, ho ricevuto come una scossa elettrica.

Le poesie mi apparvero straordinariamente belle. Le ho rilette più volte e più le leggevo più scoprivo il poeta, un poeta vero e raffinato, un uomo dalla grande umanità e dalle notevolissime pulsioni morali.

Oggi si pubblicano migliaia di libri di poesie, ma è difficile trovare poesie capaci di trasmettere sentimenti autentici. Marchese, con i suoi versi, si rivela poeta di grande statura, in grado di competere con i grandi.

E' vero, non sono un letterato e le mie sono opinioni di un uomo che non ha una competenza specifica, ma vi invito a leggere attentamente (e a rileggere) le liriche di Salvatore Marchese: nelle sue poesie c'è il dolore della vita, la tragedia della morte, la bellezza dell'amore di una donna, il sublime

amore paterno, la descrizione della natura e dei luoghi d'infanzia, la nostalgia della casa di campagna e delle proprie radici, lo struggente attaccamento alla scuola (dove insegnava con amore, lasciandovi – al momento di andarsene – una una parte di sé e della sua vita).

Sciascia scrisse che quando entrava a scuola provava la stessa sensazione del minatore che penetrava nelle viscere della terra per estrarre lo zolfo. Ecco cosa dice invece l'Avvocato-Professore quando va in pensione:

Salutavu! Mi'nni ivu

Di la porta sempre aperta: sugnu iu ? sugnu vivu ?

Dammu accura...stammi all'erta!

*Quannu fu ca ci trasivu,
di sta porta sempri aperta,
era iu, era vivu*

pi n'amprisa ch'era certa

Ora sugnu vacabunnu:

(di la scola-nun sugnu mortu!)

comu sparsu pi lu munnu

sugnu privu di supportu...

....Pirchè farlu stu mistieri,

pi lassarici lu cori?

Ora restu addimannieri,

leggiu avvisi di cu mori!

Ma chi sorti è veru chista

Unu è vivu e nveci mori.

Il dramma dell'abbandono della scuola ci riporta al distacco dalla mamma che muore:

“Si sono divise le nostre strade,

tu sei andata verso il dirupo

Ed hai mutato sembianze

perché ti accogliesse la notte profonda

Resiste il mio affetto, incredulo e pellegrino,

nel disastro della tua distruzione

e ti rivedo sovente semplice e bella

come quando il tuo dramma era la mia vita”.

Ed il concetto della morte come distruzione ritorna nella poesia Garamoli Torre di Baeri:

“Le cose più forti hanno morte:

il tempo le uccide, il tempo tremendo!

Le ossa degli uomini le pose la sorte

laggiù, tra i cipressi.

Qui corte le mura, ricurve,

sbarrate le porte,

tra i pioppi silenti che guardan la morte!

Cadaveri tutti, che stanno dormendo

cullati da lungo silenzio ed eterno.

*E intanto, all'estate succede l'inverno,
al sole che brucia, la luna ed il vento,
per l'uomo che vive continua lo stento,
e canta il colono alla luna d'argento:
la vita continua in eterno
narrando le fole d'estate e di inverno".*

E la vita continua nella bellezza d'esser padre, nella gioia di amare:

*"Non c'è che una bimba che dice di pensarmi
una sola piccola bambina sperduta
dagli occhi vispi e penetranti e lucidissimi
dai nobili occhi e le guance purpuree
è una bimba dal sorriso indefinibile e gentile
spontaneo come puledro sfrenato
Io non sento più l'eco sfocata di voci lontane,
ne il tintinnio di sonagliere, indistinto
C'è la vita di ogni attimo..."*

Oppure:

*"Come piegarti?
Bambina mia, tanto senno
mi divide da te, e tanta ignominia!
Come piegarti?
Debole e flessuoso ramo
di una tenerissima rosa bianca:
come dovrei piegarti io che sono frassino duro!....
... Sono con te, irragionevolmente,
e spero che non ci sia pianto
che ci separi,
che tra tante nuvole cupe
un sole radioso splenda
sul mio sepolcro
e sulla tua lunga vita!"*

Oppure nell'Imeneo a Tina:

*"Vivida luce all'estremo lembo del tuo mare
dove s'affacciano serti di stelle:
Un singulto il tuo sorriso aperto,
nel convulso agitarsi di splendide chiome nere.
S'accende il mio desiderio di vederti felice,
viva prorompente come sei..."*

A questo punto dovremmo parlare delle poesie satiriche del poeta Marchese, e qui affiora un uomo che esprime ancora la sua amarezza per una società ingiusta, nella quale trionfano gli uomini senza valori e dove i problemi restano irrisolti. C'è ironia, sarcasmo, ma soprattutto amarezza per

l'acqua che non arriva, per la politica dove trionfano gli "errori", per i sacchi a perdere, anzi a guadagnare... Sono le poesie più note; Marchese amava recitarle e molte di esse sono morte con lui, perché non le scriveva.

Questa sera, con la presentazione di questo libro, abbiamo voluto far conoscere un poeta vero, degno di essere inserito nelle antologie scolastiche e di essere ricordato e amato dalle giovani generazioni.

Ho conosciuto Marchese e ricordo che quando vinse il concorso a cattedra mi disse:

"Gasparino, guarda che sono avvocato- professore."

Poi dopo alcuni anni, con tono sarcastico:

"Guarda che sono anche 'Eccellenza' perché componente del Consiglio di Giustizia Amministrativa e quindi assimilato a Consigliere di Stato".

Mi aveva nascosto il suo titolo più bello e più importante, che resterà impresso certamente nel mondo della letteratura: quello di poeta.

Agrigento, 1.12.2003

Io non ho bisogno di denaro,
 ho bisogno di sentimenti,
 di parole scelte sapientemente...
 ho bisogno di poesia...

T.B. Jelloun

AMORI STREGATI

di

Tahar Ben Jelloun

La seconda edizione del *Premio letterario Giuseppe Tomasi di Lampedusa*, organizzata a Santa Margherita Belice, dal “Parco letterario Terre Sicane”, dalla Provincia Regionale di Agrigento e dall’Assessorato Regionale ai BB.CC della Regione Siciliana, è stata assegnata allo scrittore marocchino **Tahar Ben Jelloun**.

Jelloun è nato a Fès nel 1944 ma vive a Parigi, per cui può ormai considerarsi uno scrittore francese di origine magrebina. E’ padre di quattro figli. Poeta, giornalista, romanziere è noto in Italia per i suoi numerosi libri qui pubblicati quali *Corrotto*, 1994; *L’ultimo amore è sempre il primo?*, 1995; *Nadia*, 1996; *Il razzismo spiegato a mia figlia*, 1998; *L’estrema solitudine*, 1999; *La scuola o la scarpa*, 2000; *L’Islam spiegato a nostri figli*, 2001; *Jenin*, 2002; *Creatura di sabbia*, 1987; *L’amicizia*, 1994; *L’albergo dei poveri*, 1999.

Ha ricevuto il “Global Tolerance Award” dal segretario Generale delle Nazioni Unite per il volume “Il razzismo spiegato a mia figlia”. Nel 2002 ha ricevuto dal centro Pio Manzù la Medaglia del Senato della Repubblica Italiana. Quest’anno (1994), riceve in Sicilia il *Premio Tomasi di Lampedusa* per il libro “*Amori stregati*”, che si divide in quattro parti: la prima si intitola “Amori Stregati”; la seconda, “Amori contrariati”; la terza, “Tradimento”; la quarta, “Amicizia”.

Il libro ci ha davvero “stregati” perché approfondisce tematiche di grande rilievo e di grande attualità che ci hanno indotto a riflettere sulla nostra esistenza, sulle nostre problematiche e sui temi del mondo globalizzato.

Jelloun tratta il problema della magia e ci fa entrare in profonda crisi perché con Jorge Amado dice: “*Viviamo, per più dell’ottanta per cento nell’irrazionale; le persone credono che il mondo sia logico. No, il mondo, in tutto ciò che non controlliamo, è percorso sia dalla scienza che dalla magia*”. E ancora Jelloun afferma: “*Non sono debole, ma ho dei dubbi sul potere della ragione. Lei stesso dice che non tutto si può spiegare; che ci sono delle zone d’ombra, cose che sfuggono alla razionalità*”.

Anche lo scrittore è un mago - aggiunge Jelloun.

Nel libro premiato a Santa Margherita Belice si tratta della seduzione, (*“La seduzione è un omicidio”*), dell’importanza dell’eros nella vita dell’uomo, della condizione femminile, delle donne che ti conquistano e ti dominano. Le donne sia in Marocco che in Sicilia sembra che siano sottomesse all’uomo, ma sono quelle che comandano veramente e questo non bisogna dirlo a nessuno.

Il libro di Jelloun è permeato da un profondo spirito religioso e dalla presenza di Dio: *“La mia vita, la mia salute, il mio respiro sono nelle mani di Dio, Lui ti aiuta, ti sostiene nelle difficoltà, ti mostra la strada... Tutto quello che capita è deciso da Dio... Io credo in Dio... So che la vita e la morte sono nelle mani di Dio”*.

Jelloun sostiene che il bisogno di scrivere nasce dal bisogno di denunciare il male: *“Se l’uomo fosse buono, non avrei più bisogno di scrivere. Si scrive raramente sulla fedeltà, la bontà, la pace... Al contrario, il male è un alleato fondamentale della letteratura; ne ha bisogno; il male stimola la scrittura”*.

Per concludere questa carrellata su *“Amori stregati”*, citiamo alcuni concetti dell’autore che ne indicano la statura morale ed artistica. *“Io non ho bisogno di denaro - scrive Jelloun - Ho bisogno di sentimenti, di parole, di parole scelte sapientemente, di fiori detti pensieri, di rose dette presenze, di sogni che abitino gli alberi, di canzoni che facciano danzare le statue, di scelte che mormorino all’orecchio degli amanti... Ho bisogno di poesia, questa magia che brucia la pesantezza delle parole, che risveglia le emozioni e dà loro colori nuovi.”*

“La poesia alimenta la mia immaginazioni, rassicura i miei sentimenti, ridà forza alle mie emozioni: So che non posso vivere senza poesia. La leggo ogni giorno e la scrivo continuamente. Cerco, nei miei testi teatrali, di creare atmosfere poetiche, pur senza metterle in versi.”

Da queste note ci si può rendere conto della pregnanza e del notevole valore letterario dell’opera dello scrittore magrebino, che è diventato famoso anche per le sue battaglie civili contro il razzismo, l’integralismo, la guerra, la corruzione (che alligna in gran parte del mondo arabo e non solo), i luoghi comuni sull’immigrazione che bisogna comprendere e studiare nelle sue radici profonde e antiche

La gente di Santa Margherita Belice ha compreso di avere ospite nella terra del Gattopardo un grande personaggio e lo ha onorato degnamente. Una corona grandiosa di popolo festante ha accolto Ben Jelloun nel palazzo Filangeri Cutò, che fu residenza estiva dei Lampedusa; uno stuolo di giornalisti ha assiepatò la conferenza stampa e soprattutto emozionante è stata la presenza di Claudia Cardinale, l’Angelica del film di Luchino Visconti, che è stata accolta dal pubblico con sincero entusiasmo.

La grande attrice ha consegnato a Ben Jelloun il *Premio Tomasi di Lampedusa* in una fresca serata di agosto, in una cornice imperlata dalle stelle del cielo azzurro di Sicilia e da una magnifica luna che ha reso indimenticabile un momento di grande cultura siciliana ed europea.

Agrigento, 8.8.2004

Il sole dell'avvenire che abbiamo fissato
A lungo, ci ha accecati bruciati.

C. Magris

ALLA CIECA

di

Claudio Magris

La terza edizione del *Premio letterario Tomasi di Lampedusa*, che ha come cornice il palazzo Filangeri-Cutò di Santa Margherita Belice, si conferma ancora una volta come l'evento letterario più importante della provincia di Agrigento e uno dei più importanti della Sicilia.

Infatti dopo avere premiato lo scrittore israeliano *Jeshua* e lo scrittore marocchino *Ben Jelloun*, quest'anno premia uno scrittore di frontiera che appartiene all'Europa di mezzo, il triestino **Claudio Magris**, per il suo libro "*Alla cieca*", edito dalla casa editrice Garzanti.

Il libro di Magris è di difficile lettura (certamente non è di quelli che si possono leggere sotto l'ombrellone), anche perché il suo impianto è molto complesso e il lettore deve fare uno sforzo per capire chi è il protagonista e quale è la scena dove si svolge il racconto.

Il protagonista può essere Giasone che va alla conquista del vello d'oro con la sua nave Argo; può essere Jorgen Jorgensen, re d'Islanda ma anche forzato e uomo di mare; Cippico, uomo della Transania, antifascista; ma può essere soprattutto l'uomo che ha la pretesa di conquistare il vello d'oro, che si raffigura a immagine e somiglianza di Dio, che cerca il Sol dell'avvenire ma poi si ritrova, per questa sua superbia, prigioniero dei campi di concentramento come quello di Goli Otok in Jugoslavia, di Obart Town in Australia, di Dachau, dei lager sovietici.

La scena è "la storia che è ammalata, impazzita". L'infanzia, l'adolescenza, la giovinezza che finiscono subito a Ponza, al Guadarrama, a Dachau, a Goli Otok: l'uomo che insegue gli ideali e gli "ismi" (fascismo, nazismo, comunismo) che ci portano alla dannazione e ci fanno trovare sempre dalla parte sbagliata:

... "*Siamo venuti in Jugoslavia, nel '47 per aiutare quel paese, che si era liberato dai nazisti, a costruire il comunismo, come per questo abbiamo lasciato le nostre case, A Monfalcone, e sacrificato tutto, noi che portavamo già nelle nostre carni il marchio degli aguzzini fascisti di mezzo mondo, e come poco dopo, quando Stalin e Tito hanno cominciato ad azzannarsi, gli jugoslavi ci hanno accusato di essere spie di Stalin, traditori della Jugoslavia, nemici del popolo, e ci hanno deportati, torturati, massacrati su quell'isola, senza che nessuno sapesse, volesse sapere niente... Vede, io sono stato a Dachau, ho messo in gioco la mia vita*

per cancellare tutte le Dachau dalla faccia del mondo. Dachau è il culmine, l'apogeo inarrivabile del male". Ma dopo Dachau è venuto Goli Otok.

Abbiamo sognato la rivoluzione, abbiamo inseguito la bandiera rossa, la falce e martello e ci siamo ritrovati a Goli Otok; la rivoluzione ci si presenta come una bolla di sapone e come il vello d'oro, la bandiera rossa si è macchiata di sangue e noi siamo diventati strofinacci e a furia di fregare i pavimenti del mondo il nostro sangue è venuto a mescolarsi a quello che dovevamo lavare.

Il nostro sangue l'abbiamo versato in Spagna, in Germania e in Jugoslavia, illudendoci di versarlo affinché nessuno potesse sterminare più altra razza..

Ma "la nostra bandiera rossa che abbiamo tenuta alta, anche macchiata di sangue nostro e altrui, è caduta in una pozza di vomito vinoso".

"Il sole dell'avvenire che abbiamo fissato a lungo, ci ha accecati e bruciati". Abbiamo sognato mentre siamo passati da una galera all'altra: Ponza, Ventotene, Fossano, Procida, Civitavecchia, Pianosa, Volterra, Piacenza- un gradino dopo l'altro, verso le stazioni del progresso".

E' la storia che si ripete: i cristiani martiri che poi martirizzano con i roghi, i rivoluzionari che si immolano per la libertà e che creano le ghigliottine, il progresso che nasce da Waterloo e da tanti campi di battaglia dove milioni di uomini muoiono non si sa perché.

Ma in questo disastro dell'umanità che va alla deriva nel grande mare della vita forse "la donna è il nostro grande scudo e la abbiamo frapposto fra noi e la vita, a prenderne i colpi. Mio grande scudo , Maria Marie Mariza - finché la imbracciavo ero salvo". Le polene che sono messe a poppa delle navi possono guidarci sicure nei mari tempestosi ma anche le polene vengono distrutte, anche le donne vengono uccise e sventrate e molto spesso ci viene rubata anche la nostra Maria.

E allora? Chi salverà il mondo?

"Il mondo non può essere autosufficiente, una materia eterna, una generazione dopo l'altra cade nella tomba come gocce in un mare sempre uguale, navi affondano ed equipaggi spariscono ma non succede niente..."
"Senza Dio siamo bambini smarriti".

E il reverendo Blunt ci dice:

"Guai a chi confida nella sua forza e nella sua abilità di nocchiero, anche se ha navigato fra gli scogli e le tempeste, anche se ha doppiato Capo Horn nella furia dei venti. Col vento orizzontale tu spezzi, o Signore, le navi di Tarsis, Tremenda è la tempesta del mare del mondo, più di ogni uragano sugli oceani, ma se l'albero della nave è il legno della croce e voi lo abbracciate forte, nessun vento infernale che sorge dalle acque oscure vi potrà trascinare nell'abisso. Non temete, tenetevi stretti a quell'albero, e la nave attraverserà il furore delle grandi acque come l'arca di Noè."

Evadere da questa terra è il motto. Un clic e via sparire per sempre, *“discendere agli dei, in una tomba che nessuno potrà violare- il mare è un sudario ma sotto non c’è nessuno e non ci sarà mai più, quei bruscoli, granelli, soffi di cenere che sono stati carne non ci sono, nessuno li riacciufferà più, evasioni per sempre, sputacchi di schiumoso pulviscolo inafferrabile, ticket of leave perpetuo, la rivoluzione ha vinto, la Legge non c’è più, pure i codici sono stati cremati, i codici del re dei tribuni del popolo i codici che condannano i forzati. Anche quello genetico è bruciato, volatilizzato, abrogato. Evasione perfetta...”*

Verso Dio, verso gli dei, verso il nulla del fondo marino? Chi lo sa. E’ il mistero pascaliano della vita.

Magris con questo libro ci ha fatto riflettere sulle brutture di quello che è stato il Novecento, ma attraverso il Novecento ha ripercorso le brutture dell’umanità, di quest’uomo che forse a Dio non è venuto bene quando lo ha creato.

Agrigento, 5.8.2005

LA FUGA LA SOSTA CARAVAGGIO IN SICILIA

di

Pino Di Silvestro

La Giuria del *Premio letterario Racalmare L. Sciascia* - città di Grotte, su segnalazione del suo presidente onorario, Vincenzo Consolo, ha attribuito la sedicesima edizione del premio al libro di *Pino Dio Silvestro* “**La fuga la sosta**”, sottotitolo **Caravaggio in Sicilia**, edito da Rizzoli, pagg. 214 più una appendice.

Il romanzo, così molto impropriamente chiamato, potrebbe definirsi un libro agiografico, un poema musicale, una galleria dei paesaggi e dei luoghi caravaggeschi dipinti in maniera superba dalla penna di Pino Di Silvestro che si fa molto spesso pennello o strumento musicale; potrebbe, il libro, essere anche un *aromario* per la descrizione degli aromi dei vari luoghi; e potrebbe anche essere un romanzo che racconta la vita disordinata e drammatica del grande Michelangelo Merisi da Caravaggio. Certamente il libro è tutte queste cose.

Ci siamo avventurati in questa lettura nuova e struggente con molta diffidenza (in fondo, si tratta dell’opera prima di un pittore-incisore), e invece, man mano che ci siamo inoltrati nella lettura, siamo stati presi per intero dallo stile pittorico e incisivo della narrazione che scorre come una lirica poetica o, meglio, come una sinfonia sempre in crescendo.

E’ stato inevitabile pensare alla prosa di Vincenzo Consolo, la cui meta è sempre la poesia, con la differenza che qui ci troviamo dinanzi ad un artista che, quando scrive, dipinge ed incide sulla pagina.

Di Silvestro ci ha portato in Lombardia, a Roma, a Malta, a Siracusa... e questi luoghi li abbiamo visti realmente nei minimi particolari, ne abbiamo sentito gli aromi, ne abbiamo osservato le piante, i vicoli, il mare, le feste. Abbiamo visto l’ingresso della *grotta dei cordari* di Siracusa paragonato all’imponenza del duomo di Milano, i vicoli e i palazzi di Siracusa con le sue terribili fortezze che incutono tanto terrore al fuggiasco Caravaggio; abbiamo visto la Medina di Malta, il suo porto pieno di barche festanti, e abbiamo attraversato il caldo mare del canale di Sicilia che procura una brutta insolazione al nostro cavaliere.

Le descrizioni puntuali, fatte con lo stile barocco ci riportano a *Retablo* e a tutte le altre opere di Consolo e fanno passare in secondo piano la trama. Un’avvertenza per i lettori: se qualcuno pensa di leggere *La fuga la sosta* per essere interessato a un fatto o a un racconto vero e proprio,

resterà deluso. Di Silvestro narra la storia di Caravaggio, la sua fuga da Roma, la fuga da Malta, la breve sosta a Siracusa dove dipinge il *Seppellimento di Santa Lucia*, per avere l'occasione di parlare dell'arte di un grande artista che, con i suoi colori, la sua luce dentro il buio, ha cambiato il corso della pittura lasciando opere che oggi il mondo intero apprezza con stupore.

E questo l'autore lo fa con uno stile particolare, in cui parole dialettali come *putie, scaro, dammusi, magaseni, vanella, lancella*, diventano lingua italiana.

Un lettore sprovveduto potrebbe essere tentato d'interrompere la lettura del libro quando l'Autore si sofferma in maniera minuziosa nella descrizione della preparazione della tela sulla quale deve essere dipinto il quadro siracusano di Caravaggio, eppure quelle pagine sono bellissime e significative: sono il sintomo del travaglio, di un parto del genio che si appresta a pingere in onore della mamma morta (Lucia) e per esaltare l'importanza della luce che è base della conoscenza umana. *“Dobbiamo metterci in testa che l'occhio è la finestra dell'umano corpo”* - ripeteva Leonardo.

“Da Aldovrandi ho imparato a osservare uomini e cose, in modo da saperne imitare la verità effettuale” - dice Caravaggio - e continua: *“Da Della Porta ho capito che potenziare con il cannone occhiale il bene della vista avvicina alla fisica natura dei corpi siderali. Il mio esercizio di pittore serve a mediare conoscenza. Reputo il sapere aprioristico, propinato dalla Chiesa, la negazione del fare esperienza, e sarà duro a scomparire. Altri morti altri bruciati, decollati, altri trafitti, impiccati, seviziati, accecati soffriranno l'arbitraria brutalità dell'autorità spirituale, sol perché ardiranno di professare convincimenti che non collimano con quelli propinati.”*

E per fare capire meglio il senso di questa opera, destinata a palati raffinati, a chi ha il gusto del leggere per trovare nelle parole musica e poesia, vogliamo citare il dialogo tra il Cavaliere Mirabella ed il Pittore che è appunto ospite, a Siracusa, del Mirabella:

“La al cozzo del Pantano” - dice Mirabella – *“due glauche pupille sgorgano dal prato, due fiori d'acqua pura che nutrono un filo d'acqua dolce che gli antichi coloni di Corinto chiamarono Cyane. Sono gli occhi della ninfa che piange eternamente insieme a Demetra, la Madre, il rapimento di Persefone, la Kore tenera trascinata in Ade.”*

“Gli occhi di cui v'ho detto non sono quelli metafisici del mito, ma gli occhi che noi stessi possediamo, gli occhi che ci fanno vedere, osservare e capire il mondo che tocchiamo” - si premurò di precisare il Caravaggio.

“Ho capito bene, signoria” - risponde il Mirabella – “e di questo vi ringrazio! Ciò che vi voglio far sapere è che, chissà per quale arcano, in questa mia terra lacrimosa, l'occhio aveva già il suo culto prima assai che Pascasio accecasse Lucia. Mentre parlavate, m'è venuto di notare che in questa mia città piangono le icone e sudano le statue.”

E conclude il Caravaggio: “Il culto di Lucia dovete custodirlo così come vi è stato tramandato. Davanti a noi si schiude un tempo nuovo di rischi e di ricerche che poi, altro non sono, se non l'eterna vocazione umana a progredire!”

L'impressione che abbiamo ricavato dalla lettura dell'opera di Pino Di Silvestro è struggente e siamo certi che questo libro verrà annoverato come una delle cose più belle e più alte scritte in questi ultimi anni. E, per dirla con Vincenzo Consolo, *“un romanzo di puntigliosa documentazione e di fervida invenzione, un forte romanzo di ombre e di luci caravaggesche”*.

Grotte, 20.9.2003

LA MANO DEL POMARANCIO

di

Domenico Cacopardo

La XVI edizione del *Premio letterario Racalmare Città di Grotte* si presenta con una novità piuttosto interessante, avendo deciso di assegnare un premio speciale della giuria a un libro giallo, **La Mano del Pomarancio**, del giudice *Domenico Cacopardo*, edito da Mondadori.

Ma, direte voi, un premio che ha avuto come presidenti intellettuali del calibro di Sciascia, Bufalino, Maria Andronico ed ora Consolo... perché è uscito dal solco della tradizione letteraria per cimentarsi in un genere che, per certi aspetti, viene considerato minore?

Una ragione c'è e, agli attenti studiosi della nostra letteratura che potrebbero storcere il naso per questa decisione, noi vogliamo ricordare che Leonardo Sciascia si cimentò con il giallo ed anzi creò un filone di letteratura di libri gialli tutto particolare. Spesso nelle opere di Sciascia, all'inizio del libro, abbiamo il morto e tutti sappiamo con certezza assoluta chi è l'assassino (e anche chi sono i mandanti), ma l'indagine e la loquacità dei mafiosi ci mettono nel dubbio più atroce, fino al punto che l'assassino scompare e il povero lettore si deve convincere che il morto è stato assassinato probabilmente dallo Spirito Santo.

E che dire di Bufalino, scrittore tra i più compassati e rigorosi nello stile e nella forma? Anche lui alla fine si cimentò con il giallo, anche se il giallo risulta sempre un pretesto, un *escamotage* narrativo per poter dire le cose che si pensano.

E poi questo Premio, nella sua quinta edizione – l'ultima presieduta da Sciascia – ha premiato lo scrittore spagnolo Montalban padre del famoso Pepe Carvalho, rivelandolo, tra i primi, al pubblico italiano. Il suo poliziotto è un personaggio che vive la politica e quindi i problemi del suo tempo (il libro premiato a Grotte è *Assassinio al comitato centrale*), è un uomo che ha il gusto della buona cucina per cui conosce tutte le taverne di Barcellona e le ricette tipiche della Catalogna.

E allora, come si può vedere facilmente, possiamo dire che il giallo fa parte della tradizione del nostro Premio anche se si tratta, come abbiamo detto, di una forma di giallo impegnato sotto il profilo culturale, politico e sociale e, perché no, anche dal punto di vista culinario.

Ed ecco perché la giuria del *Racalmare* ha voluto istituire questo premio speciale che non poteva non andare che a Domenico Cacopardo, scrittore siciliano anche se nato a Rivoli in Provincia di Torino: “*un vero siciliano, ma un siciliano che sta volentieri a Roma.*”

Cacopardo è un giudice amministrativo e la sua professione non può avere nulla a che fare con i delitti e quindi con il penale, e tuttavia si è voluto cimentare con il romanzo giallo inventando la figura di un nuovo investigatore, il dottor Italo Agrò, che sta entrando a poco a poco nel cuore degli italiani (come il commissario Montalbano o Pepe Carvalho) e che probabilmente vedremo quanto prima sul piccolo schermo.

Ma a differenza di altri poliziotti il nostro è un sostituto procuratore, volendo con ciò puntualizzare, il Cacopardo, che in Italia il potere di indagine non risiede nella polizia ma nella magistratura.

E parlando di *Italo Agrò* e delle sue complicate inchieste Cacopardo ci conduce nella poesia di Quasimodo, ci introduce nel mondo politico italiano dei nostri tempi, nei suoi scandali e negli errori di una sinistra che non ha esitato a prendere parte a una guerra come quella contro la Jugoslavia; ci ricorda momenti importanti della vita politica siciliana, come il delitto del sindacalista socialista Placido Rizzotto, l'ingresso degli americani in Sicilia con alla testa del loro esercito i mafiosi italo americani e la conseguente strage di Portella delle Ginestre; la tenace posizione contro la mafia, della CGIL che pagò tale impegno con la morte di circa trenta dei suoi migliori uomini assassinati dal piombo della mafia dei feudi; ci conduce nei meandri dei palazzi di giustizia dove solo i poveri pagano mentre i potenti trovano sempre il modo di farla franca, anche ricorrendo a leggi speciali e servendosi di tutto e di tutti. Italo Agrò ci conduce pure nei migliori ristoranti di Roma e ci fa conoscere tanti bei piatti da gustare.

Ma se il libro di Cacopardo è tutto questo, allora la parentela con Montalban è evidente ed è evidente la parentela con Sciascia che della giustizia fece il problema della sua vita e della sua letteratura, e con Marcello Fois, il giallista sardo.

Ma ritorniamo al libro e ai suoi personaggi: il sostituto procuratore Italo Agrò è “uno che non scherza e che merita rispetto...” Lavora come un matto e macina carte e fascicoli.... e poi ha una mania: cita in continuazione Quasimodo, il suo poeta preferito. Un siciliano come lui. Il giudice Agrò è anche uno sportivo: ogni giorno va a correre nei giardini di Castel Sant'Angelo e, qualche volta, a nuotare nella piscina del Foro Italico. Fuma pochissimo, mastica spesso un toscano e, quando vuole, sa anche essere spiritoso. Un siciliano con il senso dell'umorismo: non se ne incontrano molti... Ha una compagna (una professoressa di matematica che insegna al Liceo Visconti, il migliore di Roma, una donna in gamba, che dà una mano ai ragazzi del centro sociale Giorgiana Masi) ed è anche un uomo sensuale: Basta osservarlo con attenzione: ha sempre un'aria un po' distratta, poi ti accorgi che ti sta scrutando sotto i vestiti... Ad Agrò piace la buona cucina, la gusta e vuole sapere sempre tutto: le ricette, le origini, i luoghi. Questo è l'Agrò che ci viene descritto... e noi abbiamo il sospetto

che questo personaggio coincida con lo stesso autore del libro, il giudice Cacopardo.

Ma nel romanzo non c'è solo il giudice Agrò. C'è tutta una galleria di personaggi che vale la pena di conoscere uno per uno perché ognuno ha una sua caratteristica che solleva una problematica sempre attuale e viva. Il personaggio più interessante è l'investigatore privato Ballarò, che ci ha affascinato tanto e che abbiamo imparato a volere bene: è una persona strana, che vive allegramente la sua vita, che si gode i soldi che gli hanno dato in abbondanza per indagare e ritrovare il quadro "L'ascensione del nostro signore" del Pomarancio, rubato a Città della Pieve. Passa da un ristorante all'altro, fa l'amore con la sua amica prostituta che diventa la sua donna e che noi apprezziamo molto perché ci sembra migliore delle donne di Italo Agrò (che lo amano e lo tradiscono: la mamma con il campiere e la fidanzata con il drogato... senza creare eccessivi drammi ma lasciando un segno profondo nell'animo dell'uomo).

Vorremmo continuare a parlare del libro, raccontare della sparizione di un cadavere, dei tanti assassini, degli attentati... ma preferiamo non farlo. Chi vuole entrare nella vicenda e gustarla deve comprare il libro e leggerlo attentamente nelle prossime serate invernali, magari per allontanarsi un po' dallo squallore della televisione e ritornare alla gioia della lettura. Attenzione a qualche piccola imperfezione tipografica e di impaginazione, ma di questo non si può far colpa all'autore ma all'editore.

Vogliamo chiudere queste nostre brevi considerazioni sul libro di Cacopardo accompagnando il nostro sostituto procuratore al "Centro Sociale Giorgiana Masi" dove deve fare un intervento su "Giustizia e povertà nella politica del centro sinistra". Già il titolo sottintendeva la tesi che la giustizia fosse di parte e che, specialmente nei confronti dei diseredati, svolgesse la sua funzione in modo distorto. Agrò era intervenuto a braccio (sulla base di due paginette fitte di appunti preparati nei giorni precedenti) e l'equilibrio del suo discorso senza ipocrisie era stato salutato da quella assemblea così radicale con un applauso generale. E Marattini, un anziano del gruppo che frequentava il "Giorgiana Masi", parlando dopo di lui, volle sottolineare come, nonostante alcune condivisibili decisioni del governo (di centrosinistra), la giustizia italiana fosse rimasta di classe e discriminasse chi, non avendo i quattrini occorrenti per un buon avvocato, avesse veramente bisogno di ricorrere a un tribunale. Sottovoce il sostituto commentò quelle affermazioni con un detto siciliano "A liggi è 'quali pi tutti; cu avi picciuli sinni futti".

Grotte, 23.9.2003

“La donna ha il diritto di salire sul patibolo;
deve avere uguale il diritto di salire alla tribuna”
Olympe De Gouges

LA DONNA CHE VISSE PER UN SOGNO
di
Maria Rosa Cutrufelli

“*La donna che visse per un sogno*”, romanzo di *Maria Rosa Cutrufelli*, edito dalla casa editrice Frassinelli, ha vinto la XVII edizione del *Premio Letterario Racalmare Leonardo Sciascia - Città di Grotte* - su segnalazione del presidente della giuria Vincenzo Consolo, particolare che per la scrittrice di Messina è di grande importanza: un premio assegnato da una giuria di lettori locali ma presieduta da un grande scrittore come Consolo assume un valore speciale.

Del resto, il libro è stato tra i cinque premiati dal *Premio Strega 2004* e questo è quanto dire sulla valenza e sulla risonanza nazionale che ha avuto in questi ultimi mesi il libro della Cutrufelli.

Nel suo romanzo storico, la scrittrice narra la storia di una grande donna di Francia che segnò indelebilmente una pietra miliare per l'emancipazione della donna: Olympe de Gouges, che fu fautrice della Rivoluzione Francese, che scrisse nel 1791 la Carta dei diritti della donna e della cittadina e che si batté strenuamente affinché la rivoluzione, che affermò il trinomio *libertè, égalitè, fraternitè*, affermasse anche i diritti delle donne.

Si batté anche perché la rivoluzione assumesse un tono meno violento e sanguinario e perché, in uno stato federale, venissero riconosciuti i diritti delle varie regioni che compongono la Francia.

Ma il *terrore* ebbe la meglio, lo stato accentratore si impose per battere la Vandea ed i moti controrivoluzionari e la De Gouges salì il patibolo e fu ghigliottinata nel 1793.

La De Gouges fu una antesignana perché predicò i diritti delle donne, ma nella diversità specifica tra uomo e donna. E quindi fu una donna moderna che seppe capire la specificità femminile.

“*La donna ha il diritto di salire sul patibolo,*” - scrisse la De Gouges - “*deve avere ugualmente il diritto di salire alla tribuna*”.

La rivoluzione francese affermò per le donne solo il diritto di salire sulla ghigliottina e non quello di salire sulle tribune politiche. Ma il seme della De Gouges fermentò e oggi le donne, almeno in occidente, possono dire di avere conquistato diritti e posti di comando allora insperati.

Il libro della Cutrufelli non parla solo della De Gouges, ma presenta tutta una galleria di donne della rivoluzione che in un modo o in un altro subirono e vissero il momento drammatico della rivoluzione e quindi del terrore.

Altre protagoniste del libro sono Hyacinthe, nuora di Olympe e moglie del generale Pierre, e poi Bustine, la domestica di Olympe, Françoise Modeste che con le sue accuse porta Olympe alla ghigliottina, Sophie la pittrice che vuole lasciare un ritratto della nostra eroina, Luison, la levatrice che decreta la morte di Olympe mentre poteva rinviarne l'esecuzione se solo avesse visitato attentamente la De Gouges e si fosse accorta del suo stato di gravidanza.

Insomma, il libro è l'insieme di tante storie di donne che si intrecciano ad incastro; tutte vogliono dimostrare come la rivoluzione francese sia stata insensibile al problema dell'altra metà del cielo, ma che nello stesso tempo in quel periodo nacque e fu lanciato il seme di una lotta che nel Novecento è esplosa in tanti modi e in tutti i paesi del mondo, da quelli occidentali a quelli islamici a quelli africani.

Il libro della Cutrufelli, scritto con maestria e mestiere, si inserisce nel filone della ricerca storica del movimento femminista: il *Corriere della Sera*, nella Storia Universale che sta pubblicando, dedica un libro alla lunga strada dell'emancipazione femminile. La Kristeva ha scritto *Le Genie féminin*, tre libri su tre grandi donne di cultura del XX secolo: Hannah Arendt, Melanie Klein e Colette.

La donna che visse per un sogno si avvale di una seria ricerca storica e per questo potrebbe essere definito un romanzo storico, però in realtà vuole essere un romanzo con profondi connotati storici e ad un certo punto diventa anche un giallo perché il lettore è preso dalla curiosità di sapere quale sarà la fine della De Gouges.

Crediamo che non sarà stato facile, per la Cutrufelli, amalgamare in un racconto tante storie di donne e un periodo così incandescente e discusso come quello della Rivoluzione, ma siamo convinti che lo sforzo sia pianamente riuscito, dando vita a un romanzo che ha fatto parlare di sé e che tanto interesse ancora è destinato a suscitare.

Agrigento, 7.9.2004

ANDREA CARISI

Questa sera la nostra rubrica “*Un libro...per amico*” intende parlare di pittura e quindi di un pittore agrigentino, **Andrea Carisi**, che da tantissimi anni svolge la sua attività artistica in Agrigento e che è diventato, appunto, per antonomasia il pittore della città.

Il più agrigentino dei pittori di Agrigento è nato, ironia della sorte, a Forlì nel 1934.

Nel 1954 ha completato gli studi tecnici ad Agrigento. Ha esercitato la professione di geometra fino al 1964. Dal 1960 al 1964 ha lavorato a Milano nello studio di architettura e tecnica ospedaliera di Ettore Rossi e nello studio di progettazione civile e industriale di Hans Fritz e Carlo Batello.

Dal '67 al '72 ha collaborato come disegnatore di redazione al “*Giornale di Sicilia*”.

Nel 1966 ha conseguito il diploma superiore presso l'Istituto Statale D'Arte di Palermo e nello stesso anno si è abilitato con il massimo dei voti per l'insegnamento di disegno e di storia dell'arte. Ha quindi insegnato presso gli Istituti scolastici superiori della città di Agrigento per più di trent'anni.

Ha partecipato ad una serie infinita di mostre di grande rilievo regionale e nazionale, tra le quali citiamo la mostra di *Albissola*, “*Il ritratto oggi*”, la mostra “*Mediterraneo uno*” a Messina, la seconda mostra internazionale “*Il sacro nell'arte*” a Palermo, la mostra “*Palermo city of art*” in Sicily Island of turisme-Italian Institute for Foreign Trade Londra, la mostra “*La Sicilia e l'epopea Garibaldina* (1° premio) a Palermo, la mostra “*Isola di Ustica*”, la mostra nazionale “*L'arte contro la violenza*”, la mostra nazionale “*Padre Kolbe: l'olocausto*”, la mostra “*La mistica nell'arte moderna*” ed oggi, al Museo Archeologico di Agrigento, una mostra sul Jazz.

Di Carisi si sono interessati i maggiori critici d'arte italiani tra cui Sciascia, Guttuso, Carbone, Cappuzzo, Collura, De Grada.

Ha vinto una serie innumerevoli di premi.

I suoi quadri parlano della città di Agrigento e dei suoi angoli più belli e caratteristici, dei suoi palazzi antichi, del cinema del dopoguerra, dei suoi divi e delle sue dive, del jazz...

Nel 1985, la Sicilia ebbe il privilegio di portare l'olio per la lampada del poverello di Assisi ed il movimento francescano di Sicilia invitò venticinque artisti siciliani ad esporre le proprie tele ad Assisi e pubblicò il libro “*L'Isola ed il segno- Artisti siciliani ad Assisi*”. Andrea Carisi fu uno

dei primi ad esser scelto come artista “*rappresentativo della cultura dell’Isola e interprete dei suoi valori e della sue problematiche*” ed in quell’occasione scrissero di lui Aldo Gerbino, Giuseppe Servello, il nostro Alfonso Zaccaria e Beppe di Bella.

* * *

Recensioni su Carisi

La realtà di Andrea Carisi non è rivolta soltanto all’aspetto sociale, quanto ad una sorta di interiore ricerca ed analisi psicologica che conduce questo impegnato artista verso gli scoscesi perimetri della denuncia, verso i momenti della verifica e del messaggio interiore.

Carisi, senza dubbio, è pittore del suo tempo; nel contesto del suo coerente realismo non mostra i segni di una stanchezza interpretativa ma una vera e propria “coerenza” sostiene i “volti” della sua cultura, le “impalcature” architettoniche della sua Girgenti, i motivi e le planimetrie che stanno alla base della sua più genuina espressione figurativa.

Dalla ricerca sul cinema alle architetture, il momento creativo di Carisi è fatto di solitarie trascendenze dove al mito dell’uomo si contrappone il mito della città, del territorio.

Questo diventa scenario del linguaggio, assorto e polemico, vivace e urticante, attento alle cadenze del bianco e del nero, ora mutilato nello spazio bianco delle tele ora sottile ricerca tra le architetture devastate dal tempo, impegnate e a vivere, o meglio a sopravvivere, attraverso il canto del pittore.

Fuggire dalla massificazione e allo stesso avvicinarsi all’umana e solitaria tragedia dell’uomo per ascoltare la voce corale di una umanità che trascorre in sottili e veloci fotogrammi, questo sembra essere il compito di Andrea Carisi: minuto registratore di fatti, eventi, di phenomena pronti a insegnarci il “tarlo” del passato sulle vicissitudini del futuro, un engagement prolifico, attento alle morsure del pensiero, mai quieto, proprio per questo mai solo. (*Aldo Gerbino*)

*

I volti di donna che si affollano da un solo lato dello spazio di carta, lasciando il resto in bianco, sono esempi di una delicata poetica che scopre le pieghe umane di un dolore o di una gioia, di una lucida rabbia o di una sottile angoscia. Sono gesti, si è detto, preparati di lunga mano e finalmente liberati con un senso che non trascura neppure il velo lieve dell’ironia, dove esiste, né la disperante sublimazione di un momento

erotico. Carisi ha il gusto e il talento dell'indagine psicologica, ma non resta sul piano del simbolo. Srotola, di ogni personaggio, un tempo di racconto, che ora vediamo bloccato in un gesto e che tuttavia dice il passato e suggerisce il poi.....

.....Con mano che non trema, né si smarrisce alla ricerca di sapienti artifici, ci ha avvicinati alla antica certezza di ogni condizione terrena. In una parola ai sentimenti. E da questa rinnovata scoperta la carica emotiva si ritrova nel pieno della immediatezza espressiva. (*Giuseppe Servello*)

*

...Eppure il mito divistico, l'origine cinematografico-cartellonistico-rotocalchesca (che alla lontana, come fatto tecnico-compositivo, è pur sempre percettibile), resta strutturalmente e sostanzialmente (tematicamente) estraneo alle muliebri, deliziose fantasie figurali di Carisi. Per il quale e nel quale, difatti, sono l'esistenza vera, l'intimità sognante e tenera di certa vita giovanile- intesa come remissione nascosta della grinta esistenziale? o piuttosto come reale, necessario risvolto interno della grinta Tout court? ad avere interesse prospettico, di proiezione e raffigurazione della vita intima nella vita en plein air: di tutti e di tutti i giorni.

Il mito dunque qui potrebbe esserci: ma quello eterno della contrapposizione realtà- fantasia, nel desiderio- ricerca di compensare e compenetrare fra loro questi due modi dell' essere, del vivere.

Un mito perciò squisitamente umano e, come sempre in Andrea Carisi, polemico, antiborghese: il pudore rivelato (ridotto ancora senza veli) quale insegna e lingua" d'innocenza, cifra di tenerezza, luce di sorrisi e ammiccamenti e abbandoni ben espressi anche dall'alternarsi delle scelte tonali. Ora il grigio che gioca ed ammicca ora il rosso che, ingenuamente, si riprova a sedurre. Tutto sommato, realtà e fantasia contrapposte e compenstrate attraverso le soluzioni tonali, e non solo formali. E i rossi e i grigi- ma certo i rossi alla Raysse più che i grigi- a velare nonostante tutto, aldilà delle intenzioni dei soggetti come ci appaiono compiuti, suggestivi e gradevoli alla maniera di talune illustrazioni di Bertand, e del pittore che li ha compiuti: quasi a velare di "rossore", appunto, un gaio perfino malizioso (ma non impuro, non morbide) fascino di carni palpitanti e pensierose che però più che lasciarsi appetire si fanno propriamente pensare, ben distanti come rimangono dal torbido erotismo metafisico dei busti scultorei di un Wilhelm Fredie, poniamo... (*Alfonso Zaccaria*)

*

Il Cinema è memoria, certo, ma anche cultura. Andrea Carisi lo scoprì tanti anni fa, iniziando una sua personalissima rielaborazione pittorica della “settima arte” e dei suoi simboli più affascinanti: Chaplin che stringe il “monello”, Jackie Coogan; la madre dolente sulla scalinata di Odessa: le lunghe gambe di Marlene, il graffito tragico e monumentale di Pier Paolo pasolini. Oggi, Carisi sfoglia l’album delle dive, alla ricerca del fascino perduto, gratificando il ricordo con la testimonianza dei momenti di gioia, di passione, di tormento. In questi ritratti, la malinconia e l’inutile enfasi celebrativa sono bandite. Resta la ricerca interiore, sofferta, del personaggio “unico” che sottende i vari ruoli interpretati negli anni di gloria. Nel magma del colore, l’effigie spicca con vitalità sontuosa e vibrante. Alcuni di questi volti li abbiamo amati preferibilmente nella dimensione del bianco e nero; ma Carisi oggi, oggi, li reinterpreta, li campisce di colore, li immerge in una cascata di cromatismi scoppiettanti e gioiosi. Come per magia, il flou del bianco e nero si ripropone su una tastiera varia e suggestiva. Si sogna a colori, ed Andrea Carisi sogna a colori anche la Magnani di Bellissima o, forse, di Vulcano e di Mamma Roma, con la sua femminilità schietta, veemente ed accorata; la Dietrich di Vincitori e Vinti, la Hayworth di Gilda, nella fulva carnalità del suo invito. C’è pure il volto biondo di Marilyn: quegli occhi che sorridono, e poi non sorrisero più... *(Gregorio Napoli)*

VESCOVI E SOCIETA' GIRGENTINA DEL SETTECENTO

di

Francesco Pillitteri

In questa nuova puntata della nostra rubrica “*Un libro per amico*” presenteremo un libro dell’avv. prof. **Francesco Pillitteri**: “*Vescovi e società Girgentina del Settecento*”, edito dalla casa editrice Salvatore Sciascia di Caltanissetta.

Francesco Pillitteri è nato a Grotte. Laureato in Giurisprudenza nell’ateneo palermitano, esercita la professione legale; parallelamente all’attività forense, sin dagli anni 60 coltiva la sua vocazione per gli studi storico-economici, approfondendo la conoscenza dei problemi dell’economia siciliana e delle sue infrastrutture, nonché la ricerca di motivazioni del ritardato o mancato sviluppo socio-economico dell’isola.

E’ stato per un quindicennio consigliere di amministrazione della Cassa di Risparmio siciliana e, stimolato dal del prof. Gino Barbieri, si è dedicato allo studio dei Monti di Pietà siciliani, culminato nel 1973 con la pubblicazione, in collaborazione di S. Di Matteo, della “*Storia dei Monti di Pietà in Sicilia*”.

Nel 1980, ha pubblicato, edito da G. B. Palumbo il volume “*Credito e Risparmio nella Sicilia dell’unificazione*”; nel 1983, ha pubblicato “*Il liberismo economico in Sicilia e Giovanni Bruno*”.

Per la riconosciuta conoscenza delle materie storico-economiche, sin dall’anno accademico 1981-82, è stato chiamato quale professore a contratto dalla facoltà di Magistero della Università degli studi di Palermo per lo svolgimento di corsi di “*storia delle dottrine economiche*”.

Ha tenuto lezioni presso l’ISIDA e ha curato, insieme ad altri docenti, su invito della RAI, un ciclo di conferenze radiofoniche sul tema “*Il sistema bancario siciliano*”.

Ha pubblicato anche “*Cristalli di gesso e di zolfo*”, “*Memorie grottesi*” ed il volume “*Andrea Vescovo di Girgenti*” e *La Biblioteca Lucchiana*, edito dalla fondazione culturale “*Lauro Chiazzese*” di Palermo, di cui lo stesso Pillitteri è stato Presidente.

Il libro che oggi presentiamo, benché scritto da un cattolico militante (nonché vecchio aderente alla Democrazia Cristiana), è un libro assolutamente laico perché tratta gli argomenti da un punto di vista storico molto obiettivo, anche se si capisce che il cuore del Professore Pillitteri propende da una parte e quindi tenta di rivalutare il ruolo dei grandi vescovi del settecento quali Lorenzo Gioieni e Andrea Lucchesi Palli.

Pillitteri fa una analisi spietata delle condizioni socio-economiche della nostra città e della nostra provincia e riandando al secolo precedente non nasconde la rivolta degli agrigentini del 1647/48, allorché il vescovo Francesco Traina è dovuto scappare e rifugiarsi a Canicattì.

Le condizioni di arretratezza, il dissesto delle strade urbane, la povertà della nostra urbanistica vengono fuori dalla descrizione dei viaggiatori stranieri a cui il Pillitteri dedica un ampio spazio. E' a tutti noto che nel Seicento e nel Settecento Agrigento fu meta di tanti uomini colti dell'Europa, desiderosi di visitare le grandi vestigia della civiltà greca.

Dal libro viene fuori il diffuso analfabetismo, un clero molto spesso ignorante e a volte corrotto e avido di prebende da lasciare ai nipoti ed il tentativo dei vescovi illuminati di raddrizzare le sorti di questa città creando il seminario per addottorare il clero e il monte di pietà per debellare l'attività di strozzinaggio che avviluppava la povera gente. Furono sistemate strade, venne costruita la biblioteca Lucchesiana, che è stato il fiore all'occhiello della nostra società.

Insomma, il libro del professore Francesco Pillitteri "*Vescovi e società Girgentina del Settecento*", è un documento prezioso che ci aiuta a conoscere un periodo importante e relativamente vicino della nostra storia e ci fa capire anche molte cose di oggi. E' un libro che vogliamo suggerire agli studiosi e a tutti gli agrigentini per conoscere se stessi e la propria origine.

Agrigento, 15.11.2004

IL FUTURISMO IN SICILIA

Questa sera – sollecitati dalla mostra sulle “Espressioni futuriste in Sicilia” intitolata “**Passo di Corsa**” (dal 4 dicembre 2004 al 29 gennaio 2005 presso il complesso chiaramontano di San Francesco in Agrigento, ad opera della *Associazione “Amici della Pittura Siciliana dell’Ottocento”*) – parleremo del movimento futurista in Italia e della influenza che ebbe nel mondo della pittura siciliana.

Vogliamo dire subito che la nostra trasmissione ha tempi assai limitati, per cui non può approfondire le tematiche che tratta, può solo accennarle e quindi la sua funzione vuole essere di stimolo agli amici che ci ascoltano ad approfondire per proprio conto quello di cui noi parliamo.

Insomma, vogliamo creare stimoli, interessi, allo scopo di allargare il nostro mondo culturale che non finisce mai di farci sentire sempre più ignoranti di quanto non si creda. Più si legge e più si arriva alla conclusione socratica “*scio nihil scire*”: so di non saper nulla.

Del resto, anche noi riceviamo stimoli esterni per la nostra trasmissione e la mostra organizzata in Agrigento ci ha indotto a trattare il futurismo nei confronti del quale avevamo forti pregiudizi essendo, il fondatore del futurismo, il Marinetti, un uomo vicino al Fascismo e solidale con Mussolini proprio nei momenti in cui il Fascismo si macchiò di crimini quali l’uccisione di Matteotti o durante la Repubblica di Salò.

Però dobbiamo dire che studiando Marinetti e il Futurismo abbiamo fatto delle scoperte veramente esaltanti. Nella cultura non bisogna mai avere pregiudizi e i fenomeni bisogna prima approfondirli e poi giudicarli.

Filippo Tommaso Marinetti, nato ad Alessandria d’Egitto nel 1876, compì gli studi superiori a Parigi, laureandosi poi in Giurisprudenza all’Università di Genova. Fu fervente interventista e nel 1914, in una manifestazione a Milano, fu arrestato. Partecipò alla prima guerra mondiale, conquistandosi una medaglia d’argento, e fu, assieme al D’Annunzio, protagonista dell’avventura fiumana; diede solidarietà a Mussolini in occasione del delitto Matteotti, fu nominato accademico d’Italia, aderì alla Repubblica di Salò.

Nel 1944 partì per il fronte russo. Il 2 dicembre dello stesso anno, a Bellagio, fu colpito da infarto e venne tumulato nel cimitero monumentale di Milano.

Il suo fascismo fu intriso di idee socialiste ed operaiste, tant’è che la carta costituzionale di Fiume, detta “Carta del Carnaro”, è una delle costituzioni più democratiche e più avanzate del mondo nel campo della tutela dei diritti dei lavoratori, della parità delle donne e della redistribuzione del reddito. Fu, a nostro avviso, un grande rivoluzionario

che, paradossalmente, rifiutava il passato per valorizzare le grandi conquiste dell'ingegno umano che in quel periodo cominciavano ad affermarsi e a cambiare il corso della nostra vita. Bisognava proiettarsi nel FUTURO, da cui il termine *Futurismo*. Le locomotive, le macchine da corsa, gli aerei, la velocità, la luce, il movimento furono il suo sogno.

Il 20 febbraio del 1909 pubblica sul giornale parigino *Le Figaro* il primo manifesto sul Futurismo che in parte vi vogliamo leggere per capire il senso di questo movimento fortemente rivoluzionario e che noi, con le debite proporzioni, vogliamo paragonare al 68 francese e italiano.

Marinetti dice:

- 1- Noi vogliamo cantare l'amor del pericolo, l'abitudine all'energia e alla temerarietà.
- 2- Il coraggio, l'audacia, la ribellione, saranno elementi essenziali della nostra poesia.
- 3- La letteratura esaltò fino ad oggi l'immobilità penosa, l'estasi ed il sonno. Noi vogliamo esaltare il movimento aggressivo, l'insonnia febbrile, il passo di corsa, il salto mortale, lo schiaffo ed il pugno.
- 4- Noi affermiamo che la magnificenza del mondo si è arricchita di una bellezza nuova: la bellezza della velocità.
- 5- Noi vogliamo inneggiare all'uomo che tiene il volante, la cui asta attraversa la terra, lanciata a corsa, essa pure, sul circuito della sua orbita.
- 6- Bisogna che il poeta si prodighi con ardore, sfarzo e magnificenza, per aumentare l'entusiastico fervore degli elementi primordiali.
- 7- Non vi è più bellezza se non nella lotta. Nessuna opera che non abbia un carattere aggressivo può essere un capolavoro.
- 8- Noi siamo il patrimonio estremo dei secoli! Perché abbiamo già creata l'eterna velocità onnipresente.
- 9- Noi vogliamo glorificare la guerra-sola igiene del mondo - il militarismo, il patriottismo, il gesto distruttore.
- 10- Noi vogliamo distruggere i musei, le biblioteche, le accademie d'ogni specie e combattere contro il moralismo, il femminismo e contro ogni viltà opportunistica e utilitaria.
- 11- Noi canteremo le locomotive dall'ampio petto, il volo scivolante degli aeroplani. E' dall'Italia che lanciamo questo manifesto di violenza travolgente ed incendiaria col quale fondiamo oggi il futurismo.

Questo manifestò influenzò tutta la vita artistica e letteraria italiana ed europea, facendo della cultura italiana il centro motore della cultura europea.

Il futurismo trovò la sua maggiore espressione nella pittura con *Boccioni*, che ne fu il teorico, con *Carrà*, *Balla*, *Severini* e tanti altri. Come elemento propulsivo dell'arte europea perde di valore nel 1916 con la morte di Boccioni e con il defilarsi da questo movimenti di Carrà, ma non dobbiamo dimenticare che il Futurismo influì sulla nascita del cubismo in Francia.

Per tornare alla mostra agrigentina “**Passo di corsa**”, dobbiamo dire che la Sicilia fu molto influenzata da questo movimento con i pittori *Corona*, *D'Anna*, *Rizzo*, *Varvaro*, dei quali si possono ammirare le tele fino al 29 gennaio di quest'anno.

Anna Maria Ruta, che è la coordinatrice scientifica della mostra, nel catalogo scrive: “*L'imperativo categorico del Futurismo isolano è comunque quello di percorrere vie diverse da quelle dei padri, di lottare contro ogni oscurantismo e chiusura mentale, ma soprattutto di corrodere la ruggine della ripetizione e di codificare lo sperimentalismo in arte, di innescare continui processi di rifondazione dei linguaggi che fu determinante per le future tappe della cultura e dell'arte isolana.*”

Eva Di Stefano ha affermato che il futurismo fu – per i pittori siciliani – “*l'unica via per sentirsi in qualche modo vivi ed impegnati, l'unica possibilità di riscatto dalla frustrazione intellettuale di una condizione periferica, “ uno dei pochissimi episodi vitali della storia delle arti visive di questo secolo in Sicilia” Così biciclette, motociclette, automobili, treni, navi aerei diventano anche per i pittori siciliani nuovi idoli del loro immaginario*”.

Questo excursus abbiamo voluto tratteggiare per dare un'idea – soltanto una piccola idea – di quello che è stato il movimento futurista italiano e siciliano.

Agrigento, 2.1.2005

L'Europa spirituale ha un
luogo di nascita...in una
nazione..

Questa nazione è l'antica Grecia
G. Reale

RADICI CULTURALI E SPIRITUALI DELL'EUROPA
Per una rinascita dell' "uomo europeo"
di
Giovanni Reale

Questa sera la nostra trasmissione spazia nel campo della filosofia per presentare il libro di **Giovanni Reale**, *Radici culturali e spirituali dell'Europa - Per una rinascita dell' "uomo europeo"*, Edizione Scienza e Idee.

Il filosofo Giovanni Reale insegna Storia della filosofia antica all'Università "Vita e Salute San Raffaele" di Milano. Tra le sue pubblicazioni, molte delle quali tradotte in più lingue, segnaliamo, in questa stessa collana, *Saggezza Antica*, 1995; *Corpo anima e salute*, 1999; e *Quale ragione*, 2001.

Il libro che oggi presentiamo nasce dal dibattito che si è sviluppato in Europa attorno alla nascita della Costituzione europea ed alle radici fondanti dell'Europa.

I cattolici ed il Papa in persona si sono battuti perché nel suo preambolo la Costituzione europea affermasse esplicitamente le origini cristiane dell'Europa, mentre i laici si sono battuti affinché questa affermazione non venisse inclusa nella costituzione: sarebbe sembrata una affermazione unilaterale e riduttiva del processo formativo dell'Europa e del suo sviluppo futuro che potrà vedere aderire paesi di altre religioni.

E' prevalsa l'idea di affermare i retaggi culturali, religiosi e umanistici dell'Europa, i quali, sempre presenti nel suo patrimonio, hanno ancorato nella vita della società la percezione del ruolo centrale della persona umana, dei suoi diritti inviolabili e inalienabili e del rispetto del diritto.

Il libro del professore Reale, partendo da questa polemica, che non è nominalistica ma di sostanza, fa un esame accurato della formazione del pensiero e dell'uomo europeo, partendo dalla civiltà greca per arrivare ai nostri giorni. Ed in tal senso il libro è affascinante e coinvolgente.

La prima osservazione che ci fa venire alla mente la lettura del libro del professore Reale è che oggi ci sono tanti professionisti: medici, ingegneri, dottori commercialisti, dentisti, architetti e così via che sono diventati analfabeti di ritorno, perché, totalmente assorbiti dalla loro professione, hanno abbandonato i libri e gli studi che veramente formano, come la filosofia, che è la base di tutte le scienze perché pone le

fondamenta di tutto il sapere, matematico, scientifico ma soprattutto metafisico.

L'uomo cura il suo corpo, cura i suoi interessi, ma il corpo, dice Platone, non è l'uomo nel suo intero, ne è una sua parte: l'intero dell'uomo è il suo corpo insieme alla sua anima; quindi non si può curare il corpo se non si cura l'anima. Anzi, un'anima buona e curata è la base per la sanità del corpo.

Partendo da questo concetto base, il professore Reale con Edmund Husserl sostiene che *“l'Europa spirituale ha un luogo di nascita... in una nazione... Questa nazione è l'antica Grecia.”* E con Jan Patocka sostiene che *“senza la prospettiva aperta da Platone, la storia europea avrebbe un tutt'altro aspetto”*.

Dunque, nel libro viene esaminata la grandezza della filosofia greca che ha posto le basi della moderna filosofia, della moderna matematica, della moderna scienza, della moderna medicina ed è una cavalcata veloce e bellissima in tutto il mondo del pensiero greco che affascina e rende la lettura del libro interessante e attraente. Da Socrate ad Aristotele, a Platone il passo verso il Cristo è brevissimo perché tutti i semi della cultura cristiana si trovano nella filosofia greca anche se, come sostiene l'autore, la cultura greca guarda più agli astri e non all'uomo, mentre il Dio cristiano fa l'uomo a sua immagine e somiglianza ed egli stesso si fa uomo per dire della natura divina dell'uomo.

E qui il professore Reale esamina i valori del cristianesimo che nel corso di due millenni sono diventati i valori fondanti dell'Europa moderna. Fino ad arrivare alla affermazione di Benedetto Croce: *“Non possiamo non dirci cristiani”* per tutto quello che ha contribuito a formare l'uomo europeo.

Una comunità non si costruisce con i trattati ma si costruisce nel corso dei secoli per la comunanza di idee, di costumi, di lingue, di religione. E l'uomo europeo, secondo il professor Reale, viene dalla cultura greca, dal messaggio cristiano, dalla grande rivoluzione scientifica che porta alla rivoluzione francese, dalla rivoluzione informatica.

Nel libro, l'autore dice che la costituzione europea non fa una sola volta il nome di Dio, che in fondo i valori della rivoluzione francese sono relativi e possono essere anche contraddittori, mentre i valori del cristianesimo sono assoluti e veramente fondanti dell'uomo europeo.

Noi, leggendo il libro sulle radici culturali e spirituali dell'Europa, restiamo sorpresi che il professore Reale non faccia una sola volta il nome di Carlo Marx e del materialismo storico (che ha creato, dopo il cristianesimo, una delle rivoluzioni più grandiose che hanno scosso il novecento interessando miliardi di uomini e donne).

Non tutti in Europa accettano che la storia sia fatta dalla divina provvidenza e gli storici marxisti come Giorgio Spini ci insegnano che l'uomo è mosso da fatti economici.

Pietro Silva afferma che i cristiani hanno fatto le crociate per liberare il santo sepolcro; Giorgio Spini sostiene invece che i cristiani hanno fatto le crociate per occupare le terre dell'Oriente ed aprire nuovi spazi ai loro mercati.

Sul piano pratico le idee marxiste hanno creato disastri economici, ma ancora ci sono filosofi e milioni di uomini che, ispirandosi a quelle idee, sognano un mondo più giusto e più uguale. Comunque, a prescindere di quello che ha prodotto il comunismo nel mondo, il materialismo storico è un concetto filosofico che non muore con la morte del socialismo reale e con ciò la filosofia contemporanea dovrà ancora fare i conti.

Vogliamo inoltre osservare che se la costituzione europea facesse riferimento alle radici cristiane dell'Europa istituzionalizzerebbe la Chiesa ed il cristianesimo, che diventerebbe in certo senso la religione di Stato. E questo renderebbe legittimi gli interventi della gerarchia che vuole imporre le sue teorie nel campo legislativo interferendo nelle leggi quali il divorzio, l'aborto, la procreazione assistita, il concetto di famiglia. E ciò non ci sembra giusto: lo Stato deve legiferare senza l'interferenza del potere religioso.

Quindi noi ci riteniamo soddisfatti che il preambolo della costituzione europea faccia solo cenno alle radici religiose dell'Europa.

In ogni caso, il libro del professore Giovanni Reale è un grande libro che induce alla spiritualità, alla ricerca del nostro io e della nostra coscienza, del nostro tribunale interiore.

Chi non crede nel Dio trascendente può trovare i valori di Platone e di Socrate all'interno della propria coscienza, creandosi un Dio immanente che lo fa agire senza la ricerca della ricompensa nell'aldilà. E questo ci aiuterebbe a combattere gli integralismi religiosi che, lo sappiamo bene, possono essere terribili e capaci di sconvolgere gli equilibri del mondo, come è avvenuto per tanti secoli.

Agrigento, 27.1.2005

IL DIALETTO

Gentili Signore e Signori,
chiedo vivamente scusa per non essere presente a questo interessante convegno sul dialetto. Purtroppo, importanti motivi di famiglia mi costringono ad essere a Palermo e quindi ho sentito il dovere di scrivere alcune riflessioni che da tanto tempo mi frullano nella testa, specie da quando ho incominciato ad amare *Antonio Gramsci* e *Alessio Di Giovanni* che al dialetto ed al recupero delle identità e delle tradizioni locali hanno dedicato molto delle loro attività intellettuali.

Oggi, con la *globalizzazione* e con l'appiattimento provocato dalla televisione e dai grandi mezzi di comunicazione quali il *Computer* ed *Internet*, il problema si fa più attuale e drammatico perché il mondo rischia di diventare omogeneo, annullando la ricchezza che proviene dalla diversità e dalle radici che in ognuno di noi sono diverse ed affondano in terre e climi diversi.

Gramsci aveva già intuito il problema e in una lettera dal carcere scritta il 26 marzo 1927 alla sorella Teresina scrive testualmente:

Devi scrivermi a lungo intorno ai tuoi bambini, se hai tempo, o almeno farmi scrivere da Carlo o da Grazietta. Franco mi pare molto vispo e intelligente: penso che parli già correntemente. In che lingua parla? Spero che lo lascerete parlare in sardo e non gli darete dei dispiaceri a questo proposito. E' stato un errore, per me, non aver lasciato che Edmea, da bambinetta, parlasse liberamente il sardo. Ciò ha nociuto alla sua formazione intellettuale ed ha messo una camicia di forza alla sua fantasia. Non devi fare questo errore coi tuoi bambini. Intanto il sardo non è un dialetto, ma una lingua a sé, quantunque non abbia una grande letteratura, ed è BENE CHE I BAMBINI IMPARINO PIU' LINGUE, SE E' POSSIBILE. POI, L'ITALIANO CHE VOI GLI INSEGNERETE, SARA' UNA LINGUA POVERA, MONCA, FATTA SOLO DI QUELLE POCHE FRASI E PAROLE DELLE VOSTRE CONVERSAZIONI CON LUI, PURAMENTE INFANTILE; EGLI NON AVRA' CONTATTO CON L'AMBIENTE GENERALE E FINIRA' CON L'APPRENDERE DUE GERGHI E NESSUNA LINGUA: UN GERGO ITALIANO PER LA CONVERSAZIONE UFFICIALE E UN GERGO SARDO, APPRESO A PEZZI E BOCCONI, PER PARLARE CON GLI ALTRI BAMBINI E CON LA GENTE CHE INCONTRA PER LA STRADA O IN PIAZZA. TI RACCOMANDO, PROPRIO DI CUORE, DI NON COMMITTERE TALE ERRORE E DI LASCIARE CHE I TUOI BAMBINI SUCCHINO TUTTO IL

SARDISMO CHE VOGLIONO E SI SVILUPPINO SPONTANEAMENTE NELL'AMBIENTE NATURALE IN CUI SONO NATI: CIO' NON SARA' UN IMPACCIO PER IL LORO AVVENIRE, TUTT'ALTRO".

Questo quanto scrive magistralmente Antonio Gramsci, uno dei più grandi, eroici e significativi intellettuali del nostro tempo, che la nostra cultura non apprezza nella sua giusta misura. E il valore che lui dà al dialetto è grande perché è parte integrante della formazione dell'uomo.

Alessio Di Giovanni scriveva le sue opere in dialetto e poi magari si divertiva a tradurle in italiano ed a tal proposito vediamo quello che egli stesso scrive il 30 novembre 1938 nella prefazione al suo libro "La racina di Sant'Antoni":

"Quelli dei miei lettori, intanto, che mi han seguito fin oggi nella mia costante e più che trentennale fatica di felibre siciliano...

... comprenderanno senz'altro perché ho scritto anche questo romanzo in siciliano: non perché non ami e non conosca e non apprezzi la nostra gloriosa e duttile e perfetta lingua nazionale (che, da quarant'anni a questa parte, studio con sempre vivo, appassionato amore), ma per un istintivo, irresistibile bisogno di rendere l'intima anima della mia terra, con quella semplicità spontanea e con quella sicura immediatezza che si possono ottenere interamente adoperando il vermiglio linguaggio dell'isola, perché soltanto con il suo corrusco fiammeggiare e con la sua armonia accorata, si può dare un'impronta schiettamente paesana alla narrazione e infonderle, come direbbero i miei fratelli felibri, quel particolare profumo du terroir, che, per rimanere in Provenza, si trova come sbiadito e svanito nella pagine, deliziose sempre, ma agghindate un po' troppo alla parigina di Alfonso Daudet, di Jean Aicard, di Louis Beertand, mentre si rivela intero, invece, tutto odoroso di camperecce fragranze, nelle fresche e ventilate narrazioni del Roumanille, del Mistral... e di altri insigni felibri, che, adoperando la lingua parlata di Marsiglia o dei paesi del Rodano, han dato, alle loro pagine narrative, un candore, una primitività, un fascino tutto speciale, che non fanno di letteratura e che mettono direttamente a contatto con l'anima della razza.

Scrisse, tempo fa, il Carducci: "... io credo con Dante e con i veri filologi e con i retorici veri che, nel fondo dei dialetti, chi sappia cercarlo, trova l'accento e il colorito della gran lingua italiana popolare e classica".

Ebbene: in nessun dialetto d'Italia si trova codesto "accento" e codesto "colorito" come nel siciliano, il più romano dei parlari italici (romano quanto, per esempio, il rumeno ed il provenzale), il più vicino alla lingua parlata di Toscana, e quello che, a volte, più di essa mantiene la pronuncia originaria del latino popolare, dal quale proviene.

Un'ultima avvertenza. Dopo avere scritto il mio romanzo in siciliano, ho voluto tradurlo in lingua, non solo nella speranza che possa diffondersi fuor di Sicilia, ma anche per sperimentare il metodo proposto dal Tommaseo, dal Fanfani e dal Del Lungo: di pervenire, cioè, alla lingua nazionale attraverso la traduzione dal dialetto..."

Questo quanto scrive il nostro Alessio Di Giovanni.

Ma la letteratura siciliana e quella agrigentina non finiscono di stupirci e infatti, mentre avanza la globalizzazione, un empedocline, *Andrea Camilleri*, conquista la scena letteraria italiana e mondiale scrivendo in uno strano dialetto che tutti riescono a comprendere: anche i padani.

Non solo, oggi è invalsa la moda di infarcire tutti i romanzi di dialetto: la fa Marcello Fois, lo fa lo stesso Consolo e quasi tutti gli scrittori contemporanei che con la frase o la parola in dialetto vogliono rafforzare un concetto, un sentimento, un attimo che diversamente non può essere espresso senza perdere qualche cosa della sua forza originale.

Ma tutto questo non basta per affermare che il dialetto e la cultura locale si salveranno dalla massificazione. Bisogna prendere atto che la lingua italiana si va *inglesizzando*; i computer, il mondo economico, il mondo scientifico parlano l'inglese che si avvia a diventare la lingua universale, la lingua dei vincitori, come è avvenuto per il latino. L'inglese si studia dalle elementari e si bada più ad insegnare ai propri figli l'inglese che a scrivere bene in italiano.

Cosa avverrà nell'avvenire. Le culture locali si salveranno ? Questo non lo so dire. So che ogni giorno si estinguono vecchi dialetti, come si estinguono razze di animali e specie di piante.

Non sono contro la globalizzazione. I *computer*, *Internet*, la televisioni, i mezzi di comunicazione di massa ci hanno resi più ricchi e più vicini. Spero che il prezzo da pagare a questo nuovo mondo non sia la perdita della identità locale, che è la più grande ricchezza dell'umanità.

Agrigento, Novembre 2005

Rimani in silenzio
poiché è l'assoluto
Kierkegard

CANTARE IL MISTERO

di

Giuseppe Liberto

Presentiamo alla vostra attenzione un piccolo libro di un grande autore. Si tratta di "*Cantare il Mistero*" ovvero "*Musica santa per la liturgia*" di don Giuseppe Liberto, direttore della Cappella Musicale Pontificia "Sistina".

Il maestro Liberto è nato a Chiusa Sclafani in provincia di Palermo il 21.8.1943 e ha compiuto gli studi filosofici e teologici presso il seminario dell'Archidiocesi di Monreale, dove è stato ordinato sacerdote. Ha studiato musica presso il conservatorio "Bellini" di Palermo dove ha conseguito brillanti risultati. E' stato maestro di cappella del duomo di Monreale, ha formato e diretto diversi cori che sono diventati stabili; dal 1997 è apprezzato direttore della cappella Musicale Pontificia Sistina. E' inoltre Consultore dell'Ufficio delle celebrazioni liturgiche del Sommo Pontefice e membro della Pontificia Insigne Accademia di Belle Arti e Lettere dei Virtuosi al Pantheon. E' consultore dell'Ufficio Liturgico della CEI e collaboratore del Centro Azione liturgica. I suoi incarichi dimostrano come la musica sia la componente essenziale della liturgia.

Il maestro Liberto ha composto diversi brani di musica sacra di grande successo. La sua produzione musicale, che esprime la costante ricerca di interpretazione e di attuazione della riforma liturgica del Concilio Vaticano II, comprende: Messe, Mottetti, Inni e lavori di vario genere liturgico. Inoltre ha composto "*In attesa dell'Aurora*", concerto per organo, mezzosoprano ed orchestra; "*La cantata per l'Adorazione della Croce*", per soli coro ed orchestra; "*Meditazione*" per orchestra; "*Sonata per flauto e pianoforte*"; "*Trittico Giubilare*" per organo; "*Laudes Regiae*" per sestetto di ottoni e organo, numerose liriche per voce e pianoforte.

La prefazione al libro è stata scritta dal professore Carmelo Mezzasalma, musicologo e musicista apprezzato.

Il libro "*Cantare il Mistero*" può sembrare un piccolo manuale scolastico da usare nelle scuole superiori per dare alcuni cenni sullo sviluppo storico della musica sacra nel corso dei secoli in cui si è sviluppata la cristianità e sul rapporto stretto tra liturgia e musica che appunto fa parte integrante della liturgia e ne subisce quindi le trasformazioni dovute ai tempi, alle circostanze e ai luoghi; però, leggendone attentamente le pagine, si rivela un'opera di grande interesse per capire le strade che portano a Dio attraverso la musica.

Se *cantare è esistere*, come diceva Rilke, allora il canto liturgico non è un qualsiasi tipo di canto. E - avendo capito questo - la Chiesa di Roma ha da sempre agitato il problema della musica sacra.

San Paolo dice: *“La parola di Cristo dimori tra voi abbondantemente; ammaestratevi e ammonitevi con ogni sapienza, cantando a Dio di cuore e con gratitudine salmi, inni e canti spirituali”* e nella lettera agli Efesini è scritto *“Non ubriacatevi di vino, il quale porta alla sfrenatezza, ma siate ricolmi dello Spirito, intrattenendovi a vicenda con salmi, inni, canti spirituali, cantando ed inneggiando al Signor con tutto il vostro cuore...”*.

Sant’Agostino, facendo notare che la voce del salmista è voce dell’assemblea, esorta *“che egli canti col cuore di ciascuno di voi, anzi, che ciascuno di voi sia quale cantore”*.

Quindi don Giuseppe Liberto arriva al canto Gregoriano, al Canto polifonico introdotto da Piergiorgio da Palestrina, alla restaurazione del Concilio di Trento che coinvolse anche la liturgia e l’austerità della musica al “Motu Proprio” di Pio X del 22.11.1903, alla lettera enciclica *Musicae Sacrae Disciplina* del 25.12.1955 di Pio XII ed infine alla “Sacrosanctum Concilium” del 4 Dicembre 1963 di Paolo VI, che è il frutto delle innovazioni del Concilio Vaticano II di Papa Giovanni XXIII.

In tutto questo dibattito, durato 20 secoli, sono venute fuori sempre le perplessità reali sulla delicata interrelazione tra “vetera et nova”, ma, allo stesso tempo, dice Monsignor Liberto, tanti segni di vita nuova e di speranza.

Il problema della Chiesa è quello di conservare la sacralità della musica sacra (che ha raggiunto il massimo di grandezza con il Canto gregoriano e con la Polifonia di Piergiorgio da Palestrina) e quello di accettare il nuovo che avanza e che vuole entrare nel mondo della liturgia che, di per sé, è guardingo rispetto alle innovazioni sia delle forme musicali che dell’introduzione di nuovi strumenti che potrebbero profanare la sontuosità del tempio e del rito.

Così, dice Monsignor Liberto, il Motu proprio “Tra le sollecitudini” giustamente difende come ideale di musica sacra, una musica che deve essere santa, arte vera e universale, indicando nei modelli storici del gregoriano e della polifonia palestriniana la sua fonte principale, anche se non esclude quella musica nuova che deve essere degna delle esigenze liturgiche, escludendo ogni profanazione e convenzionalismo teatrale. *“Deve essere arte vera, non essendo possibile che altrimenti abbia sull’animo di chi ascolta quell’efficacia che la Chiesa intende ottenere accogliendo nella sua liturgia l’arte dei suoni”*. E per arrivare all’animo del credente occorre vera e propria professionalità, professionalità che non si può avere senza una autentica e capillare formazione musicale in senso stretto.

Non è possibile che Don Ciccio Tumeo, nel *Gattopardo*, suoni in chiesa un’aria della Traviata di Verdi. Questa è profanazione del tempio e della liturgia che richiede, secondo il *Motu proprio*, non teatralità ma un linguaggio musicale universale.

Il Concilio Vaticano II modifica la liturgia, cambia la predisposizione degli altari, introduce la lingua parlata nella celebrazione della messa e quindi, in questo nuovo movimento di rinnovamento, anche la concezione di musica sacra cambia e si incominciano a vedere dentro le chiese le chitarre, i

“rocchettari” e i canti moderni che fanno esaltare i giovani. E dinanzi ad un Papa che ama continuamente parlare ai e con i giovani non si può tenere dietro la porta della Chiesa la moderna musica che riempie gli stadi. Ma si puntualizza sempre sulla sacralità della musica religiosa e sul ruolo della musica, di veicolo verso Dio. *“La Chiesa non esclude, dalle azioni liturgiche, nessun genere di musica sacra, purché questa corrisponda allo spirito dell’azione liturgica e alla natura delle singole parti e non impedisca una giusta partecipazione dei fedeli”*.

Le nuove direttive della Chiesa tendono a conservare il grande patrimonio musicale, che è frutto di 20 secoli di ricerca e di studi profondi, e vogliono legare sempre più la musica sacra all’azione liturgica. Si tenta di compiere un salto di qualità per passare dalla musica sacra alla musica santa.

La santità di cui parla la Sacrosanctum Concilium è propria di tutte le vere forme d’arte. *“La Chiesa approva e ammette nel culto divino tutte le forme di vera arte dotate della debita qualità”*.

*“In definitiva - sostiene Don Liberto - il fine della musica per la liturgia non è tanto quello di produrre e fare ascoltare un opus musicale fine a se stesso, quanto quello di presentare in forma sonora il **Mistero** rappresentandolo. Dio canta il suo verbo e lo dona, l’artista incarna il suo Verbo e lo dona, l’Artista incarna il Verbo e lo canta. Questa è vera arte spirituale per la liturgia: questa è musica “santa” come rivelazione antropo-teologica”*.

Riprendendo l’insegnamento del Motu proprio “Tra le sollecitudini”, l’istruzione Musicam sacram ha definito *“musica sacra quella che, composta per la celebrazione del culto divino, è dotata di santità e bontà di forme”*.

Infine la Sacrosantum Concilium ribadisce il valore insostituibile del canto gregoriano e auspica che *“si promuova con impegno il canto religioso popolare in modo che nei pii e sacri esercizi, come pure nelle stesse azioni liturgiche, secondo le norme stabilite dalle rubriche, possano risuonare le voci dei fedeli”*.

La musica ha bisogno degli strumenti per essere eseguita e dal libro di don Liberto viene fuori che la voce è preferita a qualsiasi strumento e che in ogni caso l’organo è lo strumento principe della Chiesa, ma il sempre attuale Sant’Agostino, nel commento al salmo 150, dice: *“Voi siete la tromba, il salterio, la cetra, il timpano, il coro, le corde e l’organo e i cembali del giubilo.”*

Monsignor Liberto chiude la sua fatica letteraria con un inno al linguaggio ineffabile del silenzio: l’incontro con il Mistero viene dal silenzio, si realizza nel silenzio e al silenzio conduce. Infatti il silenzio rivela il Mistero senza violarlo. *“Rimani in silenzio, poiché è l’assoluto”* (Kierkegaard); *“Prostrati in silenzio davanti all’ineffabile”* (Cirillo di Alessandria).

Il silenzio è luce che illumina la Parola perché essa diventi vivificante”.

Certamente con il suo libro Monsignor Liberto ha voluto parlare al cuore degli uomini perché attraverso la musica e il silenzio possano arrivare all’ASSOLUTO.

Agrigento, 20.7.2005



Gaspare Agnello
è nato a Grotte il
4/10/1934 e vive
ad Agrigento.
Con questa sua
opera è alla
prima esperienza
letteraria.

